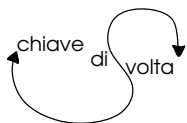


alisei 1



alessandro de rossi

# LO ZOO DEI GIOSTRANTI



edizioni chiavedisvolta  
pisa  
2006  
[www.chiavedisvolta.org](http://www.chiavedisvolta.org)  
e-mail: [posta@chiavedisvolta.org](mailto:posta@chiavedisvolta.org)  
questo testo può essere riprodotto,  
fotocopiato e distribuito  
citando il nome dell'autore.

ISBN-10: 88-902463-0-8  
ISBN-13: 978-88-902463-0-2

## Citizen de la Welt (lo straniero in patria)

*Ma non potendo tenerlo nascosto pi oltre,  
prese un cestello di papiro, lo spalmò di bitume  
e di pece, vi mise dentro il bambino e lo depose  
tra i giunchi sulla riva del Nilo.*

(Esodo 2,3)

Appena tredici mesi fa una benestante zitella ventottenne, impiegata statale, si congeda da una madre in lacrime, carica un voluminoso borsone su di un taxi – è forse la seconda o terza volta nella vita in cui si concede un tale lusso –, si ritrova a riflettere sull'ironia per la quale lussuosamente si appresti ad abbandonare i propri agi, si imbarca su un volo Lufthansa, prende posto in seconda classe, vicino al finestrino, sfortunatamente proprio in corrispondenza dell'ala, sbarca a Maputo, Mozambico, alle undici del mattino. Dio benedica i poveri, i derelitti, gli infelici, inesauribili fonti di redenzione, ispirazione, occupazione, lenitori di insaziabili coscienze. Tredici mesi, ne bastano molti meno per fare anche di più. È zitella, e non ha un uomo, ma è una bella donna, si tiene, forse perché non ha un uomo. Lo troverà, presto. L'organizzazione le piace, per la prima volta si sente utile, conosce poco l'inglese ma si fa capire. Fa caldo, è pieno di mosche, ha sempre odiato le mosche e si delizia di esse, rendono più eroica la sua missione. Tiene fra le braccia bambini morenti, con tutta l'anima spera nella loro gioia cibandosi del loro dolore. Dimagrisce troppo e rifiorisce, ritrova certe espressioni. Conosce molte persone – molte sono lì da tempo, e se non lì in posti come quello –, le ascolta con ammirazione ma senza invidia. Le piace il modo in cui un ragazzo guarda i pazienti che cura, e il suo sorriso, forse se ne innamora, certamente ne rimane incinta. Si stupisce di se stessa, della propria libertà, di poter restare incinta senza averlo

programmato; sente di non avere nulla di scritto di fronte a sé, di poter vivere ovunque, di poter viaggiare, di essere reale, come i bambini denutriti che osserva ogni giorno, di essere imperfetta, non di quelle imperfezioni che già sapeva di avere, di un'imperfezione più nobile, l'impotenza di fronte al mondo. Pregusta il piacere di essere dimenticata in un posto e poi in un altro insieme al padre di suo figlio. Il ragazzo se ne va, senza di lei, lei non lo ferma, lui lo fa sembrare così naturale! Già le piace meno il proprio essere reale, e la infastidisce misurarla nelle dimensioni del proprio ventre. A sua madre ancora non ha detto niente. Glielo dirà a suo tempo e nel frattempo riflette, il ventre cresce, forse ha pensato di abortire, ma non ad alta voce. Forse è passato troppo tempo, il ventre è cresciuto, troppo. Forse non ha voglia di dirlo a sua madre, neppure a suo tempo, forse non c'è un tempo per dirglielo. Non crede di aver motivo di non dirglielo, ma è perplessa. Viene dimenticata su una nave senza il padre di suo figlio, sta tornando verso casa. È una strana nave di volontari emigranti giornalisti mercenari medici turisti missionari e marinai, salpa da un porto che è un crocevia da cui pochi provengono. Il viaggio è lungo e lei ha tempo di riflettere, e partorire. Ha partorito la notte, non ha svegliato un medico, ha stretto tra i denti la maniglia di cuoio della valigia, lo ha fatto in un bagno, poi ha legato il cordone come ha imparato al campo. È esausta, non ha la forza di guardare il figlio in volto né vuole farlo, lo sciambro di un mare mosso copre il primo vagito. Lo sciacqua reggendosi in piedi a fatica, dal rubinetto esce un filo d'acqua, lo fascia in una camicia da donna un po' spartana, bianca. Si sciacqua e si cambia anche lei. Molta gente dorme per terra, o sonnecchia, o riposa. Si fa largo incerta e si trova un posto riparato dal vento, quasi sviene, non lo tiene tra le braccia, apre la valigia e lo adagia tra i vestiti. Si sveglia, il bambino pian-

ge, forse ha freddo. Si è svegliata anche una donna corpulenta infagottata nel suo chador, ha rovistato in una sacca, è ancora notte fonda, adesso ha in mano un contenitore, lo scopercchia e si sparge nell'aria un ficcante odore di pastiglia, il vento del ponte sa dissiparlo solo in parte. La donna ne raccoglie con una mano una polpetta grumosa e gliela porge, da loro usa così, ed usa che si accetti, così fa lei e la consuma avidamente. La donna sa qualcosa della fame e gliene offre ancora, le si stringe a fianco e mangiano insieme. La donna senza parlare le dona coraggio e assoluzione, le perdona un peccato che lei ancora non sa se compiuto o ancora da compiersi. La confessa offrendole 'pane', è un simbolo noto, ma non c'è confessione né perdono nell'offrire pane; si fa confusione coi sacramenti. Forse l'assolutrice non ha saputo essere precisa nei suoi intenti, del resto la religione di cui si è servita non è la sua, si può capire. La novella genitrice riflette: questa gelida pastiglia è il primo cibo da mesi che non dividerà con il figlio. Si sbaglia, tra meno di un'ora i suoi seni gonfi lo sfameranno, lo allatterà senza guardarlo e crollerà nuovamente sulle assi incerte del ponte. Sbarca al primo porto, non dove dice il suo biglietto, non ha con sé suo figlio, suo figlio è ancora per poco addormentato in un anfratto tra le scale del ponte. Si siede su una panchina vicina al molo, non sa dove si trova, piange, un uomo la consola in una lingua che ha già sentito, ma che non riconosce, lei lo scaccia a male parole e lui la maledice. Quanti bambini dovrà sfamare per questo? Quante pallottole dovrà estrarre? Quanti malati dovrà assistere? Quanti vecchi dovrà accudire? Quanti mutilati dovrà consolare? E lo farà, per tutta la vita, e le sembrerà di non aver fatto che male.

La chiglia rosso opaco della Kellyeverett salpando da Conakry si discosta indolente dai fianchi dell'Africa per rimanerne a vi-

sta, come un bambino con la gonna della madre, intrepido a staccarsene, preoccupato di aggrapparvi la mano ogni tre passi. La Kellyeverett, alla nascita North Isle, è una volandiera di bandiera liberiana varata nel 1964, stazza cinquemila tonnellate, ed è condannata, da un contratto di nolo a tempo, a coprire per un altro mese il sentiero raso raso alle coste atlantiche dell’Africa settentrionale che già da tre percorre con ineluttabile saltuarietà. Lagos, Cotonou, Lomè, Abdjan, Monrovia, Conakry, Dakar, Genova e di lì indietro. Se ci si sofferma a scrutare tra il cacao ivoriano, l’olio di palma di Nigeria o Benin, il cotone di Lomè, il caffè camerunense, gli arachidi senegalesi o la bauxite della Guinea, ammonticciati sull’instancabile scafo, è facile imbattersi in un’umanità delle più eterogenee. Niente di strano, la Kellyeverett è una nave mista, è previsto che arrotondi i suoi proventi mercantili rimpinzandosi di passeggeri paganti: chi fugge da una guerra, chi se ne prende una pausa, chi se ne viene per raccontarla, chi fugge dalla fame, chi visita i porti per spirito imprenditoriale... E se poi si vuol per forza osservare che il loro numero va ben al di là della cifra che la legge permette, ci sarà chi ribatterà che da Dakar a Genova, dove la burocrazia riacquista il suo potere, si venga pure a controllare se c’è qualcosa fuori posto!

Con la luce del giorno si sono effettuate le operazioni di carico e scarico delle merci, poi si è ripartiti. Vien da chiedersi, con quel frastuono, come abbia potuto il frugoletto sonnecchiare infagottato in un borsone fintanto che non si era a largo. Il mare si abbaruffa scrollando la Kellyeverett a destra e a sinistra, si spandono stridori e cigolii, da far pensare che forse il carico si poteva fissar meglio. Tra di essi se ne distingue uno più acuto e gracchiante, disperato, fanciullesco. Sembra che il primo a notarlo, o quantomeno a volerlo fare, sia stato uno zelante medico di campo, e che non appena il capitano



ne sia stato informato si sia rassegnato ad una bella scocciatura. Martino fa così la sua comparsa al mondo, rivelato da uno strillo contro un pugno chiuso a fatica, fuori dai confini delle nazioni, fuori da ogni acqua territoriale.

Il capitano Créneau si gratta il cuoio capelluto osservando l'estemporanea valigia, l'intrusa, la clandestina, nata il 28 aprile 1983. Si chiede da dove venga e dove consegnarla. Una targhetta non c'è e non è il caso di stupirsi. Le sue origini si nascondono dietro un vagito sgorgato da un angolo buio del ponte. Per quanto studi il neonato con diligenza non ne intuisce l'etnia e ne è turbato, è un insondabile crogiuolo di ossimorici tratti somatici. Si rivolge allo stuolo di ficcanaso abbicatisi con noncuranza ad una distanza discreta dal fagotto, breve abbastanza da poter seguire la scena, ampia quanto basta per apparire disinteressati e non rimanervi invischiati. Sollecita pareri circa la razza del bimbo. Una guardia del corpo statunitense lo giurerebbe afroamericano, un operaio petrolifero magrebino sostiene che sia sì afroamericano, ma per metà semitico, allora un newyorkese di colore domanda perché sia così biondo. È biondissimo, tanto che c'è chi lo dà per certo anche svedese, in che percentuale poi questo è da appurarsi. Un infermiere catalano avanza l'ipotesi che sia per metà basco. Dal canto suo un sudanese mutilato è certo che il bruno ambiguo della pelle sia dovuto ad un qualche insolito morbo di cui la sua terra – ahimè – è generosa dispensatrice. E quel che segue, in italiano, può grosso modo suonare così:

«Svedese!»

«Italiano, vi dico, mezzo italiano.»

«Ma li avete visti gli occhi? È per metà cinese.»

«Certamente è di razza latina.»

«Per me è maori, o thailandese.»

E nel trambusto nessuno si accorge che Martino sta pian-

gendo.

La cabina del capitano è accogliente e riparata dal vento. Il frugoletto è stato estratto dal guscio di cuoio in cui era insaccato, gli si è sfilata d'intorno la ruvida camicia bianca di taglio vagamente femminile e adesso fissa Créneau con tanto d'occhi. Gli è stata data una sciacquata e lo si è rifasciato in una stoffa un po' più comoda.

Il solo concetto di neonato è sconvolgente. Il capitano Créneau si gratta il cuoio capelluto osservando l'estemporaneo esserino, l'intruso, il clandestino, nato il 28 aprile 1983. Si provi a negare che un neonato è una di quelle tre quattro cose della vita che stanno al di fuori di ogni scala dei valori, che determinano, comunque, qualcosa. Si pensi a come la sua sola presenza induca a bassezze o nobiltà: lo si abbandona, lo si adora, lo si disconosce, gli si sorride con aria ebete, lo si trae in salvo dalle correnti di un fiume impetuoso e se ne riceve in cambio la pubblica adorazione. Chi non sognerebbe di salvare un tenero pupetto dai marosi dell'oceano, trascinarlo all'asciutto, magari fargli sputare l'ostinato boccone d'acqua per cui non respira? Il capitano Créneau, ex giovane aspirante ammiraglio di marina animato da vocazione per l'eroismo presto frustrata da vocazioni per ambigue sessualità, l'ha sempre sognato e adesso può farlo. Martino non è trascinato dalle correnti e dalle maree, è in salvo su di un solido scafo prodotto nei gloriosi cantieri di Goteborg. E che cambia? Lo salverà dal mare, ugualmente, e non sarà meno determinante; c'è differenza tra un subitaneo annegamento e un precoce decesso da orfano africano? E non sarà meno eroico; l'adrenalina getta l'eroe tra i flutti, ma non è forse più stoico assumersi la responsabilità per una vita appena sbocciata? Come sarebbe più semplice lasciarlo al primo porto, non preoccuparsi di chi dovesse sostenere che è stato rinvenuto prima di salpare per

il mare aperto! Ma lui non lo farà, Martino sarà il suo Mosè, la sua medaglia al valore, l'agonia della sua frustrazione. Lo guiderà sano e salvo dal terzo mondo fino al primo, non per questo il migliore, ma se una graduatoria è stata fatta deve pur esserci un motivo, riflette il capitano.

L'abbalottio della nave, il vento salmastro del ponte, il pallore dei deboli di stomaco, il sentiero di schiuma bianca, le reti d'abaca dei pescherecci, ed ecco Genova. A dar retta a Guy de Maupassant pochi scorci al mondo valgono il vederla dal mare; pulsante del più esteso centro storico d'Europa, per metà distesa sul golfo naturale, per metà abbarbicata sui monti che sembrano volerla ricacciare in mare e che alla fine un po' ci son riusciti, visto che squarci di Sampierdarena e Cornigliano poggiano su terra riportata. Arrampicata su sé stessa, sulle sue rampe, salite e scalinate, sui suoi ascensori pubblici e le sue funicolari, sulle sue strade che sovrastano altre strade, sul suo breve troncone di metropolitana che le acquieta il timore di non aver nulla sotto. Presto a dominarla verranno i grattacieli lamellari di corte San Domenico e il Matitone, per adesso lasciate troneggiare malinconici Ansaldo, Italsider, grattacielo Sip, torre WTC... La Kellyeverett attracca, scarica, grossi contenitori di cacao e prima ancora un bagaglio più discreto del cui arrivo si è già discusso via radio. In quattro lo hanno accolto, tre uomini e una donna, si sono fermati ad un bar sotto i portici, dietro al mercato del pesce, in attesa dell'ora, sfogliando il secolo XIX, sorseggiando un caffè. Ci saranno da compilare moduli, certamente. Lo si farà, lo si farà, ma ora si pensi alla creatura, che non paghi oltre misura la sua sfortuna, che si faccia ciò che è in nostro potere, che lo si porti al caldo, come se qui fuori non lo fosse... Ma con caldo si diceva pareti, cure, cibo, magari affetto, di quello che sa dare chi è

del mestiere.

## Una famiglia

*Il focolare domestico era sempre ai miei occhi una figura rettorica, buona per incorniciarvi gli affetti più miti e sereni, come il raggio di luna per baciare le chiome bionde; ma sorridevo allorquando sentivo dirmi che il fuoco del camino è quasi un amico.*

(G. Verga)

Il primo gesto d'amore di un genitore verso il figlio è la scelta del suo nome. Martino ebbe il suo da due omonimi personaggi, l'uno adorato dalla madre, l'altro dal padre. I genitori avevano sempre interpretato la coincidenza – lo vedrete, tutt'altro che singolare – come un inequivocabile segno divino e il loro sentirsi predestinati o, come entrambi amavano vedersi, condannati non solo li incatenava quando, di tanto in tanto, si credevano determinati a sciogliere anche il più intricato dei nodi, ma rendeva il loro rapporto splendidamente lieve e paritario. Alleviava il senso di colpa del desiderarsi l'un l'altra. Era l'alibi della loro convivenza, la scappatoia all'ignominiosa ammissione che la loro insignificante esistenza di antiestetici accapigliamenti, occasionali tenerezze ed ordinarie bassezze era in realtà ciò che entrambi avrebbero scelto per vita.

La madre, Carol Shores, idolatrava Martin Luther King e non avrebbe potuto essere altrimenti. Sin da ragazza la sua esistenza era stata affermazione dei diritti dei neri, cori di chiesa, repulsione per la ghettizzazione – e un inconfessabile orgoglio nel subirla –, amore per il colore nero, sit in, vita nella comunità, una comunità battista nera di Birmingham, intrepide intrusioni nei santuari della civiltà bianca, lunghi viaggi a piedi, marcia su Washington, boicottaggi degli acquisti... Poi conobbe Rinaldo Repetto, un luterano caucasico smarrito in un paese non suo, rifugiatosi in una chiesa evangelica, battista – le luterane sono rare da quelle parti –, e lo sposò. Se ne stupì.

Quanto aveva strepitato e disprezzato per simili contegni! Un bianco. Ma se si vuole passare da casa propria a quella di un altro non basta che sia aperta la sua porta, bisogna aprire anche la propria. E una volta aperta, tanto vale prendersi la briga di fare quattro passi, fino a bussare. E lei con quel matrimonio stava bussando, e bussava forte. Si credette un'eroina. Spasatasi per amore si convinse di avervi rinunciato per un'idea: l'apertura, il dialogo, a cui aveva immolato una grossa fetta del rispetto dei genitori, a cui avrebbe immolato la sua patria, quella che aveva tanto lottato per rendere migliore. Per questo Martino le piacque subito, le sue imperscrutabili fattezze erano un altro rintocco del battente.

Rinaldo Repetto era seguace della chiesa di Martin Lutero, non perché avesse genitori protestanti, non per una folgorazione sulla via di Damasco, perché gli si addiceva. Fu reso schiavo dalle sue furiose caotiche letture giovanili, s'invaghì della sua idea di essere luterano: dell'intimo e rilassante rapporto col divino nella sua interpretazione a stento distinguibile da un supremo disimpegno, della corroborante e tranquillizzante consapevolezza di poter chiedere perdono per la propria natura di peccatore – la grazia è solo in Dio, pensa tu che fardello in meno! –, del lieve e rassicurante fatalismo – si convinse al punto della vanità di ogni sforzo che da brillante studente di ingegneria edile scivolò nelle vesti di un operaio dell'Ansaldo. Giovane ateo ribelle aveva amato pavoneggiarsi di una sua formula che trovava geniale: «La religione è una camicia troppo stretta, non resta che sfilarla. Del resto se è l'unica elegante che si possiede si può sempre reindossare per il proprio funerale.» Poi invece quella camicia stretta aveva finito per farsela aggiustare addosso. Da anni si trastullava nell'idea di avere un figlio; la sterilità di Carol l'accettò con sorridente fatalismo, quello stesso che anni dopo la funziona-

ria per l'adozione scambiò per gioia inebetita.

Carol sorride intenerita ai rigurgiti deliziosi della creatura, pulisce con un dito la pappetta bavosa che cola da un angolo della bocca. Carol ispeziona assiduamente i progressi della dentatura del bimbo, con delicatezza e raggianti arroganza, perché quelle molli gengive le appartengono, perché si stupisce solo di non sentire su di esse il gusto del proprio indice che affonda. Carol rimane indietro coi lavori di casa, è distratta, scambia per preoccupazione l'impaziente attesa di un lamento, di un minuscolo strillo, di un segno qualunque dell'opportunità di un suo intervento, del palesarsi di una necessità fisiologica. Carol pulisce le adorabili nudità zozze dell'esserino con eccessiva noncuranza per il diffondersi delle sue limacciose sporcizie. Carol è in bagno svestita con lui un pomeriggio e con un gesto che vuole credere automatico libera la mano dalle sue innocenti secrezioni strofinandola sul proprio ventre. Carol vorrebbe che da lì fosse venuto, Carol prova un lieve ma invincibile disgusto per le triviali corporeità del figlio, Carol le impone a sè stessa, Carol vorrebbe che i loro corpi fossero uno, come si dice sia per le madri naturali.

Carol per qualche tempo ha gioito della propria sterilità. Muori devota sposa battista. Schiere di donne degne di lode. Affezionatissima alla famiglia. Lotta per avere un padrone a cui sei affezionata! Ha odiato Martin Luther King Junior perché Coretta e la sua splendida voce non hanno tenuto che qualche sporadico concerto. Era figlio dei suoi tempi, si è detta, e lo ha perdonato e idolatrato. Lei pure ha una splendida voce. Canta spesso al figlio, mentre sfaccenda per la casa. Non deve stare all'acquaio! Non sente di poter fare molto di più, ma vuole esser lei a non potere o non volerlo fare e questo Rinaldo non gliel'ha mai negato. Odia il suo utero che il suo Dio

le ha fornito difettoso.

Rinaldo ha il volto scuro di esalazioni e rosso di calore. Diviene il fumo che respira, il metallo incandescente che lavora. Diviene il turno serrato e indolente del proprio reparto, abitudinario, stanco, inarrestabile. Il frugoletto muove i suoi primi faticosi e risibili passi.

Rinaldo si interroga quotidianamente sul motivo per cui abbia ottenuto l'affidamento. Il suo salario da operaio è l'unica entrata della famiglia ed un miniappartamento al Lagaccio non gli pare una sufficiente garanzia per un'infanzia felice ed un radioso futuro. Il Lagaccio, aggrappato alla fiancata del monte, si staglia supremo sopra alcuni dei palazzi più imponenti e signorili di Genova e chi volesse ricordare come in passato usasse che i feudatari i nobili i principi occupassero i rilievi dei loro terreni, quasi che così si sentissero più vicini alla fonte prima del loro rango e lasciassero tra paludi e zanzare i loro amati sottoposti, rimarrà deluso, poiché non c'è possibilità di fraintendimento. Per maggior chiarezza la Genova adagiata ai piedi del rilievo si è data il nome di Genova Principe; così, come può chiamarsi la paludosa Genova che dall'alto le sta ai piedi, se non Lagaccio? Rinaldo è persuaso che a patrocinare la richiesta d'adozione sia stata la natura mista del suo matrimonio unita a quella non meno miscelanea di Martino. Si domanda se l'abitudine alla mescolanza sia una scusa sufficiente per mescolare tre esistenze, conclude che vi debba essere dell'altro: il suo essere figlio lo ha reso padre. Una madre con una pensione decorosa, un padre ex dirigente di buon livello all'Italsider, un appartamento che li contiene dalle parti di Genova Brignole, ad onta di un'amara e non simulata incapacità di concepire le evoluzioni del figlio e di un matrimonio mai disapprovato apertamente ma un po' più che socchiusamente, gli hanno prestato una solvibilità che non gli



appartiene.

Voraci femmine di mantidi religiose decapitano il compagno dopo la copula, neonate di alcune varietà di ditteri vengono alla luce masticando dall'interno il corpo della madre, i maschi di iena considerano la propria prole uno sfizioso boccone. Fra consanguinei umani vi è più educata democrazia. Ci divoriamo kafkianamente brandelli di anima, reciprocamente. Così capita che Carol, stanca di combattere la segregazione, si trovi segregata dietro un posto apparecchiato alla tavola dei suoceri, così capita che Rinaldo le dia della paranoica – chi sa se per convinzione, pigrizia o ottusità – così capita che il padre accenni troppo spesso al suo posto da operaio o che la madre si diverta a notare come siano in fin dei conti davvero poche le ricette culinarie americane. Martino batte un pugnetto sulla tovaglia o assesta uno schiaffo sulla sua minestrina, sparge schizzi di ilarità a piene minuscole mani, diverte persino Carol che lo rimprovera cosciente di meritare per questo un richiamo dei suoceri alla liberalità, cosciente che avrebbe altrimenti meritato il loro disprezzo per l'arroganza e la mancanza di rispetto verso una tavola altrui. Come abbiamo già detto Carol ha deposto l'ascia di guerra. L'unico rammarico ereditato dal suo passato di militante è quello di non aver saputo farsi arrestare; vorrebbe una cicatrice di quei tempi, da appuntarsi al petto come la lustrina di un soldato, e poiché sa bene in fondo al cuore che i segni di un pestaggio le peserebbero assai più di un'eroica macchia sulla fedina, è quest'ultima che le manca. La sua sterilità siede a tavola tra lei ed il figlio, le permette di ingoiare, di capire la freddezza che la circonda, lei, privatrice di nipoti naturali.

Carol lavora in casa, e a volte in casa d'altri per guadagnare qualche lira; allora lascia il figlio ai nonni. Lo fa malvolentie-

ri, quando passa a riprenderlo le pare che la guardi storta e lo sente freddo sul proprio petto. Martino presto dirà la sua prima parola e lei vuole che sia «mamma», allora i suoceri potranno dire e fare ciò che vorranno. Martino, come tutti gli infanti, possiede il dono di saper ascoltare. Ascolta lunghe storie del nonno su patate e Germania, ascolta brevi frasi leziose e dottrine cattoliche dalla nonna, ascolta la madre raccontare per ore aneddoti su Martin Luther King Junior, ascolta il padre, indispettito dalla cosa, parteggiare per il suo Martin Lutero. Si combatte per la sua professione, sebbene alla fin fine quelle dei genitori non siano tra loro gran che lontane. Una sera il frugoletto, scagliato al suolo un cucchiaino, contrae gli occhi e strilla «Matin», come se a lungo gli fosse rimasto sul gozzo. E prima d'allora proprio non c'era stato verso di convincersi che un qualche rigurgito di parola fosse in realtà un appellativo rivolto a chicchessia. E non lo si scambi, il suo, per egoismo, poiché non è un caso se dice «Matin» e non «Matino». Dice Martin Lutero, dice Martin Luter King, dice come un pappagallo quello che tante volte ha ascoltato e che si continuerà a ripetergli con scarsa coerenza ed organicità. Vi confesserò infatti che per anni il poveretto resterà molto confuso riguardo alle notizie che lo raggiungono da più parti, visto che il Martin Lutero paterno per lui non sarà diverso da quello della madre, sebbene lei lo preferisca quando già è stato incoronato.

Ronald Reagan e la lady di ferro celebrano il libero mercato, i socialisti italiani lo concepiscono ancor più libero, fresche reminiscenze di logge massoniche fan sì che si sospetti un po' di tutto e di tanti, i sindacati sono spaccati in due, il cadavere di Enrico Berlinguer è ancora caldo. Il fardello adottivo smette di farla nel vasino. La Microsoft sviluppa Windows 1.0. La lira precipita, il dollaro sta a 2200. Esplode la centrale a

Cernobyl, non si mangino verdure, non si mangi quasi niente che la nube incombe, si faccia il referendum, si bandisca il nucleare, che quel che manca si importi, che importa. Si inizia a preoccuparsi dello strato d'ozono, messo a dura prova dalle vaporose acconciature anni '80. Ad Halabja si dà un'innaffiata di gas genocida. Salman Rushdie pubblica i «Versetti satanici». Il fardello adottivo perde il suo primo dentino. Si dà l'avvio a Glasnost e Perestroika. Sotto i Balcani si iniziano a far le pulizie. Piazza Tien Anmen. Solidarnosc vince in Polonia. Si dice che tra Iran e Iraq la guerra sia finita. Crolla il muro tra i belli e i brutti. Il Luigi Ferraris si mette in ghingheri in vista dei prossimi mondiali. Il fardello adottivo cresce e l'Ansaldo invecchia. Lo storico Ansaldo Meccanico, poi Meccanico-Nucleare, quindi Ansaldo Industria e ancora poi chi sa che altro, sarà presto abbandonato, crescerà l'erba tra i capannoni, un deposito di container, la modesta impresa di un ex sindacalista mafioso, entro dieci anni o poco più a Sampierdarena, nella zona della Fiumara, gli ultimi capannoni saranno demoliti, qualche anno ancora e sul sudore di sei generazioni di operai sorgerà un centro commerciale con cinema multisala; ma a noi questo non importa, Rinaldo è già stato licenziato, appena adesso. Il fardello adottivo mangia, si ammala e ha freddo, e a lui toccherà vestirlo. Lo vestirà con buste paga mensili su cui sta scritto Italsider, assunto da vecchi amici del padre. Così il padre gratificato nel suo ruolo tornerà ad amare il figlio senza riserve, così il figlio privato della sua ostinazione disprezzerà se stesso e il padre senza più riserve. Rinaldo ha la vescica gonfia e un po' barcolla, era fuori con gli amici. Si è alzato per fare un po' d'acqua, inciampa in una «Puma» di Martino – lui e il suo vizio di lasciarle sempre in giro! –, le sferra un calcio poderoso. Carol è sveglia, lui si scusa se l'ingambarsi e il sonno l'hanno mandato in bestia. Tace il

vero reato di cui accusa la scarpina: averlo reso un mendicante. Dalle parti di Mosca si inaugura un Mc Donald. Nelson Mandela viene scarcerato. L'Iraq invade il Kuwait. Martino viene sellato dello zaino e per anni i libri saranno la sua somma, gli si insegnerà quel che è giusto che impari. Il piccino è nervoso ma la mamma lo consola e siccome l'ha visto fare in tanti film, e vuole fare bene quel che deve, gli prepara un sostanzioso panierino.

## La ruota del pavone e le corna del cervo

*Tese e discoste, le penne fremono impercettibilmente, mentre il superbo animale gira lentamente intorno alla compagna, tenendo fieramente alto il piccolo capo e ondeggiando nel passo.*

(Enciclopedia Motta di scienze naturali)

Martino impara presto ad andare a scuola da solo, non dista che cinque minuti a piedi all'andata e un po' di più al ritorno perché è in salita. Tra la grata del tombino e la ringhiera. Sotto il gradino del marciapiede. Proprio in mezzo al passo. Martino, come tutti alla sua età, vive di impazienza e si tiene occupato con un passatempo. Conta le siringhe che incontra nel tragitto o le confezioni che le hanno contenute. Non è umor nero, è il Lagaccio dei suoi anni. Ha una mente analitica, non conta soltanto, confronta cataloga e il primo giorno di vacanza saprà di non averne mai contate meno di due né più di tredici.

Non ci sono figli di ricchi alla sua scuola e anche chi studia non studia poi tanto; è una sfortuna, perché presto la classe diventa un gruppo e pretende il suo emarginato. Così Martino, che a ben guardare in molte classi non ne avrebbe le credenziali, lo diviene – e non è neanche che lo faccia un gran che bene per via di un'irritante dignità che porta addosso. Ma domandiamoci perché – se non è ricco, se non è, e non lo è, troppo leccato, se non era, e non lo era, l'unico ad avere il panierino della mamma il primo giorno di scuola, se è vero, e lui l'ha visto con i suoi occhi, che una brunetta e due altri compagni tutte le mattine si presentano per mano a un genitore – meriti quel ruolo ignomignoso. Che sia invidia? E di che cosa? Martino per un po' se ne convince, ma è la seconda domanda che lo assilla e non trovandovi una risposta si rassegna a rispondere no alla prima. Il fatto è che un paio di accenni gli hanno

suggerito un'altra idea: «occhi a mandorla», «muso nero»; i bambini del Lagaccio parlano come sentono parlare. Ma in classe c'è chi è più nero di lui e loro pure lo sottono. Non capisce il poveretto che non sono gli occhi verdi stretti e lunghi come semi di zucca, non è il colorito bruno da manovale, né i capelli e le sopracciglia troppo chiari, oppure il naso semitico un po' aquilino, è tutto insieme che non sta, è il mischiare che inquieta e i bambini all'inquietudine reagiscono così.

La maestra dice che il bimbo è intelligente ma un po' chiuso, chiede se ha amici fuori della scuola, è ammirevole il suo zelo, in un posto come quello! Martino non sopporta i risolini soffocati dei compagni mentre legge i pensierini. Credete che i vostri siano meno stupidi? Una mattina ha raccolto il coraggio e appena se l'è sentita ha accennato un sottile sghignazzo irridente, alla maestra queste cose non piacciono, ma stavolta l'ha notato con sollievo, non s'è accorta di quanto poco fosse divertito, né si è accorta che nessuno vi si è unito, non sa che la vittima della sua ilarità ben appoggiata dai compagni non gli ha dato un attimo di tregua a ricreazione.

Durante il pomeriggio Martino fa i compiti o osserva la madre fare le pulizie di casa. La sera guardano insieme la televisione, a volte lui si sdraia sul divano con la testa sulle ginocchia del padre che non ha visto tutto il giorno. Una sera un amico di Rinaldo cena con loro e Martino è contento della novità, si diverte. Dopo mangiato è in cucina con Carol che sta sparecchiando la tavola, gli altri sorseggiano grappa in salotto. Quando Carol si sposta al lavabo per rigovernare i piatti lui sgattaiola di là per prolungare l'eccezionalità della serata. Sulle prime decide di non farsi scoprire dal padre perché non lo rispedisca in cucina; ancora fuori dal salotto riesce a sentire l'odore fastidioso dei sigari che ha portato l'ospite e si affaccia divertito dallo stipite della porta per vedere Rinaldo, che di

solito non fuma, con il buffo legno in bocca. Si è accorto che man mano che la cena proseguiva i due parlavano in modo sempre più ridicolo e diventavano più rossi in viso, come se avessero caldo. Adesso l'ospite si è fatto appresso all'orecchio del padre e, convinto di sussurrare appena, gli sta dicendo: «Ce l'ho proprio qui in tasca, vuoi vederlo?».

Rinaldo alza le spalle in segno di disinteresse mentre l'amico estrae un piccolo taccuino dalla giacca lisa e cosparsa di bruciature di sigaretta. Il tizio gesticola con il quadernetto in mano e parla in modo strano e infervorato di cose che Martino non capisce. Lo fa con tanto ciondolante impegno ed usa parole talmente buffe che perché non gli scappi da ridere il piccoletto è costretto a tapparsi la bocca con le mani. Mentre discorre posa il taccuino sul comò e, se Rinaldo continua a non badarci affatto, Martino è curioso da matti. I due amici misurano il salotto a passi incerti continuando a parlottare e Martino è decisissimo a sbirciare tra quelle pagine. Basta che i due si voltino verso il carrello dei liquori per versarsi un ultimo bicchiere di grappa e già si è impadronito del tesoro e se l'è data a gambe verso la cameretta.

L'ospite, invitato in cucina per un secondo caffè che l'aiuti nella guida, lancia un'occhiata distratta sul comò ed immagina pigramente di avere in tasca il vitale blocchetto. Martino, attratto da una pagina in particolare, sta ripetendo come una filastrocca: «Canepa Eugenio 506150, Consigliere Luigi 468338, Esposito Franco 690382, Ottonello Armando 455315...» Carol spiega che il bambino dev'essere a letto perché la serata l'ha stancato. Martino sogghigna sentendosi chiamato in causa e, quando è convinto di aver studiato abbastanza, torna in salotto e rimette a posto il maltolto. È un po' deluso dal bottino, ma si consola sapendolo proibito. Per compiacere la madre trotterella in camera, si sveste arruffatamente e scivola

dentro il pigiama. Non fanno in tempo a passare cinque minuti che Carol è già lì per controllare, gli rimbecca le coperte e lui, che fingeva di dormire, salta su e le si stringe intorno al collo.

Il corpo di Carol è raggianti perché suo figlio è un'appendice, un satellite di cui lei è il sole, a cui lei sola traccia l'orbita da seguire; il cordone ombelicale che non li ha mai legati adesso è saldo. Non durerà, né lei lo vuole, a dispetto della sua carne ostinata; suo figlio ha bisogno di amici. Carol si prodiga nella ricerca, ma non è facile per un'afroamericana trapiantata stringere amicizie fuori del proprio quartiere, e i bambini del quartiere non le piacciono, senza contare che quasi tutti sono già in classe di suo figlio. I pomeriggi che non piove Martino scende nel campetto dietro la chiesa a dar due calci al pallone. Gli anni degli oratori sono finiti da un pezzo e, se non bastasse, il microscopico spiazzetto sterrato della parrocchia del Lagaccio ha poco a che vedere per esempio col Don Bosco. È scomodamente addossato ai muraglioni del retro della chiesa e sull'altro lato è oppresso da una parete di pietre sagomate che gli ruba quasi ogni speranza di sole e di aria, tanto che ricorda forse più il cortile di un penitenziario che non il campetto di una chiesa. Eppure Martino si diverte, si nasconde nel dolce oblio di impersonalità della partita; i giocatori hanno tutti sei o sette anni, è troppo presto per saper vedere a chi si vuole passare il pallone e a chi no, così Martino molte sere torna a casa sudato fradicio e felice.

E qua entra in scena la miopia del genitore. Non parliamo di quella del padre che semplicemente guarda altrove; vede molto meglio da vicino e così guarda se stesso, si concentra sul suo stomaco inacidito che fatica a digerire un lavoro mendicato. Parliamo invece di quella della madre; chiediamoci perché dopo aver chiesto diverse volte al figlio la causa del



suo sudore, dopo aver ricevuto da lui risposte vaghe dettate dalla scaltra e inconsapevole prudenza dei bambini – come vedremo ben motivata –, chiediamoci perché insomma abbia voluto controllare dai finestrini del salotto dove il piccino se ne andasse trotterellando. E lì bisogna ammettere per onestà che fu tutt'altro che miope, vide con estrema precisione la sua destinazione. La sua miopia si sviluppò subito dopo, di pari passo con la decisione di fare del figlio l'ennesimo martire di una crociata di conversione. Così a Martino, a cui la legge di gravitazione universale impedisce di deragliare dall'orbita tracciata dalla madre, resta ben poco oltre alla TV ed alla chiesa battista di fronte alla Rinascente che ogni domenica incrocia la sua rotta.

Quando Carol partecipa al posticcio entusiasmo degli innumerevoli cori e battimani disseminati per la funzione, allo scimmiettante danzare irricognoscibilmente simile a quello di una chiesa lontana nello spazio e nel tempo, non può fare a meno di pensare alle parole di Martin Luther King: «Se noi, come popolo, avessimo altrettanto senso religioso nel cuore e nell'anima quanto ne abbiamo nelle gambe e nei piedi, riusciremmo a cambiare il mondo.» Non sono parole ispirate da un triste jingle appiccicato tra due preghiere, da uno stanco ritmare dei palmi, ma siamo a Genova, abbiamo la faccia un po' così..., anche quando è nera, e le sembrano comunque appropriate. Quando Martino assiste alla messa non può fare a meno di fissare terrorizzato il monito affrescato alla sinistra dell'altare: «Iddio è spirito e chi l'adora bisogna che l'adori in ispirito e verità.» Non è tanto sicuro di adorarlo in ispirito e verità. Quando Rinaldo osserva la moglie ed il figlio agghindarsi per la messa viene immancabilmente colto da un feroce nervosismo. Una volta si è sforzato di accompagnare Martino a Nervi, alla chiesetta luterana, ma è troppo seria, troppo no-

iosa, al bimbo non piace, ha sei anni in fondo. Tantopiù che Rinaldo stesso ci sarà andato non più di due o tre volte. Ciò non significa che si sia arreso, gli offre pur sempre la dottrina e gliela condisce con l'eszensione dagli obblighi liturgici, non intende darla vinta né ai battisti né – i maligni direbbero tanto meno – alla moglie, cui ha già concesso la chiesa del matrimonio. Sebbene – in questo molto meno dubbioso di Lutero stesso – abbia deciso di non credere nel libero arbitrio, continua a voler influenzare la scelta del figlio; non c'è nulla che possa fare, non è neppure una scelta, eppure non riesce ad impedirsi di tentare e del resto si persuade che evidentemente lui stesso non abbia altra scelta che provarci. Mentre una sera alla settimana Carol partecipa ai gruppi di discussione nelle case, Martino sviluppa un rancore represso verso il Dio che gliela ruba. E sì che l'Ingordo possiede già tutto l'universo. Carol si è accorta che al bimbo piacciono i coretti della chiesa e che gli piace quando lei sale al microfono come solista o quando recita una lettura, si accontenta di somministrare la salvezza al figlio nell'usuale forma di oppio per il popolo.

Martino non sarebbe un brutto bambino, i suoi lineamenti sono fini, quasi femminili, se si esclude il naso un po' troppo imponente. Si appiccica i capelli riccioluti tutti sul capo, per non sembrare trascurato, si innervosisce quando Carol sorridendo glieli ravviva. Gli è estraneo il trascicante fascino dei sanguemisti, lui è semplicemente troppo angoscientemente misto, e non lo sa, lui sa soltanto di essere bello, punto e basta, perché Carol non fa che ripeterglielo. Le due Germanie diventano una. A quarant'anni di età viene alla luce la Gladio. Margaret Thatcher rassegna le dimissioni. Scoppia la guerra del golfo. Il governo sudafricano mette ufficialmente fine all'Apartheid. A Londra due bombe dell'IRA devastano le stazioni ferroviaria-

rie di Victoria e Paddington. Salta fuori la mummia del Simi-laun. Esce Nevermind dei Nirvana. Martino è stanco di essere ignorato o disprezzato e decide di voler essere ammirato, è confuso e a scuola un giorno decide di essere il più brillante, il successivo il più indisciplinato, in chiesa canta e prega più forte di tutti, perché Dio non è ambiguo anche se spesso è imperscrutabile. Il giorno di Natale Mikhail Gorbachev si dimette da presidente dell'URSS, che un attimo dopo cessa di esistere. Tra il fermento e l'orgoglio delle vecchie generazioni – e nessuno ha mai amato e compatito un luogo quanto Genova l'anziano genovese – la città si abbellisce del nuovo Carlo Felice, del Bigo, dell'acquario più grande d'Europa e si rifà il trucco un po' dappertutto per non sfigurare nel ricordare il proprio figlio Cristoforo, a mezzo millennio dal suo glorioso viaggio. In Italia si chiede a gran voce la riforma delle istituzioni, si sbraita contro la disoccupazione, si guardano di traverso le nuove masse di immigrati e se non bastasse Antonio Di Pietro ordina l'arresto dell'ingegner Mario Chiesa. Falcone e Borsellino vengono assassinati, l'Italia è un turbine di atterrita e disillusa indignazione, ma il tempo è la miglior medicina e con le masse è particolarmente efficace. Sinead O' Connor straccia una foto del papa in televisione. Bill Clinton diviene il quarantaduesimo presidente degli Stati Uniti d'America. Si scova Totò Riina. I socialisti smarriscono la guida illuminata di Bettino Craxi, presto esule ad Hammamet. Si sospetta che il diavolo abbia una gobba pronunciata e sia senatore a vita. Un referendum sancisce che la prima repubblica non ci piace più, non ci piacciono i finanziamenti pubblici ai partiti né il sistema proporzionale, preferiamo il maggioritario. La costituzione è sempre quella, la repubblica lo stesso, ma sembra a tutti un po' troppo inzaccherata, così per una volta non c'è schieramento che tenga, il coro si alza maestoso e unanime, da

adesso in poi siamo la seconda repubblica italiana. Si ratifica il trattato di Maastricht, un nuovo passo verso l'Unione Europea, un passo lungo undici mesi. Martino non capisce perché, se davvero è così bello, diversi suoi compagni di classe passeggino già a ricreazione con la prima ragazzina.

Martino non vuole rimanere indietro e per qualche tempo si scopre innamorato. Nonostante i suoi quotidiani sforzi di essere ben voluto o almeno ammirato, continua ad essere alieno da simpatie particolari, così l'oggetto del suo amore muta quasi continuamente. La sua sola colpa è aver chiesto a Martino se avesse una matita da prestargli. Avrebbe potuto chiederla a chiunque, lui si è detto, e si è sentito privilegiato; l'importanza di un gesto è negli occhi di chi lo giudica e chi di gesti ne vede pochi ha tutto il tempo per ingrassarli. Martino immagina interminabili ricreazioni per mano alla sua dea, mieiose conversazioni bacciate dal sole, sul cui argomento è troppo inesperto per speculare, giacché nei sogni si può permettersi di essere vaghi. Abbozza patetici tentativi di sorrisi e non ha mai avuto i capelli tanto schiacciati sul capo, ma lei ha tutta l'aria di non notarlo o, peggio ancora, di non volerlo fare. Finché i compagni una mattina non intonano una filastrocca che irride l'amore tra lei e Filippo, il figlio trasandato di uno spacciatore di via Pre'; Martino stringendo tra le mani brandelli sanguinanti del suo stesso cuore e una matita, nella sua smania di essere accettato, canta con gli altri. Non durerà tra lei e Filippo quei pochi giorni perché Martino rivolga altrove il suo interesse.

Da un paio di mesi ha preso ad andare in giro con un ragazzino con un buffo berretto di lana che ha un anno più di lui, abita nel suo palazzo e non è un gran che sveglio; è figlio di un conducente di autobus e non ha ben chiaro il lavoro della madre. Si vedono il pomeriggio dopo «Holly e Benjie», a volte lo

guardano insieme e Carol prepara loro uno spuntino. Martino spiega a Lorenzo quello che crede di sapere della vita e lui lo ricambia con la cieca e scodinzolante fedeltà di un bastardino. Gli confida che il berretto lo protegge dal suo essere eccessivamente incline alla sinusite e Martino, nel timore di perdere d'autorità, non osa confessare di non sapere cosa sia. I muretti davanti casa guardano dall'alto il cortile della chiesa; quando esce con Lorenzo Martino fa attenzione a non fermarsi e non parla di pallone, ha il terrore che Gesù gli rubi il suo discepolo. E invece è Elisa a privare Lorenzo del suo mentore, che ancora una volta è assordato dalle insistenti campane dell'amore. Hanno cominciato a suonare un martedì alle sei di sera tra il bancone e gli inserti penzolanti dell'edicola davanti alla chiesa e hanno smesso sempre lì un paio di settimane dopo. Martino se ne stava con in mano gli spiccioli del resto del pannaio e aveva deciso di dire a casa di averli persi e di comprare un pacchetto di figurine dei calciatori; sperava di trovarne una rara per fare invidia ad un compagno di scuola che aveva l'album, o magari per scambiarla con qualcosa di cui non sapeva il nome che era rispetto. Elisa ha un anno meno di lui, è sottile e instabile come un cerbiatto appena nato, porta sempre i jeans e i capelli biondi raccolti in una coda che li tira troppo, e loro stanno lì, tutti appiccicati al capo, come piacciono a Martino. I suoi genitori conoscono bene l'edicolante e le permettono di passare nel gabbiotto i pomeriggi dopo i compiti per casa. Lei sorride a Martino, o forse di Martino, per la sua aria furtiva nell'indicare quel che vuole; tanto basta, Martino è innamorato. Ogni sera fa un giro nel piazzale, senza Lorenzo per non avere concorrenti, e quando riesce a rimediare gli spiccioli impiega manciate di minuti per decidersi a ripetere l'acquisto che li ha fatti incontrare. Tacciamo sulle sue notti angosciose – che dividono angosciosi giorni – come solo per

un'altra donna ne ha dormite, per la sedicenne del suo palazzo che gli faceva grandi sorrisi e gli parlava sempre. Basti dire che il suo raccogliere il coraggio di dichiararsi è reso vano dal candido preventivo avvertimento della bambina, a cui lui mica le piace. Così dietro alle scarpe di Martino riappare la bizzarra figura tracagnotta e incappucciata di Lorenzo, col naso lucido sulla punta e le narici rossastre e infiammate. Le figurine stanno in uno scatolone in camera e alcuni pacchetti non sono neanche aperti, gli costeranno sbregi e castighi senza fruttargli alcunché.

La prima volta che lo sguardo indolente di Melissa si appoggia senza discrezione su Martino, lui sta riflettendo sulla pace nel mondo. Il pastore ha appena terminato un'orazione e sta presentando coloro che tramuteranno in essere quel che lui spera: i bambini, il nostro futuro. E ringraziamo Dio che loro non lo prendano sul serio perché un simile inallevariabile fardello cancellerebbe per sempre la quiete dai loro volti distesi. Quando il coro di fanciulli intona il primo suono non ha Martino con sé. Intendiamoci, lui continua a pregare e cantare più forte di tutti, nelle parti collettive, ma lo fa dal suo posto tra le panche. Il fiato che i polmoni spremono fuori con sacro e furioso impegno, nel cammino attraverso l'ugola e poi alla lingua che lo modula, deve trovare qualche intoppo. Martino è certo di poterlo localizzare negli antri nascosti del suo naso da sparpiero, dove immagina turbolenze, flussi e ristagni, visto che la sua voce lievemente gracchiante è anche nasale. Si duole di fronte all'oggetto del suo culto, ma proprio per adorarlo in ispirito e verità è deciso a confessargli, speranzoso nel divino perdono, il suo terrore per lo scherno terreno.

Non siamo ancora a metà dell'esibizione che gli occhi di Martino, incapaci di fuggire oltre – hanno già effettuato più di tre giri delle pareti della chiesa –, si lasciano irretire da quelli

pazienti e irremovibili di Melissa infrattati in mezzo al coro. Assordati dalla stessa irresistibile determinazione i suoi orecchi credono di distinguere la voce di lei, celestiale, una fra tutte. È un'estasi mistica per il giovanotto, che si eleva al di sopra della pace nel mondo su cui il pastore l'ha indotto a ragionare, al di là di ogni connessione con questa terra di per sé meschina, e arriva a dire di avere prove certe – non che la fede non lo fosse... – dell'esistenza dell'anima. Ma le prove non sono nella voce che crede di isolare, ma in quello sguardo lontano e inequivocabilmente preciso, in quelle macchie tonde colorate, perché altro non sono iridi e pupille, capaci di tradire le loro mire anche da simili distanze. Si chiede come possa avvertire con tanta sicurezza il loro peso su di sé, non dubitare che esso gravi sul ragazzino asiatico che non è più di un palmo alla sua destra e si risponde che è perché dentro quelle macchie di colore c'è qualcosa di trascendente che si può intuire, ma non capire, c'è un'anima, c'è l'essenza di un uomo, i suoi desideri, c'è una sincerità che neppure le ipocrisie della ragione possono mascherare, che solo con occhiali scuri può essere nascosta, c'è la consolante ipotesi che l'uomo non sia mentitore per natura.

Non sarebbe onesto dire che Martino abbia da tempo notato la ragazza; la verità è che prima d'ora si è accorto di lei solo per trovarla piuttosto insulsa, una neretta col viso tondo incassato tra due molli zigomi ancor più tondi, gli occhi grandi anch'essi tondi e i denti bianchissimi e un po' storti. Ma d'ora in avanti, ogni volta che si presenterà in chiesa, i suoi capelli saranno mezzo dito più schiacciati. E non pensiate che sarà facile, non bisogna dimenticare che essi prima di dirigersi alla messa saranno per forza di cose sottoposti all'esame della madre, oltre che alle intemperie del tragitto. Martino vive per qualche tempo su una nuvola nella gongolante attesa del-

le domeniche mattina. Al loro arrivo trasloca su folate di un vento irrequieto, a cui si abbandona, sempre leggero, ma insoddisfatto per l'incapacità di guidarne il soffio tra i capelli arricciati di lei. Entro qualche settimana si trasferisce in pianta stabile: su una rovente gratella sopra le braci dell'inferno e si rivolta su di essa senza sapere né volere uscirne. Sono gli inconvenienti di credere in un Dio permaloso, è il timore che non prenda bene l'intrusione dell'amore carnale nella sua casa, è la frustrazione di non sapervi rinunciare, è il senso di colpa di trovarsi felici in un luogo che, a dispetto di cori e battimani, si crede consacrato alla noia. Tutto sommato la sistemazione è confortevole: si soffre di un amore proibito, lo si idealizza e non si riesce a desiderare che qualcosa cambi.

Ma qualcosa lo fa. Martino si accorge che, restituendo all'uomo la sua natura doppia, i maliziosi e infidi cerchietti neri bordati marroni di Melissa, con la stessa chirurgica precisione con cui inquadrano i suoi, inquadrano anche gli occhi di un altro ragazzino. Come per magia i religiosi scrupoli di coscienza cedono il passo ad un'insopportabile gelosia. Martino prende ad indossare gli occhi da matto che richiede la situazione e lascia che saettino per la chiesa in cerca di amore e odio. I bulbi iniettati di sangue e le occhiaie infossate cozzano con la sua costante tensione verso il bello e l'ammirevole, ma al tempo stesso gli conferiscono un'aria minacciosa in cui si crogiola e che coltiva, sbattendola in faccia senza remore all'aspetto rilassato del rivale. Costui è un moretto con un caschetto liscio e lucido come una melanzana e la pelle rosa soffuso come quella degli angeli, perché angeli neri se ne è visti pochi. Si veste da povero e sembra porcellana avvolta in carta di giornale. Martino non capisce se ricambi o meno le attenzioni di Melissa, ma privarlo del suo trofeo non è più grave di concederglielo, così esibisce schizofrenicamente una multicolore



ruota tutta per lei e un orgoglioso sdegno solo per lui.

Solamente con un rancore coltivato e ravvivato per quasi un mese può spiegarsi il siparietto che il tragicomico triangolo allestisce di lì a poco all'uscita di una funzione. Capita che Melissa, nell'affollata concitazione dell'esodo dei fedeli dalla casa del signore, urti una delle ultime panche e, scomponendosi, si lasci sfuggire una sciarpa. Un destino grottesco o un Dio con senso dell'umorismo fa sì che essa scelga di impigliarsi tra le mani del bambino di porcellana, sotto il grosso naso di Martino. Il burattinaio di cui sopra, non contento, al vedere il piccoletto rendere la sciarpa con la massima innocenza, povero ingenuo!, non resiste alla tentazione di creare intorno ai tre una piccola arena risparmiata dalla calca, al centro della quale Martino cede al fascino del melodramma.

«Lascia stare la mia ragazza!» sbotta, egli stesso sorpreso dalla risolutezza della patetica intimazione.

Il bambino di porcellana è attraversato da una crepa di stupore immobile.

«Io non sono la ragazza di nessuno» ribatte lei torcendo il capo con un sorriso vacuo, sdegnato e lusingato di denti storti e bocca molle.

Carol, che è qualche passo avanti, si ferma come colpita da un cechino invisibile: Martino pensa cose che lei non sa, e la tradisce! Martino è il secondo a cadere sotto i colpi del cechino: la replica dell'amata che pure non si aspettava diversa in una virgola lo colpisce dritto al cuore. Come una giovane fiera agonizzante rifiuta di arrendersi senza lottare e si getta con foga contro il rivale. Il bambino di porcellana, temendo di infrangersi al suolo, reagisce allo spintone abbarbicandosi all'aggressore. Cadono entrambi, ma è quest'ultimo ad avere la peggio zuccando lo zigomo sinistro contro il bracciolo di una panca.

L'ira cieca, che l'intervento della madre e dei presenti impedisce a Martino di appagare, rimarrà a lungo nelle sue viscere, tormentate varie volte il giorno dal ricordo di un pugno immaginato e mai tirato. La disillusione di Carol nell'avvertire l'allungarsi del cordone che la lega al figlio rimarrà a lungo nel suo ventre e la spingerà a punirlo oltre i demeriti di un pessimo battista. L'ecchimosi generata dalla caduta rimarrà a lungo sul volto di Martino per rammentare al bambino di porcellana il suo peccato e a Melissa, che tuttavia perde man mano di importanza, la grandezza dell'amore da cui deriva. Eppure la cicatrice più dura a rimarginarsi non è di quelle che a tratti bruciano nella carne, ma di quelle che avvelenano silenziose e persistenti. A lasciarla sul destino di Martino è il dubbio che lo sguardo adorante di Melissa fosse studiato ad arte per ingelosire il suo rivale. La cicatrice, profonda e troppo esposta per essere ignorata, gli impedisce di osservare la propria immagine senza disagio e gli impedirà per anni di sopportare di essere ritratto in una foto.

## L'occhio della posterità

*Era così bello pensare che quell'occhio potesse un giorno interessarsi a quale marca di cereali egli avesse preferito.*

(L'ipotetico biografo di un domani)

Ed ecco che ritroviamo la madre biologica di Martino. Sta fumando una sigaretta mentre legge un giornale vecchio di tre giorni. La NATO abbatte quattro aerei serbi. Scarcerata Lorenna Bobbit, centinaia le proposte di matrimonio. Via libera agli osservatori internazionali nella striscia di Gaza. Ministro anglicano di Major si converte al cattolicesimo. Salta un pozzo dell'Agip vicino al Parco del Ticino. Vittima dei braccobianchi il cigno nero dell'Idroscalo. Si lascia sfuggire una smorfia e stringe i denti; ciò che un tempo la rattristava oggi la inacidisce.

Una Jeep ricoperta di fango scarica due tranci di uomini intrisi di sangue, uno è privo di una gamba, l'altro ha l'addome maciullato. Riconosce alla guida il volto noto di uno sminatore scozzese e, riposto il quotidiano, gli si fa incontro. Vengono da un villaggio di montagna distante un paio d'ore. Adesso è infermiera, ha fatto il corso. Si decide di operare quello che forse può salvarsi, si decide che l'altro, passando per ferite cresse come canyon, raggiunga la propria gamba in attesa del turno di entrare in sala.

Il paziente sembra stabile, è già tarda sera, il chirurgo la invita a far due chiacchiere nel soggiorno di casa, ma lei vuol girare ancora un po' nel traballante tendone che chiamano corsia, almeno finché non è esausta abbastanza da poter svenire in pace immersa in un rimasuglio di guerra.

Sergio, trastullandosi come di consueto col pizzetto, solleva il flute di champagne sopra le turpitudini del volgo e dichiara

con voce baritonale che è stato un lavoro davvero ben fatto. Adelmo ride con gli occhi delle miserie dei piccoli uomini da cui colui che celebrano fu denigrato e si domanda che diranno adesso. Quintino, che è poi il preferito del soggetto in questione, ascolta il ticchettio dell'orologio da polso nel timore che sia guasto e ci tiene a far notare come oltre a tutto il resto costui sia pure un bel ragazzo. E colui che oggi si celebra è Martino, promosso col massimo dei voti dalla quinta elementare.

Martino ha sempre confidato nei posteri, sono i suoi unici alleati. Gli pare di conoscerli per nome e alcuni hanno persino volti, volti di cui infarcisce puerili visioni delegando loro il compito della propria celebrazione. Tra i futuri sostenitori predilige un certo Quintino, il quale, oltre a unirsi al coro degli adulatori della sua personalità, non perde occasione per rimarcare la natura di uomo affascinante. Si difende dalle umiliazioni a cui è condannato pensando a quando lui sarà qualcuno e i persecutori solo patetici invidiosi. Questa abitudine, oltre a renderlo misantropo e un po' arrogante, ha funeste ripercussioni sulla sua vita religiosa; difatti la vergogna per le proprie manie di grandezza lo spinge spesso ad auspicare l'inesistenza del divino, pur di collocarlo altrove che nel rarefatto attico al di sopra delle nuvole, a burlarsi di lui e delle sue smaniose mire. E per la verità più ancora che Dio, in fin dei conti suo creatore e magari incline ad una sorta di indulgenza o di paterna tenerezza nei riguardi dell'ambizioso figlioletto, lo preoccupa il concerto di anime intorno eventualmente al corrente della situazione che potrebbe compatirlo. Perché in effetti, come già detto, Martino stesso si vergogna dei suoi grandiosi e vaghi progetti ed essi riescono a rincuorarlo di fronte alle canzonature dei conoscenti solo finché costoro non ne sospettano l'esistenza. Non appena qualcuno dovesse venirne a conoscenza essi diverrebbero un'ulteriore

fonte di ironia – si sa difatti che essere una persona affermata eleva metri e metri sopra i propri denigratori, ma aspirare ad esserlo è qualcosa da tenere nascosto, di cui vergognarsi, che non varrebbe ad altro se non a rendere roboante un fallimento. Si pensi allora ai turbamenti nella fede e alle contraddittorie speranze sull'aldilà del disgraziato che, se da una parte teme per il proprio segreto, dall'altra soffre all'idea che la sua anima possa 'deteriorarsi', non lasciare alcuna traccia di sé. Che le sue azioni, per quanto si rivelino grandi, possano perdersi, se non prima, con l'estinzione terrena della razza umana, che giudica inevitabile e di tanto in tanto anche auspicabile.

«Canepa Eugenio 506150, Consigliere Luigi 468338, Esposito Franco 690382...» ripete tra sé e sé di quando in quando durante le vacanze, perché non si sa mai, non si butta via nulla, metti che poi venga comodo. Così, per gioco, copia la filastrocca in un blocchetto. La scrive precisa e in stampatello; poi, non avendo altro da fare, le fa il contorno giro giro. Sotto la palafitta delle cabine al riparo dal sole del primo pomeriggio scende dal bar una musica d'estate. Intontito e assonnolito dal digerire il pranzo, Martino socchiude gli occhi, il torso lungo su sabbia e pietruzze, il taccuino abbandonato sopra il cuore.

La madre biologica se ne sta in camera ed ascolta canzoni di De André, l'anestesista sulla quarantina passeggia in strada con gli altri del «reparto» e parlotta in inglese con la lingua sciolta da qualche birra e dalla speranza che lei lo senta. Visto che tarda ad affacciarsi fa segno agli altri di fermarsi e si infratta nei cunicoli del caseggiato sventrato da vecchi bombardamenti per far le scale e bussare alla porta. Alcuni della combriccola non capiscono perché si ostini a cercarla quando si sa che basta e avanza a se stessa.

«Perché non scendi una mezz'ora?» domanda ad una porta chiusa a chiave.

«Sono stanca e mi girano» risponde la porta.

«Allora dieci minuti, non l'ho mica eletto io.» L'ha unto il signore diversi mesi or sono, come confesserà egli stesso di lì a poco, ventisei giorni prima di dimettersi per non sentirsi sfiduciato. «Se qua funzionasse un televisore, magari l'avresti votato pure tu.»

«Sei ubriaco, fatti una dormita se ti avanza una coscienza, che domani non scambi anestesie per sonni eterni.»

E il volume della musica dietro la porta si alza di un po'.

Piazza Caricamento si sveglia invasa da una selva di zainetti Invicta, alle nove il corteo s'arrampicherà da lì a San Lorenzo, oltre piazza De Ferrari, serpeggerà su per via Assarotti, punterà i piedi in faccia al Provveditorato. Un esercito la cui divisa è il volto di Che Guevara, le cui armi sono megafoni e illusioni. Martino si dimena tra le maglie di una calca che lo sovrasta, soffocato dalle pagine rosa di un quotidiano sportivo. Dal basso in alto osserva un intrico di arti magri, come rami di alberi spogli sbacchettati dal vento; ci sono rami con pugni chiusi, rami un po' più aperti che espongono un dito piuttosto centrale, altri ancora che inneggiano all'iniziale di una vittoria. «Libertà è partecipazione!» si strilla tra le altre cose. Sotto le logge vicino a Martino, che è sgattaiolato per un attimo fuori dalla ressa, un anziano col bastone di legno e un vecchio basco grigio in testa discute con una donna un po' in carne avvolta in un foulard e agghindata di una borsa in finta pelle di cocodrillo.

«Come ha ragione. E pensi io con questa gamba...»

«Anche per la spesa, si figuri. E non creda che la smettano, già ce n'è un altro in programma.»

«Uno si fa l'abbonamento, con quel che costa, e un giorno s'è e l'altro pure ti lasciano a piedi» il vecchio fa una pausa per atteggiarsi a sdegno, poi aggiunge: «per scioperare.»

Nel frattempo il corteo si è mosso e Martino con esso. Ha imparato a sgusciare tra pertugi della sua taglia e si gode quel che vede. Un ragazzo, riccioli ingelatinati rasati sulle tempie, giubbotto di pelle nera su cui una toppa consiglia di cambiare canale, porta una catena allucchettata intorno al collo e lui vorrebbe chiedergli che vuol dire, ma non lo fa. Il ragazzo risponderebbe: «È un simbolo dell'oppressione, un simbolo punk.» E lui non capirebbe. Una liceale con un taccuino in mano chiede al suo ragazzo: «E da dove credi che li prenderanno i soldi che vogliono dare alle scuole private?»

«Dai fondi per la ricerca» la completa lui compiaciuto. «E tu che vuoi? Dove li prenderebbero secondo te?» Martino colto di sorpresa non sa che ribattere e nemmeno capisce molto di quel che dicono, così inghiotte tre lacrime di vergogna e scompare tra due zaini nell'invisibilità che lo conforta.

Sotto galleria Mazzini c'è chi grida «Bobby goal» e chi storce il naso, messo piede in via Assarotti si intonano i versi di «Bandiera rossa» e tutti sembrano soddisfatti. Anche Martino sa le parole e le strilla a pieni polmoni, come fa quando canta in chiesa. Un universitario che gli sta a fianco gli assesta una pacca sulla spalla e, non essendosi imbattuto in un più giovane manifestante, si complimenta. Martino gonfia il petto e stona con rinnovato vigore e Quintino, per non essere da meno dell'insperato adulatore, sottolinea l'indubbio bell'aspetto che contraddistingue il giovanissimo rivoluzionario.

«E chi vuoi che ci acquisisca con questi tagli alla difesa?»

Rinaldo immola le questioni sociali all'unica astrazione che gli pare meritarlo e zittisce l'amico di fronte all'arte del «Na-

bucco».

«Questo concerto è per noi della Piaggio, mi dirai di star zitto quando ne faranno uno per voialtri.»

Il nuovo Carlo Felice unisce la sua voce aggraziata dai marmi lucidi su cui risuona a quella di tute blu e camici bianchi il cui posto di lavoro è in gioco in questi giorni, e da due anni a questa parte.

Il padre di Lorenzo, il vecchio compagno di giochi di cui Martino si è disfatto per poter dire di avere anche rifiutato e non solo di esserlo stato, lascia sbuffare le porte del diciotto barrato perché salgano i passeggeri.

«Sei un crumiro?» domanda entrando un ragazzetto, divertito da un termine che per quanto in voga gli sembra un frutto di un altro tempo.

«No» taglia corto il conducente, perché non ha voglia di spiegare né a lui né a se stesso di essere iscritto ad un sindacato autonomo che pur condividendo le motivazioni della protesta non ha trovato l'accordo sulle modalità con Cgil, Cisl e Uil. Non ha voglia di spiegare che ogni iscritto ha fatto a modo suo, né che lui di scioperi ne ha già fatti altri tre, o che in fondo al mese ha sempre un mutuo da pagare.

Gli operai applaudono l'orchestra, gli orchestrali applaudono il coro, i coristi la platea. Si mugola un significativo «coro a bocche chiuse» da «Madama Butterfly» e viene da chiedersi se davvero l'unico modo per non sembrare vuoti sia tacere. E a due giorni dallo sciopero generale, prima dell'inizio del concerto, l'invito dei delegati sindacali ad una seria programmazione da parte del governo vuoto lo era sembrato davvero.

Alla fermata dalle parti di via Cantore sale a bordo un anziano passeggero, afferra il braccio destro del padre di Lorenzo e sussurra: «Bravo».

«Bravo a chi? Si sieda e zitto.» Intima lui nella speranza che



un gesto di quel bizzarro eroismo che ci è concesso ai giorni nostri possa lavargli la coscienza.

Tra un paio di mesi le truppe russe varcheranno il confine ceceo. Entro due anni a Suleimania, nel Kurdistan iracheno, sorgerà l'ospedale di Emergency, per adesso ci si arrangia. Il campo si allarga come un cancro ricoprendo ogni centimetro dello spiazzo concessogli tra un roccioso rilievo color ocra, un boschetto e gli estremi tentacoli della città. È in piedi da diversi mesi e, anche quando non lo sarà più, la madre biologica sa che questo luogo dove le mine crescono come tuberi velenosi rimarrà una sua casa. Il personale, per star più comodo e non rubar posto a chi è ferito, vive in fatiscenti caseggiati liberati dalla distruzione e dalla morte alla periferia della città. A volte c'è elettricità, più spesso no, e quando l'acqua arriva è acqua sporca.

L'anestesista sulla quarantina ha impiegato quasi un mese per riuscire ad essere ammesso in casa di lei e, ancora entusiasta per la propria conquista, manda giù senza fare una piega i suoi umori impossibili. Passa a trovarla quasi tutte le sere, non tutte perché l'ingordigia non rovini un lavoro di cesello, e torna a casa invariabilmente in un misto di speranza e frustrazione, mentre è solo quest'ultima ad accompagnarlo le poche volte che si sforza di intaccare la sua corazza.

«Io non discuto che quel che facciamo sia giusto, discuto solo che perché ti interessi a qualcuno debba mancargli almeno uno degli arti.»

«E allora tu? A te che ti manca? A parte il cervello, certo.»

«E secondo te lasciare che un collega ogni tanto passi a trovarti vuol dire interessarsi di qualcuno?»

«Io non direi ogni tanto. Ormai non so più dove finisco io e dove cominci tu.»

«Lo vedi? Forse se ammettessi che la vita non ti piace saresti più onesta con te stessa.»

«Io amo la vita, ma non chi la popola.»

«E questa che vorrebbe essere? Se vuoi partire con una delle tue invettive dimmelo subito che me ne vado.»

«Ecco bravo.»

È ora, la città con il più alto tasso di disoccupazione del nord Italia, densa di pensionati, cassaintegrati, ex lavoratori inseriti in liste di mobilità, prediletta dell'assistenzialismo di uno stato che la vuole tutta per sé solo per vederla morire, scende in piazza per protestare contro chi prima era sceso in campo. Il corteo di Ponente, radunato intorno alla Fincantieri, gonfio di gente di Elsag, Piaggio, Marconi e Cantieri di Sestri, poco dopo le otto e trenta del mattino si mette in marcia su quegli undici chilometri che lo dividono da piazza De Ferrari. È lì che si mischierà al corteo di sanità, servizi, enti locali, che avrà calpestato l'altra metà di Genova.

Martino sta a meno di un passo dalla madre e osserva da piazza Massena lo spaventoso accatastio di uomini che sembra scavarsi il cammino tra gli edifici, simile a un ghiacciaio che scende a valle. Presto sarà inghiottito, col padre e gli altri siderurgici. Ai balconi di Cornigliano i vecchi applaudono e i negozi lungo la strada restano chiusi. Un gruppo di donne si lamenta ridendo di non avere dove comprare i fischietti. Martino, dieci giorni prima tanto fiero del suo essere imberbe, è oppresso dalla grandezza che lo circonda. Crocchi di studenti cantano cori e battono i piedi, un drappello di extracomunitari di colore minaccia con uno striscione di far nero il presidente del consiglio, a Sampierdarena i ferotramvieri ingrossano le fila dei dimostranti, tra le forze dell'ordine pure c'è chi manifesta. Il sole è caldo e limpido come in un sogno infantile

e qualcuno capisce che arriverà anche il risveglio. In avanscoperta appare per un attimo un ciclista con una bandiera rossa legata al manubrio e un registratore che ne canta le lodi. Martino osserva alla testa dell'infinita processione uomini che sembrano dirigere quello che a lui sembra inguidabile. Si stacca dalla madre e assicurandola con un gesto si getta tra selve di gambe all'ombra dell'aura di quei semidei. Qualcuno si avvicina per incitarli, altri si informano se tutto stia andando come deve e c'è chi semplicemente consegna loro il suo destino. Martino s'imbambola alla vista di tanto rispetto, poi si volta ed osserva l'immensa coda di quegli uomini e lui stesso non è che un brandello del loro smisurato organismo. Adesso lo sa, Martino sarà rispettato, Martino sarà ammirato, Martino sarà politico. E se per coda avrà quella lunga e contestatrice dei semidei sindacalisti, o avrà l'Italia intera come colui che si contesta, a questo punto già non gli sembra un problema di morale. E Quintino annuisce rapito da tanta lucidità.

Da diversi minuti si riesce ormai a vedere il mare. La famiglia Repetto al confluire dei camalli all'altezza della stazione marittima rimane impelagata dentro la pancia del gruppo. Martino gongola in mezzo alle genti che lo acclameranno e più la contestazione si fa feroce più la smania di essere notato è appagata della sua illusione. Così sorride fiero dei moniti minacciosi a ricordare la fine di Tambroni o del cartello esposto con orgoglio da una distinta signora di poco sopra la trentina: «Cangiano i belin ma i cû sun sempre i meximi». In piazza De Ferrari neanche riescono ad entrare tanta è la ressa intorno al palco. Ed è un peccato perché Martino amerebbe l'onnipotente imposizione di un minuto di silenzio a precedere il congedo al grido di: «Basta!».

## L'invisibile uomo dei circoli

*Si piegava su quell'io per scrutarlo, ma non riusciva a trovare altro che l'immagine di se stesso piegato su di sé per scrutare il proprio io...*

(M. Kundera)

Il giorno prescelto per l'annuncio il padre tarda a rientrare per bere un aperitivo con i colleghi, e in realtà il suo non è un tardare ma un rimandare, e il suo non è un bere ma un prepararsi al peggio. Carol s'ingrugna sull'orologio a parete; la pentola del minestrone di ieri, lustra come se ogni raschiata di spugna fruttasse un desiderio, sponde accecanti bagliori umidi tutto intorno al lavello della cucina.

«Ti sembra l'ora di arrivare? Eppure lo sai che giorno è oggi.» Lo stomaco le si alleggerisce nel sibilarle parole il cui significato si è perso a suon di meditarle nel compulsivo sfaccendare.

«Ho fatto tardi» risponde Rinaldo senza che né lui né altri si aspettino di dover badare a quel che dice.

«Chiama Martino.»

«Non apparecchi prima?»

«Noi abbiamo mangiato.»

Rinaldo sgrana gli occhi e quasi balbetta: «Allora vuoi dirglielo adesso?».

«Fa differenza?»

Rinaldo scuote il capo, poi lo abbassa e lascia che ciondoli mentre se ne esce dalla cucina.

Martino è certo di essere in quell'età di sfida indifferente in cui si può vivere di sé stessi lasciando che il resto scivoli addosso. Siede di fronte ai genitori con gli occhi di chi non ha paura: niente può toccarlo e niente lo riguarda se non è lui

stesso a deciderlo. I genitori sembrano tesi e Martino almanacca ludicamente tra le possibili cause del loro turbamento. Immagina vogliono separarsi e si diverte nel vederli sulle spine. Come se a lui importasse qualcosa. Carol perde continuamente il filo di un discorso che deve aver preparato, Rinaldo è attonito e non riesce a venirle in aiuto. Poi d'improvviso il rospo le salta fuori dal gozzo: «Martino, noi ti abbiamo adottato».

Martino tace esterrefatto e scorre in fretta l'almanacco, ma quella voce proprio non ce la riesce a trovare. Poi si dà una scossa, alza le spalle e, già deciso a tornarsene in camera, ribatte: «E a me che m'importa?».

E gliene importa invece. Non ha vissuto abbastanza per sapere chi è, non ha che qualche idea su chi vuol essere; penzola nel vuoto sospeso al suo cordone ombelicale e adesso, se guarda in su, neanche vede più da che ventre pende. Orfano di amicizie e di passioni, non ha che parentele impataccate. E il padre riflette su quanto aveva sbagliato a preoccuparsi e la madre riflette su quanto avrebbe fatto meglio a farlo.

L'universo di Martino implode su cumuli di pagine stampate. Aggrottando le sopracciglia legge rabbiosamente di dinosauri, guerre, filosofia e torture medioevali. La sua pelle adolescente si costella di punti neri e bubboni gialli, la sua pagella di sufficienze stiracchiate. L'abat-jour non fa abbastanza luce e sull'odiato naso adunco s'inforcano costosi occhiali dalla montatura superleggera. Rinaldo rivede in lui se stesso e lo incoraggia, gli consiglia libri e si vanta con i colleghi del fatto che snobbi la televisione. In realtà Martino non ne rifugge la superficialità né la volgarità, ma il volume. Cova un rancore sordo, che trova doveroso pur non sapendolo indirizzare, e per addestrarlo gli occorre silenzio, così sceglie quello rarefatto e fruscante della carta. I suoi interessi si allargano, si infar-

cisce di romanzi e di politica, di astrologia e di numismatica, e la religione perde ai suoi occhi ogni residuo di trascendenza. Quintino continua a trovarlo affascinante, ma è lui stesso a non piacersi e, ormai da anni, il giorno delle fotografie di classe simula morbi o indisposizioni.

È il periodo in cui si clonano pecore e si mangiano mucche carnivore, tra non molto s'ammaleranno i polli. Carol neanche ci prova più a portarselo dietro a messa e Rinaldo nel suo tiro alla fune per l'anima del figlio ne è inconfessabilmente sollevato. Lo preferisce lì dov'è, di nuovo al centro del campo di gara, ateo o perplesso che sia. Il nonno s'infuria perché alla sua età lui giocava a bocce e alzava le gonne alle compagne di classe, non stava chiuso in camera tutto il dannato giorno. Sbraita sulla debolezza del figlio e la stupidità di sua moglie e non riesce a convincersi che a trattenere il nipote nel suo antro siano letture e non disgustose masturbazioni. Da quando Martino porta gli occhiali, intorno alle palpebre la pelle gli si è lievemente cerchiata di nero e questo non fa che alimentare le convinzioni dell'avo. Carol è sopraffatta dai sensi di colpa e si immagina legata al figlio dall'inutile cordone che non lo ha sfamato e che adesso gli si avvinghia intorno al collo per soffocarlo. Vorrebbe non avergli parlato dell'adozione e forse neppure avergliela inflitta. Sacrificare un'esistenza per un figlio le dà l'idea di un buon affare, ma bisogna farlo come Dio comanda, o altrimenti lasciar perdere del tutto e dedicarsi a qualcos'altro. Una notte si sveglia boccheggiando e gracchia: «Non toccarmi scimmione, devo finire il conservatorio». Rinaldo ha il sonno leggero e fa in tempo a svegliarsi per sentirla.

«Dormi Coretta, dormi» sussurra sorridendo mentre le accarezza i capelli crespi.

Lorenzo fa la prima in un istituto professionale, ma alle medie è già bocciato un anno. Dicono in casa che presto lo mandano a lavorare. Da basso e tozzo che era, s'è alzato che sembra un bronzo di Riace e ragazze più grandi di lui se lo litigano come i cani un osso.

A volte bazzica coetanei simili a cartelli pubblicitari. Hanno scritte nike ed energie, gas e kenzo, levis e diesel, altri calvin klein o lacoste. Hanno telefoni cellulari, scarpe nuove, booster neri, piccoli tatuaggi sul polso, creste bionde, orecchini, capelli a spazzola o rasati ai lati. Lui sta su un fifty di seconda mano e indossa jeans logori col cavallo basso.

Topi di laboratorio, lasciati liberi di darsi piacere premendo pulsanti, si sono uccisi di libidine. Lorenzo suda fuma beve e balla, carico di paste e se va bene coca. Si struscia su corpi di femmina mezzi svestiti e madidi, si diverte con essi dove può, si aggrappa al fifty e rientra intorno all'alba. Raccoglie l'occorrente nello striminzito bauletto sotto la sella e si frizza in una vena «per spegnere il fuoco».

Al centro del cortile del liceo classico Cristoforo Colombo, tra portici di un'ocra vecchio poggiati coi gomiti su colonne bianco sporco, dal quarto anniversario della scoperta del nuovo mondo siede una statua in marmo dell'illustre navigatore. Prima d'allora la più antica scuola di Genova era stata un convitto annesso al Priorato dei Gesuiti, era stata l'Imperial Liceo Napoleonico, il Liceo Regio e il Dante Alighieri.

Iscritto al primo anno c'è Martino Repetto, per la curiosità di scoprire se avrebbero osato impedirglielo. «Lo studente è mediocre e più adatto forse ad altre scuole; non che non sia intelligente, deve aver altro per la testa», ma Carol ha già troppi rimorsi e Rinaldo non sa proibire né a se stesso né ad altri.

Tra il morboso leggere di Martino si insinuano con più co-

stanza testi di scuola e la madre gongola mentre fa spesa dopo il colloquio con gli insegnanti.

«Vorrei proprio sentire che direbbero adesso» cinguetta portando in tavola l'arrosto.

E il padre incalza col suo dimesso orgoglio: «L'ho sempre detto io che non lo capivano. Che si legge tutti quei libri se si è mediocri?»

La famiglia intera cammina per strada col capo più alzato di un buon mezzo palmo, sebbene il nonno aspetti ancora di saper sollevata qualche gonnella. Perfino la madre di Carol di là dell'oceano cucina tacchino senza spiegare il perché a un marito cocciuto ancora guasto con la figlia. E tra un'antologia e un trattato di pesca e tra un sette e un sei e mezzo vengono le metereopatiche proteste degli autunni studenteschi.

Come ogni novembre da qualche anno a questa parte e per molti altri a venire, negli istituti di tutta Italia imperversa l'indignazione per i finanziamenti alle scuole private. Non c'è governo che tenga, l'istruzione sta sempre sul patibolo e il governante sta con l'ascia in mano. Ci fu chi temette, quando la spuntò la sinistra, di non aver più scuse per protestare, ma dopo attimi d'incertezza fu chiaro a tutti che ce n'erano eccome. Diego ha capelli lisci e castani, lucidi e capaci di assecondare il vento. Sta in piedi sul palco e sbraita con vene al collo gonfie sul diritto allo studio e la necessità di occupare. Mentre gesticola, le maniche della camicia che porta fuori dai jeans chiari vengono via coi polsi dalla giacca marrone troppo attillata. Nel '68 uno così lo si sarebbe amato, adesso sta lì e per qualcuno fa la sua figura. Martino lo osserva invisibile e non visto, irretito dal tendersi della vena giugulare. Dev'essere uno di terza. S'immagina al suo posto e s'inebria dell'acclamazione che l'auditorio gli tributa, senza neppure accorgersi che non è rivolta a lui, ma alla parola «occupazione». Martino non



avrebbe chiome coccolate da giocose raffiche né voce tonante e carezzevole per cavalcarle; avrebbe un gracidio, un naso a uncino e grosse lenti antiriflesso che si ostinano a sfavillare al primo raggio di sole.

Al trionfale sciogliersi dell'adunanza che ha sancito l'inevitabile protesta c'è chi si affanna – e son pochi – per metter su gruppi di lavoro, c'è chi si affretta recando orgoglioso la mozione firmata, un professore attraversa l'androne scuotendo appena il capo, i più con onestà s'incamminano senza indugi per non tardare in sala giochi.

La madre biologica sta al posto passeggero, viene dal bazar di Suleimania dove ha acquistato un condizionatore. Arrivati al cortile dell'ospedale lo scaricano a terra. L'anestesista sopra la quarantina si asciuga la fronte sulla manica della camicia. La madre biologica si ravvia i capelli ostentando noncuranza.

«Lasciami le chiavi, faccio un giro.»

«Come no.»

«Dico sul serio.»

«Ah sì? E dove vorresti andare.»

«In collina, dove hanno sminato ieri.»

«Sei pazza. Non puoi andartene in giro da sola, non sei in Italia.»

«La strada è tranquilla e se anche ci sono i peshmerga mi conoscono ormai.»

«Non dire stupidaggini. Che t'è preso?»

«Tu al mio posto neanche l'avresti chiesto.»

«Non è la stessa cosa.»

Prima ancora che lei possa ribattere l'anestesista l'incalza:

«Senti, lasciamo perdere. Vorrà dire che t'accompagno.»

«Guarda, non disturbarti. Voglio andare sola.»

«Ah sì?»

«Già.»

«E allora vai. Vai al diavolo» sussura gettando le chiavi tra la polvere mentre due del personale curdo accorrono per dare una mano col trasporto.

La madre biologica s'inerpica in seconda marcia tra le pine alle pendici dell'altura. L'aria sa di resina e di esalazioni di benzina. Si ferma in uno spiazzo da dove vede gran parte della città, scende dall'auto e si siede sull'erba con le ginocchia raccolte. Qui l'aria sa di resina e di silenzio. Tace per qualche istante, poi da una tasca della giacchetta cava fuori sigarette ed accendino, e l'aria sa di resina e di tabacco bruciato.

Non sta ferma a lungo, non ne è capace. Cammina serrando i lembi della giacca intorno al torso per difendersi da una brezza fastidiosa. Cammina anche dove non sa se hanno sminato. Guarda fisso in terra, ma non si decide a frenarsi. Scende per un breve tratto scosceso appigliandosi alla corteccia di un pino, si siede sulle radici di un altro. Ci sono alberi intorno e vegetazione, il vento si infila con difficoltà, così lei lascia che la giacca le si apra sul davanti e accende un'altra sigaretta. Si sforza di aspirare lente boccate e di intervallarle il giusto.

Dietro una piccola cunetta di terra smossa dalle radici, saran dieci metri da dov'è seduta, vede spuntare tra bassi arbusti una mezzaluna in metallo brunito solcata da canalette parallele e una cinghia scura avviticchiata al cespuglio che sembra una serpe. Ne ha già viste di cose così, ma non dimenticate al suolo come se fossero di poco conto. Ne ha viste a centinaia a tracolla, ostentate con tracotanza. Si alza guardinga e si avvicina con lentezza inaudita, fino a poter scorgere in mezzo al fogliame calcio, canna, selettore di tiro, copricanna. La mezzaluna brunita è il caricatore a trenta colpi di un kalashnikov, rovesciato a gambe all'aria lì tra le erbacce. Merce preziosa un kalashnikov, non rara ma preziosa, da queste parti.

La madre biologica finisce la sigaretta con una strana indolenza e fissa il fucile. Getta il mozzicone e lo calpesta senza fretta, finché non è certa d'averlo spento. Si chiede se funzioni, o se giaccia lì inutile come un cadavere. Si china su di esso, lo libera dalle frasche che vi si aggrappano, lo maneggia con cura, non sa come funziona. Traffica col caricatore finché non riesce a estrarlo, preme il grilletto mirando al suolo per vedere se c'è un colpo in canna. Il grilletto sembra come pietrificato; sposta una levetta sul fianco dell'arma e il grilletto si fa morbido, ma non succede altro.

La madre biologica cammina in fretta, con un gonfiore asimmetrico ed obliquo sotto la giacca troppo stretta, quasi corre. Si fionda in macchina sbuffando forte, sdraia il tesoro sul sedile posteriore, gli posa a fianco la mezzaluna e getta sopra a entrambi vecchie coperte, usate per proteggere gli acquisti fatti al bazar. Mette in moto e quando ingrana la prima e lascia andare la frizione neanche ha tolto ancora il freno a mano.

L'odore dei caruggi infesta le nari di piscio e mare e cose buone da mangiare. Si può scordare il buio, le vetrine di via Pre' rifornite da contrabbandieri e ladri, ma l'odore no. È come se per decenni un branco di cani ne avesse segnato il territorio e, come ci passi, lo riconosci per sempre. Martino s'arrampica su per un caruggio di pietroni sconnessi e scansa un bidone verde dell'immondizia che emana un tanfo pestilenziale. Dal breve vicolo deserto osserva piccole vite scorrere e accavallarsi nello squarcio di via Pre' che gli è concesso. L'assale un'uggia che non sa spiegare: la consapevolezza nelle viscere che il suo esistere è osservare le altrui vite invisibile e non visto. Il suo corpo sa che anche quando il vicolo confluirà in via Pre', e lui con esso, rimarrà solo quanto lo è nella ripida finestra da cui osserva. Sa che tutto il suo sangue e la sua carne e le sue

ossa e i tendini e le mucose saranno eterei in mezzo a corpi che hanno odore e che si scontrano e si salutano, e che si notano. E se è un'estraneità di cui Martino stesso ha coscienza, le viscere la sanno lunga non un caruggio, ma tutto il tempo che ha vissuto.

Un ragazzo cinese su cui vestiti occidentali sembrano zeppi di pieghe scende da Piazza Principe con un piccolo carrello a due ruote pneumatiche su cui ha fissato uno scatolone; in molti caruggi è l'unico mezzo che è permesso utilizzare. Decine di persone, quasi tutte di colore, s'intrecciano in ogni direzione per una via che ha solo due sensi. Un senegalese macilento e dinoccolato si trascina con la sinistra un enorme sacco di plastica azzurra che sembra pieno di vestiti. Getta il sacco davanti a sé e gli tiene dietro dondolando come il batocchio di una campana. Una giovane donna con liquidi glutei prominenti gli fa un cenno mentre lo incrocia, lui vorrebbe ricambiare, ma è in una fase in cui l'oscillare non lo consente. Martino cammina in linea retta ed ha le mani ficcate in tasca. S'infila come una lama tra le estrose traiettorie dei passanti. All'altezza di Vico inferiore del Roso devia deciso verso i monti, infila fetidi tunnel cosparsi di siringhe e risale caruggi come fossero minuscoli gironi dell'inferno, per trovarsi tutt'a un tratto nel purgatorio di via Balbi. Un secolo e mezzo fa, la memoria da turista di Stendhal la disse una delle strade più belle al mondo, pareri più recenti la dicono la più inquinata d'Italia. Quattrocento metri senza una curva spianando i rilievi di Montegalletto e Pietraminuta. Presto tornerà ad antichi splendori, per adesso sconta i suoi anni in malinconica attesa del paradiso.

A Martino interessa un libro che sa di trovare alla biblioteca universitaria. Toglie le mani di tasca e si guarda intorno come se l'apertura della strada lo privasse della sua sicurezza,

come se ampiezza fosse sinonimo di opzioni, come se il vuoto l'avesse atteso fuori dal subdolo ma rigoroso controllo del caruggio. Un ragazzo di qualche anno sopra la ventina con una corta barba nera folta e arricciata, con un'espressione grave che per quanto si sforzi non riesce a rendere accattivante, lo avvicina nella speranza di riempire quel vuoto. Martino ha l'aria un po' infantile, non è che in seconda superiore, ma il tizio barbuto si preoccupa del presente e del futuro, così estorce al suo smarrimento nome numero di telefono e la promessa di partecipare in settimana ad un incontro in un circolo politico. Martino, sulle prime pentito della propria arrendevolezza, si persuade che il dibattito a cui assisterà possa venirgli comodo per far colpo su Diego. Il primo anno di superiori non è stato che una pedina mossa a piacimento dall'uno all'altro gruppo di lavoro, dall'una all'altra aula, dall'una all'altra assemblea. È stato dominato e non visto. Questo suo secondo novembre di protesta, mentre ancora si parla di una paffuta stagista americana e del primo ex comunista alla guida del bel paese, ha deciso di viverlo all'ombra di Diego, ha deciso di essere suo servo diligente, ha deciso di appropriarsi di una luce riflessa che lo faccia splendere finché qualcuno lo veda. Così lo segue con lo sguardo, gli chiede di frequente che deve fare, si offre volontario per tutto quel che può giovare alla causa e lo inorgolisce della sua sottomissione. Ed entrerà per mano a lui nel glorioso anno dell'EURO che inizia le sue prove generali sentendo sibilarle le sinistramente legittimate bombe NATO in Jugoslavia, osservando dimettersi il presidente della repubblica italiana, salutandolo l'inatteso ritorno delle Br accompagnato dalla rinvigorita filastrocca di Martino: «Canepa Eugenio 506150, Consigliere Luigi 468338, Esposito Franco 690382...» E sarà con lui di fronte alla Basilica di Carignano. E ci saranno bandiere anarchiche e genoane, ci saranno canzoni e il gon-

falone a lutto. E confusione. E la salma di De André che se la ride per essere compianta in una chiesa. E ci sarà un'ave maria sarda a salutare chi la compose. E per tutto il giorno via Garibaldi risuonerà delle sue canzoni, così vicina alla sua Genova così lontana dalle sue poesie.

La madre biologica, scesa dall'aereo e recuperato il bagaglio, si lascia alle spalle le porte automatiche piombando in un mondo a cui non appartiene. Ha già deciso da tempo che gli impieghi in zone di guerra non saranno intervalli tra sprazzi di vita più ortodossa: per lei sono e saranno quotidianità. I rientri sono sempre più radi e brevi e se adesso sta lì è solo per la morte della madre. L'ha stroncata un infarto, la più prevedibile tra le imponderabilità. L'ambulanza è arrivata in fretta a raccogliera tra lo sparpaglio della spesa. Un cartone di latte sotto le spesse calze a compressione graduata a sollevarle appena un ginocchio, il cestello ancora attorno al braccio, la busta degli affettati, crackers non salati in superficie, pomodori pelati, due bottiglie di acqua non gasata, pacchi di pasta e sale grosso. La presenza della figlia non l'avrebbe aiutata. La madre biologica se lo ripete senza porsi domande fastidiose e il cadavere della sua coscienza è imbalsamato da sedici anni, avvolto in un unico rimorso.

La chiesa formicola di anziani nibbi necrofagi che assistono alla morte come all'ultima pièce dell'autore preferito ed è un atto lecito e dovuto, se è vero che Lui l'ha inscenata per loro. La madre biologica ha deciso di non vendere la casa, vuole affittarla; nei giorni a venire si affiderà ad un'agenzia e lascerà detto cosa fare. Il prete recita frasi consuete che bruciano su un ateo quanto l'acqua santa sulla pelle del demonio. Amici di famiglia e parenti alla lontana si sussurrano poche parole e si rispondono con assensi appena accennati, di tanto in tan-

to lanciano furtivi sguardi in direzione della madre biologica. Lacrime le velano gli occhi mentre si appaga del dolore, la sola percezione capace di riempire una vita che ha scelto di svuotare.

«Mi spiace davvero, non so neanche se sarò qui per cena.» Carol riaggancia la cornetta. Martino sbuffa, spalma una metà di un pomodoro su una fetta di pane finché in mano gli resta una buccia cui si aggrappano rimasugli di polpa e qualche briciola.

«Non puoi soltanto dirgli che non ti interessa?»

Carol odia mentire se non può illudersi di non averlo fatto e un testimone, ancorché sobillatore, quel diritto glielo nega.

«Come se non l'avessi fatto.»

Martino soppesa un bel pizzico di sale con la mano asciutta e cosparge di piccoli cristalli luccicanti la spugnosa fetta rosso pallido.

«E allora che vogliono?»

«Loro fanno così.»

Sul tappeto rosso di midolla si posa un nevischio greve e scuro di pepe macinato.

«Comunque questa è l'ultima volta.»

«Lo spero.»

Martino finge di non capire.

«È l'ultima volta che ti copro le spalle.»

Carol riattacca l'aspirapolvere, Martino raccoglie le briciole dal piano nell'incavo della mano e le getta nel sacco dell'immondizia. Guardandosi alle spalle assolve con lode il suo anno di militanza. Chi potrebbe in coscienza negare la sua ammirevole assiduità nel frequentare il circolo, specialmente i primi mesi? Si compiace di essersi preso la briga di dare via dei volantini. Si proscioglie per non aver reclutato nuove

leve – quello spettava ai più anziani. Conclude senza incertezze di meritare pace e per quanto si tasti il deretano non tocca un'ombra di coda di paglia. Tantopiù che non è a lui che si telefona, i compagni chiamano un nome e un numero, uno della lista aggiornata, molti neppure lo conoscono. Sedeva lì, tra le ultime file, e arrivati al dibattito non diceva né a né ba. Allarga le braccia con rassegnazione e attende la libertà senza lottare per averla; sa che la lista si aggiorna in fretta dei nomi nuovi ma fatica a scordare i vecchi.

Le classi del piano terra sono tappezzate di cartelli e striscioni. Martino coordina, organizza, porta in giro pennarelli e in diversi lo ascoltano e nessuno lo vede. Si prende una pausa e scondinzola in cortile dalle parti di Diego. Lui gli offre una lattina di heineken, uguale a quella che sta bevendo e Martino aprendola s'impiastriccia di una bava effervescente. S'irrigidisce per la vergogna, ma non vedendosi deriso si fa spavaldo e prende a parlare.

«Non ci si può più fidare neanche della sinistra.»

Diego tace per un lungo istante.

«Sai che la Cina e gli Stati Uniti hanno firmato un accordo commerciale?»

«E allora?»

«Qualcuno dice che la Cina sarà la nuova potenza del futuro.»

«Non capisco che vuoi dire» confessa Martino con voce esitante, pentendosi subito del suo candore.

«Niente, riflettevo.»

Martino tace.

«Hai sentito di Seattle?»

Martino annuisce ma non fa commenti, si sente come sotto esame.

«I no global... Tu che ne pensi?»



Martino si sforza di trovare in fretta una frase da buttar lì, non capisce che non c'è nessun esame e che nessuno aspetta una risposta.

«Voglio dire: destra, sinistra. Le destre non sanno più essere destre e le sinistre non sanno più essere sinistre. Ora, noi siamo di sinistra, ma non è più neanche questo il punto.»

«E qual è il punto?» si lascia sfuggire Martino, frustrato.

«Il punto è il mercato globale. Che senso ha parlare di politiche di destra o di sinistra, quando a decidere le politiche è il mercato? E quegli altri coglioni di là stanno a discutere del sindacato qui e della pensione lì... I politici devono pensare a come vogliono il mercato. E allora che fine vuoi che facciano le ideologie tradizionali? Voglio dire: questa destra liberista e questo mercato libero, d'accordo. E allora vuol dire società multirazziale. Vuol dire perdita di identità nazionale, perdita di valori di destra. E la sinistra? Pensi che i partiti possano permettersi di dire: 'no, non mi interessa se ci sono gli interessi qua o là, il mercato deve trovare una dimensione locale, non deve schiacciare le economie più deboli'. E allora lasciate fare i propri comodi a tutti, tanto ormai le cose stanno così. E allora dove va a finire l'assistenza dello stato? È un concetto di sinistra. Mi sa che resta solo questo. Dicono che si sono persi i valori, forse è vero. Forse l'unica scelta ideologica che è rimasta è questa: sono per la globalizzazione o sono contro?»

Martino tace allibito e l'unica cosa che riesce a pensare è che con questa nuova teoria di Diego tutti quei libri, tutti quei noiosi dibattiti su destra sinistra e internazionalismo non gli son serviti a nulla. E nel frattempo nel mondo tecnologico e globalizzato prossimo a festeggiare il giubileo ci si svena per cautelarsi da calcolatori incapaci di scrivere un due e tre zeri, per poi scoprire che in fondo non ce n'era un gran bisogno.

## La trita novella del bruco che si fa farfalla

*Il bruco che cercasse di «conoscersi bene»  
non diverrebbe mai farfalla.*

(A. Gide)

L'idea si fa largo così per caso e sulle prime non è più di un gioco tra i meno originali. A suggerirla dev'essere stata la televisione che Martino negli ultimi tempi accende con moderazione. L'argomento è tra i favoriti del tubo catodico perché si vende bene per immagini e suscita infiniti pettegolezzi.

La segretaria al citofono risponde a una voce impacciata e non può vedere le ginocchia che per un attimo si fanno molli. Lo invita ad entrare e lo scorta sbigottita fino alla porta dello studio, aperta la quale lancia al principale una segreta occhiata interrogativa. Davanti a Martino siede una grassa e gonfia zanzara che anziché sangue di altre specie sorbisce fisime della propria. Congedata la segretaria, lo rimprovera ronzando di aver mentito sull'età. Il farfugliare di Martino non può forse dirsi un'insistenza ma è sufficiente a convincerlo a snocciolare ipotesi così, tanto per parlare. Martino scorre scaffali e legge prezzi sulle etichette. Vi trova glutei seni nasi pappagorgie labbra gonfie come acini di uva fragola, ventri prosciugati e stomaci legati, vulve mollicce e filari di capelli dritti come soldati sull'attenti, peni slittati per far buona impressione, chiazze e nei candeggiati, grinze stirate, esiti d'acne piallati, orecchie a sventola ammainate, bulbi piliferi sterilizzati e dentiere bianche come sale asciugato al sole. E il solo acquisto che gli è concesso è il biglietto d'ingresso per l'esposizione. Il prezzo è quello di una visita preliminare al cospetto di un chirurgo plastico: la prima consulenza, il primo preventivo.

Lo specchio di camera smaschera agli occhi dell'insoddisfatto adolescente la piaggeria del postero Quintino. Martino si esamina scrupolosamente e sopporta sempre meno il deciso naso semitico, il taglio lungo degli occhi da asiatico insonnolito, la pelle olivastria, gli ormai episodici foruncoli – che gli appaiono peggiori di un fitto manto perché più certi della loro identità –, l'orda di microscopici punti neri, la barba insicura e lacunosa, la figura segaligna, le gambe smilze, l'espressione irresoluta, le due goffe fossette generate dalle implacabili chelie degli occhiali. Conta e riconta le costole, affranto per la loro evidenza. Arriva a contarne quindici per lato.

«Mamma voglio iscrivermi in palestra.»

Carol non sa come prendere la cosa; da anni pontifica sui benefici connessi alla pratica sportiva, ma è più orientata verso il nuoto. Raccomanda al figlio di prediligere il lavoro atletico, lo esorta a non abusare dei pesi, invisi al corretto sviluppo adolescenziale delle ossa, e ignora quanto lui reputi le proprie financo troppo sviluppate. Martino la rassicura e presto le fornirà indicazioni sulla dieta ricca di proteine a cui dovrà attenersi. Nel frattempo, mentre la superpotenza mondiale elegge il proprio presidente per alzata di mano, esagera un po' l'importo della quota mensile, fa economia sulla paghetta e può concedersi, non senza imbarazzo, una pulizia completa del viso. Sul lato interno dell'anta destra dell'armadio – nella sinistra giganteggia l'esecrato specchio – biancheggiano i tratti posticci di Micheal Jackson: non il musicista, non il preteso degenerato, il camaleontico vessillo dell'emancipazione dalla tirannia della natura.

Il secondo consulente, il secondo listino prezzi è in realtà una sala d'aspetto di una clinica privata. Quindici milioni per un lifting completo, assicura un'esile signora da una granitica postura che ben si adatta ai vestiti che indossa. Cinque cu-

cuzze per sistemare il naso, si lamenta un donnone mentre la figlia seduta a fianco china il volto diafano vergognosa di non saper portare la sua croce: una tagliente e arquata proboscide carnevalesca. Quattro milioni blefaroplastica superiore e inferiore annuncia con fierezza un ragazzo confezionato in un completo frivolo di gran marca. La prevedibile Waterloo delle illusioni, nessuno pagherà tanto per affrancarlo da se stesso.

«Devi bere molto latte, non è mai abbastanza» sentenza la voce cavernosa e strozzata del titolare.

«Ma a me il latte non piace» piagnucola Martino.

«E tu ti piaci?»

Touché.

«Bisogna mettere su massa. Guardati un po' » suggerisce impietoso l'energumeno sollevando un arto del giovane cliente come una pinzetta stringerebbe un pelo.

«Lo so, lo so» scuote il capo Martino chiedendosi come potrebbe non guardarsi, costretto com'è in un carcere di specchi irridenti.

«Tieni, questo è il tuo programma. Come minimo tre allenamenti a settimana.»

«Ma quanto ci vuole perché si veda qualcosa?»

«Non molto se fai quel che ti dico. Certo, a integrare con creatina e proteine si farebbe prima e meglio.»

«Io siringhe non ne tocco» sbotta Martino in un moto d'orgoglio. Ne ha vista una in spogliatoio, nel cestino del bagno, e si è vergognato di sentirsene attratto.

«Ma che hai capito? Io dico roba naturale. Non sono steroidi o anabolizzanti.»

Un coacervo di fasci untuosi con narici dilatate dallo sforzo sbuffa serrando il manubrio sulle spalle, come fosse un bue condannato al giogo. Un altro con gambe graffiate di nervi spinge un carrello avanti e indietro con la regolarità di un pi-

stone lubrificato di fresco. Sdraiata su una panca, un'amazzone dal volto rosolato su lettini abbronzanti solleva pesi incurante di un'eventuale prole condannata a succhiare latte da un muscolo. Un longilineo adolescente dai tratti curiosamente miscelanei li osserva di sottocchi tra i riflessi della stanza, ne ascolta i versi animaleschi, ne compatisce le mire, ne invidia lo slancio e fa conti da ragioniere per spillare i prodigiosi elisir al suo magro mensile.

«Sei un bel ragazzo, hai lineamenti regolari, non vedo proprio perché dovresti farlo?»

Il chirurgo ha accettato di parlargli intenerita dall'ostinazione dei suoi infiniti picchetti: terzo consulente.

«E questo naso allora?»

Gli afferra ferma e lieve la mascella, come dovesse controllare la dentatura di un cavallo. Lo volta a destra e poi a sinistra, lo lascia andare.

«È un po' deciso, ma è un bel naso.»

«E a me non piace.»

«E io non te lo rifaccio» ribatte divertita.

Martino stringe i pugni dal nervoso.

«Tu studi?»

«Sì» grugnisce.

«Che classe fai?»

«Terza liceo.»

«Anche volessi, e non voglio, non potrei farlo. Non solo per i soldi, ci vuole il permesso dei genitori.»

«E se io l'avessi?»

«Non avresti buoni genitori.»

Gli avvolgibili lasciati a mezzo invitano bagliori lunari a guidare le mani furtive e laboriose di Martino. L'austera sorveglianza della chiesa, appena di là dalla strada privata del condominio, il silenzio ovattato rotto dai lievi, sordi e lace-

ranti versi degli attrezzi, l'angoscia di essere scoperto lo fanno sentire come profanasse una tomba. Diversi degli arnesi di Rinaldo stanno sulla scrivania in fila come i ferri di un chirurgo. Ne aveva comprati un botto tutti insieme sapendo in fondo che non ne avrebbe usati più di un paio. Nella penombra della stanza un tozzo di legno d'abete semina trucioli di intaglio sagomandosi con scrupolosa lentezza. Passa il tempo e i trucioli si raccolgono in una busta di plastica che crepita sul fiato trattenuto di Martino. Il tozzo si rimpiazza nello scomparto clandestino dell'armadio. Ne uscirà l'indomani, senza fretta.

«Pensavo di cambiare scuola l'anno prossimo.»

Carol si lascia sfuggire la forchetta nell'acqua bollente degli spaghetti e in pieno smarrimento si ustiona ficcandovi la mano per recuperarla. Rinaldo alza gli occhi dal giornale e osserva il figlio con fierezza rivedendovi se stesso. Carol infila la mano sotto l'acqua fredda, si volta verso la tavola e vedendo anch'essa due Rinaldo ci manca poco che non venga meno.

«Ma perché? Vai così bene.»

«Pensavo di iscrivermi al Doria.»

«E cosa cambia? È un classico anche quello.»

«Lascialo respirare. Ora ci spiega.»

Carol scuote la testa guardando il marito come fosse scemo. E intanto scola gli spaghetti.

«Il Doria è migliore.»

«Tutto qui!?» esclama Rinaldo disilluso.

«E chi l'ha detto?» Domanda Carol un poco sollevata.

«Lo sanno tutti.»

Cala il silenzio strano di quando, a corto di argomenti, molti vorrebbero aprire bocca.

«Mangia dai, poi ne parliamo.»

Ha posato in tavola pasta condita da un cucchiaino d'olio, come le ha chiesto il figlio.

«Taci tu. Neanche sei mia madre» si lascia sfuggire Martino, pronto a perdonare la madre naturale per gli odiati lineamenti che gli ha inflitto pur di condannare quella adottiva per l'amore nevrotico sotto il cui peso lo opprime.

Il tozzo d'abete si è plasmato in una rozza sindone a tre dimensioni ma, anziché il volto del salvatore, ritrae il grosso delle fattezze di Martino. L'improvvisato artigiano fa la spola tra lo specchio esposto alla sommessa illuminazione dell'armadio e la scrivania su cui ha trasferito l'abat-jour. Prende misure, sgrossa porzioni, verifica forme, smussa asperità, progetta interventi. Il negativo presenta ermetiche gibbosità in seno alla sede del naso, la cui rifinitura monopolizza sforzi ed apprensione. Gli zigomi non sono che profondi e laschi crateri, la maschera è mozzata poco sopra le orbite e poco sotto la mandibola, ai lati non arriva a toccare le orecchie.

Sciacquandosi il viso la mattina presto Martino si fa l'effetto di un mutilato. Si aspetterebbe sfilando gli occhiali di vederne stillare sangue, come accadrebbe se amputasse un arto o dilaniasse brandelli della propria carne. Nella nebbiosa visione di se stesso che lo specchio gli rimanda si sforza di scovare indizi di una qualche reversibilità. Si chiede se la sua condanna ad essere, senza gli occhiali, un tizio che li ha appena tolti sia una sentenza definitiva o preveda un qualche appello. Gli viene in aiuto la periodica visita oculistica, gli vengono in aiuto lenti a contatto di diverso genere, tra cui scegliere le più confortevoli. Non avrà il coraggio di indossarle a scuola, così come non ha il coraggio di dare ai capelli un taglio originale o di vestire in modo appariscente. Non può cambiare o gli altri se ne chiederebbero il perché. In realtà nessuno lo farebbe col benché minimo interesse, ma Martino così crede, e per qualche motivo mostrarsi diverso gli sembra poco dignitoso. Le lenti le userà pomeriggio e sera, per allenare i lineamenti a fare a

meno degli occhiali, in attesa che alla scuola nuova possa egli stesso sfoggiare il nuovo se stesso.

Sopra le fosse per gli zigomi, sui fianchi di quelle per le orbite, la sottile lama di un seghetto ha aperto due invisibili fenditure. Martino indossa il feticcio con morbosa delicatezza, calzandolo quanto le imperscrutabili protuberanze nella cavità nasale lo permettono. Segna punti con la matita, prende misure con il calibro, ripete più volte la procedura. Scalda con l'accendino la lama di un trincetto, la ripulisce dai fumi della combustione con un panno imbevuto d'alcol, ne stacca un paio di segmenti. Uno alla volta li assicura con scrupolo nelle due fenditure, il filo rivolto verso l'interno della maschera, poi li fissa meglio con la lieve ma secca battuta di un minuscolo martello. Osserva il manufatto rigirandolo tra le mani con la soddisfazione di Geppetto, diversamente da lui già conscio di quanto la sua creazione gli darà da soffrire. Realizza tutt'a un tratto ciò che sta per fare e scaccia immagini angosciose lasciandosi attraversare da un brivido di disgusto. Nasconde scultura e attrezzi, s'infilà a letto e dorme poco e male.

L'esitante sole di fine marzo fa sembrare ricercati i muri scalcinati del cortile. Martino è al settimo cielo. È certo di aver sorpreso con la coda dell'occhio una ragazza intenta a fissargli il fondoschiena. Mentre consuma macchinalmente il suo panino e i suoi cinquanta grammi di tacchino, la sua anima scorrazza senza freni affrancata da qualche chilo di massa magra. Lo invade la pregnante impazienza di affrettare le estreme conseguenze del progetto, ma sa che non lo farà. Attenderà la certezza di non poter essere bocciato, badando a non andare troppo in là, verso l'estate.

Le mura essenziali di pietra viva rosicchiata dal sale racchiudono un'idea nata sette anni fa in un'ex scuola sulle alture di Sampierdarena. L'idea è stata sfrattata, messa in fuga,



rincorsa sgomberata e denunciata, finché non ha trovato qui il suo cantuccio, negli ex Magazzini del sale della repubblica marinara. E qui l'interesse storico e il disinteresse comunale le hanno permesso di diventare un bagno, un piccolo ufficio con computer, un salottino, un erbario custodito da una porta a metà scale, una sala per il bar, un'altra sotto i cui soffitti altissimi si stende un palco nero come un teatro prima che si aprano le quinte, un impianto per tenervi concerti. La proprietà demaniale non ha potuto scrollarsi di dosso il sale vecchio di ottocento anni e trasformarsi in parcheggio, piazzetta, o quello che via via le era venuto in mente, così protegge suo malgrado quell'idea dietro una corazza di volantini affissi, dietro il metallo color rosso pastello di porta e grate delle finestre. L'assemblea di gestione del martedì è già iniziata da quasi un'ora. Si è parlato di intolleranza e di turni, di mobilitazione e di chi dipingerà la parete di fondo dell'ufficio, di come è andata la serata dell'orgoglio omosessuale e dell'importanza di chiudere sempre a chiave la porta dell'erbario se si vuole che le piante arrivino al giorno della raccolta. Martino si è imposto di prendere parte a un'assemblea del centro, oltre che per soddisfare una certa curiosità, per perdonarsi il tempo che la cultura del proprio fisico ruba alla militanza politico-sociale. Prende la parola una studentessa universitaria dal volto duro e i lineamenti morbidi, con capelli ricci e rossicci imbrigliati da una caleidoscopica bandana, e si ha l'impressione, a pochi mesi dal G8, che finalmente si entri nel vivo della riunione.

«Io vorrei insistere sulla natura della manifestazione. Dev'essere un segnale forte. La presenza in massa del popolo dei migranti deve essere la nostra priorità. Dev'essere il nostro no alla globalizzazione di merci, capitali e clandestini e mai di cittadini. Deve essere la nostra disobbedienza a quella buffonata del trattato di Schengen.»

«Prima l'hanno firmato tutti soddisfatti e poi del fatto che Haiden ha vinto in Austria anche il coraggio di lamentarsi hanno avuto» s'infervora un ragazzone con due occhiaie spaventevoli. E nessuno avrebbe osato infierire neppure avesse sostenuto che in Austria avesse vinto Heidi.

«È importante che il messaggio si diffonda» riprende lei incurante dell'interruzione.

«L'appello è già su internet e se ne parla sempre al social forum» interviene con aria professionale un marocchino con una cestata di capelli crespi e un'aria smaliziata coperta appena da una barbetta incolta.

«Parliamo piuttosto dei concerti. Ormai non manca molto.»

A parlare è un tizio imponente con un paio di occhiali tondi. Con movenze da prestigiatore ha appena cavato fuori da un sipario di capelli scuri il filtro che teneva sull'orecchio e adesso sta finendo di rollarsi la sigaretta.

«È già tutto organizzato. Sia per giovedì che per sabato» assicura uno con fierezza.

«Resta da vedere se riusciamo a tirar su qualcosa con le offerte» si preoccupa un altro.

«Io proprio di giovedì volevo parlare» s'insinua timidamente un ragazzone smilzo con la tesa scura di un berretto che spunta sotto il cappuccio della felpa in cui è rintanato. «Volevo sapere per il sound check. Noi dobbiamo suonare...»

«Ora basta!» lo interrompe balzando in piedi Martino, che da quando non riesce a contare più di sei costole si è fatto più spavaldo.

«Cos'è questo un centro sociale o una sala d'incisione?» s'indigna spaventando a morte il giovane bassista. Non sa bene neanche lui che vuole dire, ma il suo ego inghiottito da un involucro umiliante ha smania di rivomitarsi fuori da uno più appropriato.

«Non fate altro che suonare qua dentro. E concerto di qua e concerto di là. Tra pochi mesi c'è il G8. Si devono sensibilizzare i giovani al problema» Martino non sa se crede in quel che dice. In verità ripete un discorso orecchiato una sera che stava con Diego e qualche amico.

«Prima però devi portarli i giovani» replica stancamente il tizio corpulento che si è rollato la sigaretta. Ha l'aria di interpretare svogliatamente una parte già sostenuta troppo spesso e dietro lenti bifocali due occhi fiammeggianti rimproverano Martino per avercelo costretto.

«Sì, e che ce li porti a fare? A sentire i gruppi punk?» Martino stesso la prima volta che ha messo piede agli ex magazzini del sale di Sampierdarena l'ha fatto per assistere a un concerto, ma ormai si è scelto il personaggio e deve portare avanti la sua crociata.

«Perché cos'hai contro i gruppi punk?» s'inalbera il bassista striminzito, che puoi pure calpestare, a patto di non toccargli la sua musica.

«Calmi su, non facciamo una rissa per una cazzata» ammonisce la studentessa ricciola.

«La musica non è una cazzata» puntualizza il musicista acquietandosi un po'.

«Parliamo di cose serie piuttosto» esorta il marocchino dalla barbetta incolta.

«Siete tutti dei fascisti» sibila Martino a mezza voce, schiavo di un'ostilità che gli si è appiccicata addosso.

«Come hai detto?» chiede bruscamente uno.

«Chi siete per decidere cos'è che è importante?»

«Come ci hai chiamati?» insiste quello.

«Fascisti!»

Il tono di Martino non è quello di una risposta, è quello di un'ingiuria, ma per quanto si sforzi di essere perentorio con-

serva una grottesca sfumatura interrogativa. L'auditorio si divide equamente tra chi scoppia a ridere e chi protesta sdegnato e rosso di rabbia e le due maschere si fondono in una che ride più forte di quanto non si arrabbi. Martino sposta una sedia con un calcio che è insieme collerico e represso, sperona una biondina con un fianco e prendendo la via per l'uscita ripete più convinto la sua ingiuria.

Stanchi della più illuminata delle costituzioni, motivo di un imperdonabile orgoglio e pesante fardello che dal secondo dopoguerra grava sui nostri bisogni sacrosanti, intorno al tredici maggio si assiste al nascere di una complessa scuola di pensiero. Già si era affacciata sette anni fa in un paese non ancora maturo, ma d'ora innanzi ci verrà incontro mostrandoci come si possa non arrendersi di fronte ad un passato troppo ingombrante. Ci metterà in guardia da magistrati prevenuti o stranieri e impiccioni, ci insegnerà a chiudere un occhio su certe inesattezze nei bilanci e a perdonare – perché perdonare è divino – qualche innocente dimenticanza fiscale, si sforzerà di tutelare una maltrattata rete – che si vuole esiliata dalle frequenze a cui ormai è affezionata e che, se esistesse una legge giusta, già dovrebbe possedere per sacrosanto usucapione –, ci ammonirà soprattutto a non indebolire la spina dorsale delle istituzioni statali con puerili procedimenti, o perlomeno a non sprecare preziose risorse tenendo occupata la memoria con reati datati che, senza il brivido della diretta, non si capisce come possano fare audience.

E lo stesso tredici maggio Martino esplora con timorosa deferenza lo scomparto clandestino dell'armadio e ne estrae la propria sanguinaria caricatura in legno d'abete. Se ne sta in bagno mezzo svestito, come in procinto di fare una doccia. Per terra ci sono un paio di calzini, sospesi all'appendiabiti a pomelli un paio di pantaloni di cotone ormai troppo corti per

coprirgli il nodo delle scarpe e una felpa leggera che non gli è mai piaciuta; addosso ha solo una maglietta della salute e un paio di mutande vecchie di anni con l'elastico tutto sformato. Ha scelto il bagno perché non ci sono mobili e le piastrelle vengono pulite in fretta. Tende l'orecchio verso il resto della casa e aspetta paziente che Carol attacchi il telefono. Intanto apre a metà la finestrella che dà fuori, distende uno straccio nella conca del lavello e si ripete che non deve svenire se no ne passa delle belle. Si sdraia supino sulla ceramica gelida della vasca e col cuore che martella e il fiato corto si sistema con maniacale precisione la grottesca maschera sul volto. Nonostante respiri quasi solo con la bocca, lo pervade il profumo di una resina di cui non è rimasta altra traccia. Sotto le ginocchia, sollevate per non strabordare dalla vasca e per il fastidio del gelido contatto sulla pelle nuda, cerca a tastoni un'impugnatura di legno e trovatala l'afferra. L'ibrido accento con cui la madre in parte lo ha contagiato d'un tratto cessa di aleggiare oltre la porta e lascia dietro a sé più silenzio di quanto in realtà non ce ne sia. A Martino tremano le braccia sollevate, le mani strette sull'impugnatura appiccicosa, e il sudore inizia a bagnare anche quell'altro legno, nei pochi punti in cui aderisce al volto. I polmoni lo incoraggiano stipandosi d'aria, ma lo fanno lenti, per non spostare nulla di quello che è stato posizionato con tanta cura. Le mani si stringono rabbiosamente sul manico del pesante martello. E l'odore e il sapore del sangue si mischiano all'essenza della resina. Laddove Martino non era certo che la propria volontà l'avrebbe condotto, l'ha sospinto l'appoggio della forza di gravità.

Il sangue scivola in bocca in rivoli sempre più gonfi. Arriva scorrendo sulla pelle dalle narici fino alle labbra, arriva sulla lingua e a ingolfare la gola attraverso il canale pterigopalatino. Martino tossisce e sputa mentre caccia un grido di dolore.

Il feticcio rintocca sordamente rimbalzato e scivolando sulla conca di ceramica. La stanza è una nebbia rossastra confusa dai chirurgici graffi che le lame da trincetto appena sporgenti dal legno hanno aperto sulle palpebre. Martino fa per alzarzi e scivola sul suo stesso sangue. Smanaccia intorno a sé con la mano libera dal martello, sbatacchiando e dimenandosi all'interno della vasca. Vuole disperatamente riappropriarsi della sua scultura. Continua a strillare senza accorgersene e le sue strida si mischiano indistinguibili e caotiche a parole che giungono dalla cucina in una voce già tinta di pianto: «Che succede? Oh my god!». Tra la propria dignità e la propria vita Martino sceglie senza incertezze la più difficile da avere indietro, per questo la porta non è chiusa a chiave. Il tozzo d'abete scalciato con un piede scorre e s'inerpica sulla parete di fondo della vasca, Martino si orizzonta e con un balzo lo afferra, poi si appiglia al tubo di metallo che sostiene la tendina di plastica giallognola e sgattaiola veloce verso il lavello. Avvolge nello straccio martello e scultura e lascia andare il fagotto fuori dalla finestra, in attesa di trovare il modo di gettarlo oltre i muretti, tra gli alberi e le erbacce incolte intorno al campo della chiesa. La porta si spalanca in quell'istante e Martino si rilassa avvertendo d'improvviso tutto il dolore pulsante da cui si era distratto.

«Che hai fatto?» chiede Carol lasciando andare le braccia, svuotata come se il sangue che vede sul figlio fosse uscito dieci volte dalle proprie vene.

«Mamma chiama l'ambulanza» singhiozza Martino.

«Che è successo?» insiste lei gettandosi sul figlio dopo lo smarrimento iniziale.

«Sono cascato nella doccia.»

«Oh my god! Oh my god!» farfuglia incapace di rassicurarlo e con un asciugamano gli pulisce il sangue dal volto come

per cancellare le ferite.

«Che cazzo fai?» tuona Martino spingendola lontano. La pressione sul naso rotto gli fa lacrimare gli occhi dal dolore.

«Chiamo l'ambulanza e ti prendo del ghiaccio» ribatte in fretta Carol con tono di scusa, di nuovo padrona di se stessa.

Martino respira l'odore viscido della vaselina e del sangue rappreso sui tamponi. Avverte il peso del gesso e quello del buio in cui è confortabilmente immerso. Si concentra sulla crescita dei propri tessuti avvolto nel bozzolo di garze da cui uscirà la sua nuova identità, ben deciso a lasciare tra le garze impiasticciate il grosso naso, gli occhi stretti e lunghi, la parlata insicura, le movenze goffe.

«Non preoccuparti, vedrai che torni uguale a prima.»

La voce di Carol lo raggiunge carica di colori che senza il buio gli sarebbero invisibili e lui sorride come può alla propria cantilena nasale e piagnucolante rimasta intrappolata da più di un giorno nel cartoccio che lo avvolge: «Per favore, per favore, riducetelo, già era enorme prima di rompersi...»

«Tua madre ha ragione, pensa solo a riposarti» incoraggia Rinaldo, avvilito per l'esito del proprio processo. Si è accusato per non aver raggiunto il figlio che dopo il turno in fabbrica, si è ricordato di non aver potuto fare altrimenti e si è giudicato colpevole.

«E se invece venisse male?»

Il tono di Martino ha l'aria di farsi forza per non sembrare afflitto.

«Non preoccuparti. Vedrai che verrà bene» dice Rinaldo.

Poi tace per un attimo, lascia che un insensato rimorso vinca l'orgoglio che gli resta e avvelenandosi all'idea di un prestito del padre aggiunge: «E se anche venisse male, in qualche modo si sistemerebbe». E Quintino sentenzia di fronte ad un auditorio insinuante: «Non c'era altro modo, non ne avrebbero

capito l'importanza. È stato un intrigo certo, ma il coraggio e l'ingenuità non devono passare inosservati».

Le palpebre pesano un quintale e sembrano piene di sabbia di mare per grattargli gli occhi. Da meno di una settimana ha tolto la garza gessata e i punti esterni; tra meno di due, quando la scuola sarà finita, la pelle potrà tornare a esporsi al sole senza alcuna restrizione.

«Non riesco a portarli gli occhiali, mi fanno male al naso.»

«E metti le lenti allora.»

«Sì, con questi occhi.»

«Be' sono quindici giorni che manchi da scuola.»

«E che ci posso fare se non ci vedo?»

«Puoi seguire le lezioni, senza leggere e scrivere.»

«Il chirurgo ha detto che devo stare attento ai colpi.»

«Non sei così cieco da andar dritto contro un palo. E i tuoi compagni se glielo dici ci stanno attenti.»

«Ma non è meglio aspettare la visita dell'undici?»

«L'undici la scuola è già finita. E se poi ti bocciano? Allora vedrai se non te lo rispacca tuo padre il naso.»

«Sì, papà...» sorride perplesso «e poi non possono bocciarmi. E io mi vergogno a farmi vedere così conciato».

Carol lo osserva pensierosa e la determinazione si scioglie nel chiedersi se una madre naturale avrebbe prevenuto quel disastro.

«Mi arrendo, telefono e li avverto che manchi ancora un po'. Ma se migliora in fretta te ne torni a scuola di filato.»

Martino annuisce distratto. Pensa a come fare col certificato se dovesse marinare gli ultimi giorni. Non vuole associare il nuovo se stesso all'ombra patetica che si è lasciato alle spalle.

Tastando con delicatezza le pendici del naso Martino si sente rigonfio e molle come un insaccato. Vive sospeso dentro di sé rifiutando di percepirsi altrimenti che in quel turgore. Si



rannicchia in una larva dalla vista annebbiata e si sforza di non esistere per qualche tempo. E la coscienza di sé filtra a piccole gocce in quella quiete insana di pari passo col riassorbirsi della bugna. Finchè l'ultima stilla non schiude il bozzolo e non gli rende la vista attraverso lenti a contatto. Lungo un lato dello specchio sono fissate due foto vecchie di un paio di mesi, una di profilo e una frontale. Martino accarezza le sottili cicatrici sulle palpebre, a ricordarsi di come ancora debbano attenuarsi, poi guarda se stesso guardarsi da dieci diverse angolazioni e formula il giudizio a lungo rimandato. Stacca le foto dal vetro e le strappa in quattro parti, sorridendo.

I bagni comunali san Nazaro, acciottolati di pietruzze e formicolanti di sconclusionati assembramenti tra lettini pieghevoli, piccole sedie di plastica, borse asciugamani e rari ombrelloni, si portano sulle spalle i dieci metri in altezza che li dividono da corso Italia e sotto i piedi terra da riporto. Martino uscendo dall'acqua scuote la nuova acconciatura corta sui lati e più corposa al centro e osserva il corso affacciarsi sul golfo, ancora fiero di piastrelle, fioriere e lampioni, nuovi dei primi anni novanta. Le gocce di mare lacrimano sfavillanti accarezzando i contorni netti di una dignitosa muscolatura, il biondo dei riccioli si è attenuato negli anni per non far troppo a pugni col carnato olivastro – che scolorirà nel tempo con poco ortodossi aiuti farmaceutici, fino a non potersi dire meticcio in nessun modo. Le movenze, non più ingobbite per celarsi alla propria stessa invisibilità, non più prostrate per espiare il disinteresse altrui, rivelano il proprio esotico ondeggiare. I lineamenti irruviditi, per obbedire alla volontà folle che li vuole divenuti più attraenti, smorzano le proprie individualità e con esse l'odiata miscellaneità del volto. E consapevole di tutto questo la vergogna di mostrarsi si è tramutata in timido orgoglio.

La pelle di Irene emana un misto di sudore e crema abbronzante, i capelli folate di camomilla e miele. Martino avverte sul torso il peso ricurvo di lei e sulle spalle l'intermittente solletico dei suoi capelli. Tutta accartocciata com'è per ripulirgli la schiena da brufoli e punti neri pare uno scimpanzè mentre ne spulcia un altro. Le fastidiose pietruzze sotto l'asciugamano, lo scottare del sole, il tepore opprimente e sudaticcio della ragazza non scalfiscono l'estasi di sentirsi parte delle cose. E nel carnale affollamento di un inizio d'estate Martino viene partorito una seconda volta, figlio, finalmente legittimo, dell'idea che se lui non esistesse Irene sarebbe altrove facendo altro; strappato alla ristretta tribuna laterale di coloro che osservano le cose avvenire. E nella nuova sfolgorante veste di individuo che determina gli eventi Martino si scrolla dal dorso la sua conquista, la fa volteggiare fino a distenderla sull'asciugamano e posa le labbra ancora salmastre su quelle di lei: una moretta tre anni più giovane di lui, con tratti morbidi e brunastri, nasino a patata un po' all'insù e seni appena accennati. Fra le sue ordinarie attrattive a conquistarlo sono state tutte e nessuna, è stato il suo essere un banco di prova adeguato per la propria insicura inesperienza.

Martino si tira dietro la sua obbediente conquista per le vie di una città indifferente alla frenesia che le serpeggia addosso e che le ha scavato sulla pelle oltre cento cantieri. Le tiene la mano come stringerebbe la maniglia di una ventiquattrore e la percezione del possesso le merita quel morboso affetto vanitoso spesso e volentieri accordato dal maschio della specie. Dalla lanterna, prossima ad illuminarsi di trentasei nuovi proiettori, Genova getta uno sguardo indulgente sull'affannarsi intorno a Palazzo Ducale, Porto Antico, Stazione Marittima, Caricamento, Piazza De Ferrari e una quantità di altre strade, edifici e promenade, pigramente fiera che il suo cuore mar-

ciscente di caruggi continuerà fino alla fine a pulsare del suo ritmo insieme lento e folle. Intanto si perquisiscono case, si discute sulla nuova fontana in De Ferrari, si lodano San Lorenzo e San Vincenzo, si deprecano i mosaici di Galleria Mazzini, si sospende il giudizio sulle palme dell'EXPO, si pende dalle labbra di un giudice esperto in ritocchi estetici che pretende facciate ritinteggiate o nascoste, fiori e limoni, asfalti colorati e panchine e sopra ogni altra cosa detesta i panni stesi alle finestre visto che quando i suoi son sporchi è abituato non solo a lavarli in casa, ma a stenderceli pure. E si polemizza perché i panni alle finestre sono la storia di Genova e questo sì ci fa infuriare, poi per i bus sopressi e i disagi al traffico, e per le navi albergo che rubano clienti per i quali si era prenotato. Quotidianamente si discute su chi e che cosa rimarrà aperto per quei giorni: su quali mercati o farmacie, stabilimenti balneari o distributori di benzina, chiese o cattedrali, supermercati o uffici postali, ambulatori o negozietti. Intanto il lepidottero Martino si libra tra le correnti di un'adolescenza tardiva, come se quei fiori e quei limoni fossero lì perché vi si posassero lui e Irene e non lo sguardo annoiato dei sette ospiti illustri. E mentre perse nel trambusto di quei giorni si avviano le difficili pratiche d'addio alla malsana cokeria di Cornigliano, tra le innumerevoli inaugurazioni la giovane coppia assiste a quella della rinnovata fontana in De Ferrari e a quella del lungomare di Pegli, sfuggendo ai maldestri fuochi pirotecnici che si riversano tra strade e balconi. Frattanto assessori, sindaci locali e via dicendo fanno a gara a dichiarare che parteciperanno alla protesta o che non lo faranno perché sarebbe poco serio. Se il centro cittadino si prosciuga dei propri abitanti c'è chi s'indigna perché si fa di tutto per non permettergli di raggiungerlo, perché le ferrovie promettono stazioni aperte e poi ritrattano, dividendosi a metà la colpa con la questura. Geno-

va diviene un enorme Arlecchino rannicchiato sul golfo: tra i proclami o le ipotesi di itinerario dei blocchi blu, gialli, rosa o neri, tra tute e mani bianche, tra zone rosse e zone gialle. E nel marasma generale si ha comunque il tempo e l'abilità in via XX settembre a Roma di scoprire un buco nel bilancio tanto difficile da individuare quanto inesistente.

La maggiore età di Martino è scivolata non vista tra le sue macchinazioni e, se Carol s'era stupita di quel disinteresse, Rinaldo l'aveva trovato inevitabile così come avrebbe trovato il suo contrario. Quel che di pratico comportano i diciotto anni, in termini di benefici, può limitarsi agli occhi di Martino al valicare lo sbarramento anagrafico che gli preclude il conseguimento della patente, ma l'idea di doversi accontentare di condizionati scampoli dell'auto paterna lo ha reso pigro sull'argomento e ha escluso la licenza dai requisiti irrinunciabili del rinnovato se stesso. L'errore di fondo è stato il considerare l'auto un mezzo di trasporto, o uno status simbol, anziché vedervi quella che adesso gli pare la sua unica funzione: la garçonnière. Così gli incroci di Genova non sono popolati di vetture, ma di confortevoli talami, angusti sofà, spartani materassi e di tanto in tanto persino un letto a baldacchino. E Irene non è un'esile quasi sedicenne, ma un corpo da coricarsi o accartocciare in qualche anfratto, giacché la sua ostentata virtù non sembra inattaccabile ed a mancare è solo il giusto campo di battaglia.

I due costeggiano la casa coperta da un tupè di edera che si dice aver visto dai quattro anni in poi l'infanzia di Cristoforo Colombo. In realtà, ferita a morte dalle bombe datate 1684 della flotta al comando di Abraham Duquesne, fu poi ricostruita – e dal 1887 di lei si occupa il comune. Mentre scalano la salita rischiarata da fiotti di luce elettrica che filtrano tra le fronde, i gradini bassi lunghi e pendenti sembrano andar loro incon-

tro simili a onde lente sul bagnasciuga. La Genova materna umida e angusta dei pedoni li inghiotte attraverso le fauci di Porta Soprana, che la difende sin dal 1155 quando il timore del Barbarossa la eresse secondo la leggenda in soli quaranta giorni. I due si tengono per mano nervosamente, spossati dall'ennesima discussione costellata di sottintesi, l'uno frustrato dal dover confessare il grosso delle sue mire, l'altra dal non poterlo fare.

«Questo va bene?»

I due sono impalati di fronte ad una porta a due ante di un marrone rossastro, invitati ad entrare dal riverbero caldo e rilassante che filtra dalla fessura che le divide.

«Come preferisci tu» risponde lei come sempre e non sembra parlare soltanto del locale, così Martino si pente del tono brusco che le ha rivolto e che già sapeva immeritato. Il pavimento è uno scalino sotto il livello della strada, le pareti sono di mattoncini a vista tra i quali si ritagliano quattro piccole sale di diversa forma e dimensioni che tra archetti, gradini e piccoli tavoli riescono a far l'effetto di un labirinto. Martino si sfilava la giacchetta marrone di velluto che usa come soprabito e l'infilza sullo schienale della sedia in ferro battuto, Irene fa lo stesso con il giubbotto di jeans.

«Una bottiglia di rosso e salatini» ordina Martino al banco senza dare il tempo a Irene di esternare un poco convinto «Quello che preferisci tu». È ancora seduta al tavolo con le spalle strette e i palmi delle mani rigidamente appoggiati sulle gambe.

«Che tipo di rosso?»

«Questo da dodici euro.»

Martino con due bicchieri in mano torna verso il minuscolo tavolo circolare in vetro e ferro battuto, il barista lo segue con bottiglia e salatini.

«Lo sai, a me il vino non piace tanto» azzarda Irene come se fosse una sua colpa «comunque un po' lo bevo per farti compagnia».

«Vedrai che con i salatini va giù bene» taglia corto Martino che appena è un attimo soprappensiero non riesce a non farle una colpa del proprio non possedere un'auto. Sedendosi la guarda tutta raccolta sulla sedia e aggiunge dolcemente «e poi si può sempre ordinare qualcos'altro».

«Chissà, magari questo mi piace» gorgheggia lei ricambiando la sua insignificante gentilezza con uno sproporzionato sorriso radioso. In quel sorriso si sciolgono i rancori in cerca di bersaglio di lui, si scioglie l'imbarazzo di lei, si svapora il gusto faticoso del vino di cui berranno quasi due bottiglie e si offusca ciò che li circonda.

Come granelli di una clessidra i clienti lasciano regolarmente il locale scandendo lo scorrere del tempo. Sembra un attimo e non restano che loro due, distratti. Il barista si scusa di doverli disturbare, ma il locale sta chiudendo. I due si guardano intorno stupefatti e si alzano barcollando leggermente dalle pesanti sedie in ferro battuto che stridono sul pavimento. Il vestitino bianco impalpabile di Irene sfarfalla per via di strisce di brezza che riescono a infilarsi tra le strettoie dei caruggi. Il giubbino striminzito e inelegante di jeans che sta indossando con fatica le dona una seducente aria infantile. Martino le cinge le spalle lasciando che abbandoni il capo sul suo petto e avverte il calore umido del suo fiato filtrare attraverso la maglietta. Anziché lasciarsi accompagnare dalla pendenza verso piazza Dante e il proprio scooter, infila viuzze a casaccio, senza un piano preciso, ma certo di non voler rientrare a casa.

«Dove stiamo andando?» chiede Irene sollevando lo sguardo.

«Non so. In giro.»

«Mi piace andare in giro» sentenza impuntandosi instabile sui piedi e liberandosi dall'abbraccio di Martino.

«Adesso però dammi un bacio» gli intima con uno scherzoso tono autoritario.

Martino si risistema la giacca legata in vita che continua a scivolare. Stringe a sé Irene; il calore della sua carne e la carezza sulle braccia nude del suo vestito gli fanno correre un brivido sulla pelle accaldata dall'alcol. La bacia e non riesce a impedirsi di insinuarle una mano dentro la gonnella. La spinge contro un muro scalcinato e umido, a pochi passi da un bidoncino verde dell'immondizia. «Che fai?» protesta lei sottraendosi al suo bacio mentre lui le carezza i seni insignificanti spostando il reggiseno senza neppure sfilarlo. La giacca di Martino scivola sul lastricato lercio della via e lui senza accorgersene la calpesta. Adesso Irene ha smesso di protestare. Martino la bacia nuovamente mentre sbottona i jeans, lei se ne accorge e barcollando su una gamba e puntellandosi al bidone dell'immondizia si sfilava le mutandine.

Allo stadio Carlini, quello che il sabato è il campo di casa delle squadre di poliziotti e avvocati, le tute bianche rincorrono un pallone. Con tre giorni di anticipo sul previsto si iniziano a piazzare alla chetichella le barriere che blinderanno il centro. Martino e Irene, per nulla imbarazzati dal ricordo dell'animalessa soddisfazione dei propri impulsi sessuali, si rimpiazzano in camera di lei mentre la madre traffica in cucina. Un carabiniere di leva per poco non resta cieco scartando una lettera esplosiva, scatenando le ire dei postini. Qua e là su camper e mezzi vari provenienti da tutta Europa si scoprono mazze o coltelli, ma nulla impedisce di celebrare la chiusura dei cantieri. La giovane coppia s'ingegna in ogni modo per ritagliare uno spazio per la propria passione: gli ostelli sono stracolmi

per via del vertice, lungo il mare le passeggiate sono illuminate a festa, non rimane che sfruttare una cena da un amico di lei che vive solo e una sera che Carol sta a un gruppo di discussione e Rinaldo è fuori con gli amici.

Schizzi e lapilli di saldatrice simili a fontanelle dell'ultimo dell'anno, bagliori bluastri delle volanti; non ci sono stranieri nel quartiere del Ghetto, né furgoni del kebab, o prostitute, spaventati dai bagliori almeno quanto gli insetti ne sono attratti. Martino e Irene riposano tranquilli, al riparo dal rombo dei gruppi elettrogeni e dallo sfrigolio delle saldatrici; entrambi vivono fuori dalla zona rossa. Dalle sei e mezzo si è dato il via allo sgombero dei non residenti, dei reduci della nottata ancorati come cozze traballanti ai banconi dei pochi bar rimasti aperti, dei barboni, degli studenti, degli ospiti, dei clienti dei locali notturni, dove si fa di un minuto una questione di principio. Non lontano da piazza Cavour l'ex regina della Pre' del contrabbando strepita contro i poliziotti e dà man forte agli avventori. E alle sette di stamattina il grosso è fatto. Fino quasi alla mezzanotte i duecentocinquanta tra fabbri e carpentieri non avranno che da riallineare grate e saldarle l'una all'altra o ai pali inclinati verso l'interno della zona rossa per puntellarle. Milleseicentocinquanta metri di new jersey di cemento bianco e nero, sessanta vicoli sbarrati con inferriate alte sei metri, cancelli fissati al suolo con chiodi da mezzo metro in attesa di essere chiusi a doppia mandata e poi saldati. Bar per arabi e prostitute non serviranno che poliziotti. Un'ondata di allarmismo scavalcherà gli ex cancelli dell'EXPO nelle vesti di un operaio che ha scordato le chiavi attaccate alla moto. La bolla del cittadino Renzo Piano, ancora priva dei sistemi di condizionamento di ombreggiamento di nebulizzazione, non potrà esibire nessun giardino tropicale, dovrà accontentarsi di qualche felce in vaso.



Non si deve pensare, osservando Martino affondare il volto tra le nudità salmastre di Irene, che abbia perso interesse per la vita politica e i grandi temi sociali. Il fatto è che l'uomo è un animale sociale, ma con un occhio di riguardo per l'ordine delle cose: prima animale, poi sociale. Così la carnevalesca sfilata dei migranti non può competere con un neo sul basso ventre di Irene che per qualche motivo eccita Martino al punto da apparirgli più volte in sogno.

E il giorno dell'intrecciarsi dei cortei, non spettandogli una delle sedie rosso carminio al tavolo circolare di pelle bianco avorio, preferisce alla fusione spirituale con la massa dei manifestanti – tanta fatica dietro a se stesso per poi annullarsi in un marciare indistinto? – quella molto più carnale con Irene. Così non vive che un'eco sonnolenta e soddisfatta di idranti lacrimogeni manganelli incendi mutande stese devastazioni appelli denunce furgoni ambulanze volanti e l'assoluto della morte a zittire tutto il resto. Si riparerà presto: di con chi stavano i black block, per chi tifava la polizia o che si augurava il governo.

E sotto il sole insistente del sabato, non pensate che Martino sia insensibile mentre per mano ad Irene, nel suo completo da giovane impegnato, porta a spasso il cocker spaniel di lei per le vie di Bolzaneto. Il tempo per il dolore c'è chi lo spende portando a spasso il proprio credo e chi il cane della morosa. La sfortuna della coppia è quella di imbattersi in chi quel tempo ha deciso di spenderlo sfogando l'inestinguibile dolore, visto che interiorizzare si dice faccia male. Martino non distingue con chiarezza il quadro generale. La fitta secca e gelida sul cranio e il tiepido solletico del sangue dissolvono l'intero universo come un immenso buco nero ed alla distrazione non sfuggono che i fragili lineamenti nuovi fiammanti e la furiosa intenzione di proteggerli ad ogni costo, a chiunque

addebitato. Da qui il gesto giudicato eroico dalle due vittime, in realtà concordi per via di fraintese motivazioni. Quando infatti Martino afferra e strattona Irene lasciando che la corsa di un manganello le sibili ad un nulla dalla nuca, lei non può certo immaginare di essere salvata solo per fungere da scudo. Del resto la manovra non vale che a rinsaldare la sua già sconfinata adorazione per il compagno, se è vero che per secondi interminabili la mira dei colpi si farà di molto più precisa. Non vi è neppure la consolazione di una sofferenza condivisa, visto che le spesse mura della vicina caserma negano la eco dei suoi stornelli. Uno due tre viva Pinochet, quattro cinque sei a morte tutti gli ebrei.

Irene nel tragitto verso l'ospedale si domanda più sorpresa che rabbiosa che ci facessero quelle manganellate proprio lì sotto casa sua, Martino si tormenta uno zigomo ed è quasi certo che il gonfiore sia solo quello di una botta. Irene esce con un dito steccato e qualche graffio in faccia, Martino firma per uscire fasciato nel suo turbante da dodici punti sul cuoio capelluto. Fuori dell'ospedale li aspetta un'inattesa volante e qualche inatteso ceffone che cala come un sipario sul volto vulnerabile di Martino e su di un vertice il cui prezzo è stato ripagato dalla bizzosa rinuncia statunitense a contenere le emissioni inquinanti. Quando il sipario si riaprirà ci saranno devastazioni e genovesi con grosse valigie ed occhi bassi, ci saranno extracomunitari circospetti a riconquistare i propri vicoli e piccioni istupiditi o già cadaveri per via di strani lacrimogeni. Ci saranno pozze di sangue tra i corridoi del Pertini. Non ci sarà l'opinione del più celebrato dei giornalisti nostrani, lui sceglierà di andarsene di pari passo con gli ultimi brandelli di libertà di espressione.

Se Martino ha distrattamente scordato di vestire i panni del

manifestante, adesso avverte con forza la responsabilità del ruolo di martire che gli è piovuto addosso a suon di botte. Seduto in silenzio a gambe incrociate percepisce sulle natiche il solido contatto della piazza tornata ad essere dei genovesi. Si lascia trascinare – con la fedele compagna al traino – da un lungo applauso, ma non è cavalcando la fragorosa onda emotiva che la commozione lo raggiunge. L'entusiasmo gli si arrampica addosso puntellandosi sui glutei orgogliosi di poggiare sul terreno fino a ieri proibito, quasi il suolo di piazza De Ferrari fosse un enorme organismo sdraiatosi lì per propria scelta, quasi il suo tocco rigido fosse diverso da quello di qualsiasi altro terreno. Il presidio si sta sciogliendo insieme alle note di Creuza de mä. Nel pomeriggio ha serpeggiato la voce, poi divenuta corteo, che si volesse raggiungere piazza Manin. Ha serpeggiato funerea e silenziosa tra via Roma e la collina, con una breve sosta davanti alla prefettura, ma solo in pochi l'hanno seguita. E in piazza Manin quei pochi hanno atteso seduti applaudendo, finché il padre di un amico defunto non è sceso con loro, e oltre. I più sono rimasti al presidio, tra un'interruzione e l'altra dei comizi per mancanza di benzina al generatore. Hanno parlato in molti: dal leader degli immigrati senegalesi a Genova a quelli del social forum. Quattro ragazzi si sono aggirati senza posa tra la folla con una grossa scatola per la «raccolta delle testimonianze». Martino li ha guardati, senza dir nulla, anche quando Irene stufa di tacere ha disturbato le sue meditazioni: «Dovremmo scriverlo anche noi che ci è successo».

Solo un minuto dopo Martino si è deciso a replicare.

«No, dovremmo gridarlo» ha tuonato con piglio deciso ma senza urlare, avendo cura che qualche vicino lo sentisse.

Di fatto non lo attrae l'idea che il suo privilegio di martire vada a nascondersi in un anonimo scatolone.

«Che paese è quello in cui portando a spasso il cane si finisce all'ospedale?» Qualcuno si è voltato ad ascoltare, ma ha guardato con sufficienza ad un racconto che contiene ingiustizia ma scarseggia in dignità, così Martino lasciò la garza che ancora lo incappuccia, ha aggiunto: «Solo per aver gridato le proprie idee». In realtà Irene scartabellando tra gli avanzi delle sue confuse impressioni non si è imbattuta in alcuna traccia della faticosa protesta, ma si è affrettata ad annuire. E così ha fatto quando il suo uomo, fiero di avere qualcosa da dire, ha preso a girare tra i crocchi sparsi con fare indifferente. L'ha seguito e assecondato, come ammaestrata ad un guinzaglio, anche quando pian piano la passeggiata del cane si è trasformata in un pretesto per raggiungere il cuore della protesta, visti i problemi coi mezzi pubblici. Anche quando Bolzaneto si è trasformata in corso Sardegna. Persino quando i convulsi squittii filtrati tra le mani chiuse a scudo sul fragile volto si sono mutati in insulti temerari. Al punto che a fine giornata nell'andar dietro all'esposizione le pareva di riveder la scena e se ha esitato ad intervenire è stato solo per timore di ricordar male qualche dettaglio. Così mentre un paese intero fa di tutto per apparire più innocente di quanto non sia, Martino gambe in spalla si incammina in senso opposto.

A Tel Aviv un centinaio di attivisti islamici si sono cosparsi di succo di pomodoro e, stesi sull'asfalto di fronte all'ambasciata italiana, hanno incarnato i corpi feriti di Genova. Al funerale laico del più sfortunato di quei corpi, Martino e i suoi capelli – rasati per pareggiare lo scempio intorno alla sutura – si sono mostrati silenziosi e affranti sotto le garze, poi per il resto dell'estate si sono cosparsi anch'essi di sangue finto, un sangue fatto di resoconti e di proclami. L'impegno si è concesso dieci giorni di tregua a metà agosto, il tempo di una vacanza

in Capraia con Irene, poi ha ripreso da dove aveva interrotto.

Ahmad Shah Massud, il più importante leader afgano, è morto assassinato da due giorni, ma ancora nessuno lo sa. Martino traffica al computer concessogli per il diciottesimo compleanno, sta battendo sulla tastiera gli slogan ad effetto di un volantino. La televisione accesa sproloquia riempiendo il silenzio di parole inascoltate. Martino medita di spegnerla per concentrarsi, sebbene gli sia di compagnia. D'improvviso s'intromette nei suoi piani la sigla di un'edizione speciale del tg. Martino è come paralizzato, lo sguardo fisso sul televisore, le mani abbandonate sulla tastiera, una lunga striscia di «l» sullo schermo del pc. L'immagine di un grattacielo fumante, le notizie che si rincorrono, la sensazione di un tempo imper-turbabile e vanitoso che non vuole venga mossa la sua foto per la storia, il volo folle di un aereo contro il gemello dell'edificio già trafitto, la rarefatta percezione di un mutamento irrevocabile, il primo serpeggiare di un fatale isterismo. L'immensità di un paravento che giustificherà ogni sassolino rimasto nelle scarpe lucide di chi decide del mondo, che coprirà l'incespicare di un governo italiano cadente. Martino col cuore che batte forte nelle tempie non può fare a meno di ripetersi un frammento delle forsennate letture del suo passato: «si sta come, d'autunno, sugli alberi, le foglie».

## Francia o Spagna, purché se magna

*Aveva acclamato Napoleone, i cosacchi, Luigi XVIII, il 1830, gli operai, tutti i regimi, adorando il potere con una foga tale, che avrebbe dato dei soldi pur di potersi vendere.*

(G. Flaubert)

«Ma che vuoi andarci a fare in Afganistan? Sono scappati tutti.»

«Appunto, qualcuno dovrà pur andarci.»

«Pensi che sia facile? È quasi impossibile arrivarci.»

«Appunto, quasi.»

«Non ti faranno mai entrare.»

«E allora tutti i soldi che ramazzano per gli aiuti? A che servono quelli?»

«Quelli sono per gli sfollati. Ma solo per quelli che riescono a passare il confine.» L'anestesista che va per i cinquanta più ancora che esasperato sembra avvilito, ferito.

«E poi non fai che parlare di guerre di serie A e di serie B, di guerre che piacciono ai media e di guerre dimenticate di cui nessuno si interessa. Sbraiti dal mattino alla sera di Somalia, Angola, Kashmir... e poi fai le bizzarrie per andare a Kabul perché hai visto la pubblicità.»

La madre biologica tace, cede. L'anestesista si lascia sprofondare sulla poltroncina mezza sfondata, si sente stupido, troppo vecchio e patetico per lottare con un groppo in gola; non era il buon senso che voleva la trattenesse.

Sono passati pochi mesi dal primo giorno al Doria, e Martino è furibondo coi compagni. Si aggira irrequieto per il cortile nell'animo di sollevare le folle, ma non sono in molti a dargli

ascolto. E sì che a Genova sono già quindici le scuole autogestite e ovunque si progettano proteste e occupazioni. Martino il pomeriggio salta sullo scooter e ronza dall'una all'altra come un'ape intorno ai fiori; perse le speranze di guidare il proprio istituto alla rivolta spesso si darà al ronzio anche la mattina.

Si infiltra qua e là tra i kollettivi e molti già lo conoscono per via delle chiassose e condivise denunce del G8. Ogni volta che può zompa su un palco e pur tentando di stare attorno al punto della riforma dell'istruzione non riesce a impedirsi arruffate e trascinati divagazioni su G8, scuola laica, guerra preventiva, articolo 18 e politica come movimento, fuori dagli schemi tradizionali del partito. Il più delle volte le sue infervorate e interminabili orazioni, che in effetti non sembrano fatte per essere concluse, sfumano pian piano nelle faticose interruzioni di chi sta in coda per il microfono. Non disdegna gli argomenti religiosi. Solo perché da qualche tempo non si discute della sua spiritualità non si pensi che la questione non lo tormenti, al momento però più che l'aspetto mistico della cosa lo preoccupa la valenza sociale, così fa scalpore il suo rimuovere con mala grazia i crocefissi da diverse aule, in nome della laicità dell'istituzione. Al passaggio suo e della combriccola che lo accompagna più di alcuni dei simulacri risulteranno variamente ammaccati. Per comprovare la serietà del proprio impegno si sobbarcherà infine un viaggio di protesta verso la capitale in occasione degli «stati generali» della scuola e il mese successivo, dopo lungo riflettere, sceglierà di condividere la filosofia dei primi girotondi.

La madre biologica strofina con foga una mano sull'altra, le chiude a riccio e soffia aria calda tra le maglie dei guanti. La scuote un tremito diviso tra freddo ed inquietudine, l'assale

il ricordo della prima volta che è stata qui, del dolore sordo alla spalla per l'inatteso e poderoso rinculo. Non è lontana dai monti Shinerwe, ma spera quanto basta per essere al sicuro dai gruppi integralisti che si dividono la zona. Da Ansar al Islam nel villaggio di Beyara, che per cogliere due piccioni con una fava sarà spazzato via mentre si libera l'Iraq: una buona dose di bombe americane e l'assalto da terra dei peshmerga, uomini e donne. Dal Komala Islami Kurdistan. Dal Jamiat e-Islami. Ricorda la cura con cui ha scelto il posto, il nervoso armeggiare con i proiettili acquistati al mercato nero, l'infinita esitazione nell'esplosione il primo colpo, il dito indisciplinato paralizzato sul grilletto, il terrore di essere tradita dal frastuono, l'immediata fuga, il fermo proposito di non ripetere l'azzardo. Adesso sta lì, come ogni due mesi, settimana più settimana meno, e imbraccia il kalashnikov in una stretta sicura. Il selettore è sul colpo singolo e il colpo esplose. La pesante lamiera di metallo in fondo alla vallata stride ed echeggia sbarazzandosi del proiettile; la madre biologica sorride e cede all'orgasmo di un'esaltante ansietà.

Alla notizia dell'assassinio brigatista del giuslavorista Marco Biagi Martino reagisce con un compiacimento ricco di rimorsi. Si culla nella litania della sua datata filastrocca e non dispera che la geografia dell'eversione possa un giorno permettergli di canticchiarla in pubblico. «Canepa Eugenio 506150, Consigliere Luigi 468338, Esposito Franco 690382...» Si alzano proteste contro un leader sindacale perché, si dice, il peso del cadavere gli grava sulle spalle. Si dice che il tono esasperato della protesta non potesse portare ad altro, ma si evita di chiedersi perché se così stavano le cose le pressanti richieste di una scorta non fossero fruttate alla vittima che sfottò ed indifferenza. Il malumore per l'articolo 18 non si placa: scende



in piazza a Roma e Martino con esso. Entro un mese quello stesso malcontento paralizzerebbe l'Italia in uno sciopero generale. Martino non si stanca di protestare, ma non per questo trascura lo studio. Irene, neppure sedicenne, già fa la vita di una first lady. Ogni avvenimento è per il politico in erba, che continua a sostenere la filosofia del movimento e l'inadeguatezza del partito, un'occasione per schierarsi: così è accaduto per la nascita della Margherita, così accade per grandi opere e crisi FIAT, così accadrà tra non molto per il rientro dei Savoia, che pare a Martino un'insensata concessione. Nel frattempo il giovane avrà maturato la convinzione che il partito possa fornire gli strumenti necessari per far valere le proprie idee e non è da escludere che il mutamento di vedute sia in qualche modo da legarsi all'imminenza delle elezioni amministrative e alla curiosità ispiratagli dal ruolo di consigliere circoscrizionale.

Per opportunità – ma ad essere onesti anche per un qualche orientamento personale – Martino sceglie la lista di Rifondazione Comunista e non lesina l'impegno nella sua corsa al consiglio della circoscrizione centro-est. Sfrutta i contatti nelle quarte e quinte superiori, inonda internet di idee confuse ma entusiaste, chiede e ottiene aiuto per spargere in giro volantini e appare persino sul palco di un concerto. Così non c'è da stupirsi se sul finire della primavera, a pochi giorni dall'esordio del mondiale di calcio che infuocherà i senegalesi dei caruggi, centoquindici preferenze lo consacrano secondo per gioventù tra i consiglieri eletti alle circoscrizioni genovesi – lo sopravanza un diciottenne del medio levante iscritto tra le fila di Forza Italia. Se c'è qualcosa su cui val la pena perder tempo è casomai il domandarsi se il suo cocciuto e predatorio ingresso nella commissione permanente per lo sport e la cultura debba intenerire o spaventare. Circospetti, gironzolanti e risoluti al

tempo stesso si muovono così i suoi primi passi nella politica dei grandi. Quando saltellanti, quando dritti come un metro-nomo, attraversano la morte dell'avvocato Agnelli – dipartito appena in tempo per risparmiarsi alcune scelte complicate –, i tre milioni di pacifisti a Roma – o circa un quinto a dar retta alla questura –, l'ormai consueto armeggiare legislativo del governo –attento a sistemare qualche pendenza –, l'imperver-sare della sars, gli arresti brigatisti e l'intervento in Iraq.

Tra i banconi di metallo e le lamiere ondulate che li proteggono dalle intemperie la madre biologica incrocia una ragazza a cui un velo ortodosso non impedisce di indossare pantaloni terribilmente attillati. Il bazar è affollato e colorato come sempre, ma le sembra di vederlo per la prima volta. Per quanto si sforzi di non ammetterlo si sente orfana dell'assiduo compagno delle sue giornate. L'anestesista sulla cinquantina è a Milano da quasi due mesi per vedere il figlio e la ex moglie con cui è ancora in buoni rapporti. Con lei c'è un ragazzo del personale kurdo, il cui unico compito è evitarle problemi con i pur rarissimi estremisti. Rovistando tra gli ortaggi sulle stuoie ruvide di cui un paio di grossi carrelli a quattro ruote sono stati foderati si stupisce quasi si fosse appena svegliata da un lungo letargo di come siano sempre più numerosi i vestiti occidentali. Non scorge che un paio di anziani con turbante e cintura di stoffa e gli immancabili tetri neri fantasmi femminili. Si avvicina al bancone che più le interessa e fruga e pesca tra placche e viti per interventi da ortopedia. Lascia dietro a sé ogni distrazione e sbriga con mani agili e frettolose le proprie commissioni.

Lungo le strade spaziose e alberate di Suleimania, costellate di internet caffè e prigioniere di una ragnatela di antenne paraboliche che le scortano dai tetti delle case, non di rado

capita di imbattersi in un Mc Donald's. Di tanto in tanto compaiono i turbanti e i pantaloni a sbuffo dei peshmerga e il più delle ragazze vestono all'occidentale. La madre biologica non riesce a nascondere una smorfia di disgusto di fronte ad una fotografia del liberatore George Bush affissa tra le merci di un negozietto. Ha appuntamento con un piccolo funzionario del governo di Jalal Talabani per avere chiarimenti su un ospedale da quattrocento letti per il quale si dice siano già pronti terreno e progetti. Giunta a destinazione si lascia precedere dal silenzioso compagno kurdo e chiede di essere ricevuta.

«Certo, certo,» assicura il paffuto impiegato dagli occhi sfuggenti in un inglese insicuro il giusto da potersi nascondere dietro all'occorrenza «c'è il posto e anche i progetti.»

«E quando iniziano i lavori?»

«Non è semplice. Servono i soldi. Sempre servono i soldi. Tanti arrivano di investitori, ma sempre servono altri soldi.»

«E quanti soldi servirebbero?»

«Non so. Io lavoro solo d'ufficio.»

«Sì, sì, ma per avere un'idea. Magari possiamo aiutarvi anche noi a cercare finanziamenti.»

«Certo non più di quaranta milioni di dollari.»

La madre biologica sa che presto ai maldisposti governi di Jalal Talabani e di Masud Barzani, più a nord, sarà chiesto di collaborare e si domanda che mai potrà nascerne; poi riflette sulla cifra necessaria per l'ospedale, come se davvero potesse conoscere qualcuno o qualcosa disposto a spenderla. Infine si alza saluta e infila la porta seguita dalla fedele ombra kurda.

«Non ti pare che questa cosa la prendi troppo sul serio?» irrompe Carol.

Martino sta parlando al padre della seduta in circoscrizione, come da tempo accade sempre più spesso.

«Quest'anno sei all'università sai? O t'è passato di mente?» insiste Carol più infiammata del dovuto. Più che alla scuola le pare che la politica sottragga il figlio a lei stessa per consegnarlo al padre.

«Non c'è niente di più serio della politica se la si fa per i motivi giusti» interviene Rinaldo in difesa del figlio.

«E poi l'anno scorso facevo lo stesso per farmi eleggere anche se avevo la maturità. E i voti non erano di sicuro dei peggiori» aggiunge Martino in attesa di un assenso paterno che giunge in realtà poco convinto.

Rinaldo è da sempre affascinato dal successo immolato agli ideali e il fatto che il figlio gli sembri conciliare le due cose – rischio che in gioventù lui si è ben guardato dal correre – non riesce a inorgoglierlo. Carol tace, sparcchia e si augura di nascosto da se stessa che i «voti» del figlio non restino così buoni. Martino, come capita ormai quasi ogni giorno, vive il disaccordo con la madre adottiva come un accordo con quella naturale, del resto fedele alla par condicio trasforma ogni debolezza di Rinaldo in un'illusione di gloria del padre che lo ha generato.

La madre biologica sballottata dai dissesti della strada osserva contadini dal volto come il cuoio trafficare lenti su piccoli dirupi coltivati tra declivi erbeggianti e pinete odorose. Il vetro del finestrino tremola e tentenna e fa da sfondo alla sua malinconia plantigrada. All'altezza di Kirkuk l'auto inizia a discendere le montagne in attesa di scomparire per oltre quattro ore nel chiarore polveroso di un deserto piatto mosso da villaggi beduini e carcasse di cingolati e camion militari. La madre biologica non riesce a impedirsi di specchiarsi in quel nulla disastroso né di compiacersi per la sacrosanta severità del contrappasso che ha saputo imporsi. L'anestesista sulla

cinquantina guida e discute del più, del meno e della guerra a cui vanno incontro con l'infermiera australiana ed il chirurgo francese al posto passeggero, ogni tanto getta un occhio sfuggente sul mutismo del quarto viaggiatore. Bianca di polvere come se un telo di deserto le si fosse steso addosso, ecco di lontano apparire Baghdad.

Le strade brulicano di auto simili – ma più indolenti – a una colonia di formiche disturbate dai dispetti di un bambino. Lenti, gli insetti si intersecano si fronteggiano si intraversano sulla carreggiata; non ci sono semafori né vigili, dalla caduta del regime. I negozi di Karrada Al Barra e Karrada Al Jawa vomitano merci sugli ampi marciapiedi trasformandoli in immensi bazar; tra internet caffè e bancarelle di vestiti e scarpe, di elettrodomestici e ventilatori, di compact disk e videocassette pirati, giganteggiano pannelli pubblicitari e cassette di basi per antenne satellitari. Ad un incrocio di Karrada Al Jawa, un tempo specializzata in abbigliamento, adesso invasa da elettrodomestici e ammennicoli elettronici, l'anestesista si impantana in più di venti immobili minuti uscendone solo per l'intervento di un ventruto e sudato volontario sceso da una FIAT bianca polverosa a ridirigere le elefantache evoluzioni dei veicoli goffi come pesci sulla battaglia. Nel bruciore dell'aria ristagna un odore come una pestilenza ed è questo soprattutto che alla madre biologica rimarrà di Baghdad, nelle narici, ed è questo che scoprirà essere frutto dei roghi di rifiuti sparsi per una città che ne è invasa. L'auto si ferma di fronte all'ospedale, il chirurgo scende, gli altri lo imitano boccheggiando in cerca di refrigerio. Il chirurgo sparisce dietro una porta per uscirne pochi minuti dopo, lo segue un giovanotto rosso di capelli dalle spalle insolitamente strette e cascanti. Salirà in macchina per scortarli nello stanzone privo d'acqua corrente che è loro destinato e tornerà a piedi sui suoi passi.

Al Rachid, nel cuore della città vecchia, negli anni quaranta e cinquanta era la più lussuosa via commerciale di Baghdad, adesso edifici mutilati e deturpati, ustionati dalle fiamme, sanguinano macerie e immondezze. Il venerdì in una sua piccola traversa, Al Mutanabbi, nei pressi dell'antica scuola abbaside di Mustansiriya, si anima il più famoso e fornito mercato di libri iracheno. Incurante delle numerose librerie cartolerie tipografie, è la via stessa a cospargersi di tomi e riviste multicolori. Per non confondersi nella sua stessa immensità, Baghdad ha diviso e distribuito tra i suoi quartieri le merci e i servizi che può offrire; così vi è la zona degli apparecchi elettronici e degli abiti di pelle, quella del materiale per barbieri e parrucchieri, quella delle attrezzature sanitarie, quella dei rosari, quella dei climatizzatori per auto, quella dei locali notturni, quella dello shopping vario e dei vestiti e quella dei vestiti però usati, quella dei computer... La madre biologica passeggia con gli occhi bassi sulla sconcertante cacofonia di libri di seconda mano. Corano e Bibbia, Lenin e Khomeini, Capitale e Mein Kampf, riviste erotiche e libri di poesie, romanzi leggeri e saggi dei più impegnativi, opuscoli comunisti e persino diversi degli oltre cinquanta giornali nati dalla confusione del momento, quella stessa confusione che ha dato vita negli ultimi tre mesi scarsi a una settantina di partiti politici, alcuni composti di una sola persona. Né lei né l'anestesista comprano nulla, si perdono per più di un'ora tra le pagine ingiallite, poi si rifugiano nel vicino e sovraffollato caffè Al Sciahbandar, ritrovo di artisti scrittori giornalisti. Sorseggiato il tè nell'atmosfera sudata di calca e dolciastra di narghilè, i due decidono di sfruttare il resto della giornata di «permesso» vagando per le strade di una città sfregiata dai bombardamenti, da più di un decennio di embargo e dai saccheggi che la recente libertà ha reso liberi di perpetrare. Si imbattono in decine di persone che obbligate

per anni a tacere sembrano ubriache del poter parlare. Ascoltano di prodigiose fluttuazioni dei salari, di licenziamenti di ex funzionari del regime – in realtà né più né meno che impiegati –, di mazzetti di banconote sempre più inutili e pesanti, di giovani donne stuprate che non denunciano il delitto. Osservano tutto intorno ad una moschea sciita un volto cereo coperto di barba e rigore, turbante nero, tunica grigia, occhi diafani. Di fronte ad essa li avvicina un tizio alto e leggermente ingobbito infilato in un paio di pantaloni e una camicia bianchi e laschi e di identico tessuto; porta il turbante e una barba di un centimetro arricciata e brizzolata. Il tizio li fissa per qualche istante con uno sguardo inquisitore, poi si fa avanti e in un inglese sgradevole e sgradito chiede all’anestesista quanto gli costerebbe la sua donna.

«Magari fosse così semplice» si sente rispondere.

Sulle prime non capisce, ma prima ancora di azzardarsi a dar la colpa al proprio inglese scuote il capo e si allontana squadrandolo con un misto di compassione e disprezzo l’occidentale divertito e l’occidentale risentita.

Quasi da subito la madre biologica ha provato nostalgia per Suleimania, da cui ormai si separa assai di rado. Per poco non si piega su se stessa per una stretta allo stomaco mentre allunga un tampone al chirurgo transalpino sotto il rombare soffocato del generatore che tiene in vita la sala operatoria in un ospedale preda dell’ennesimo black out.

«In realtà non sono sicuro di poter trattare l’argomento» sostiene il corpulento consigliere proponente di fronte all’invito del presidente «ho lavorato sulle modifiche insieme a Favara. Purtroppo non è potuto rimanere, ma per correttezza...» Si inserisce un filiforme individuo corvino di un’eleganza tanto datata da risultare fastidiosa. Parla con lentezza e assapora

fieramente una sgrammaticata ricercatezza verbale: «Personalmente ho avuto lettura del testo in questione e conservo alcune perplessità al riguardo. Non è facilmente intelligibile in particolare se l'intervento del consiglier Favara trattasi di emendamento o testo sostitutivo. In ogni caso posso già anticipare con riguardo ai contenuti la mia favorevolezza all'interrogazione». «La scorsa settimana ho dato mandato ai capigruppo di rivederlo prima del consiglio» interviene frettoloso il presidente. «Sì, ci sarebbe un testo rivisto» sostiene possibilista un tizio atletico e malvestito di poco sopra la trentina. Poi riprende con l'aria e il tono di voler scongiurare inutili lungaggini: «Ma ho parlato con Favara, dice che a lui va bene qualunque formulazione.» «Allora» inizia il presidente maneggiando un fascicolo con visibile sollievo «do lettura del testo proposto da Fagnola.» Martino ascolta, annoiato del centro per anziani sul cui impatto architettonico si questiona. Sta lì da quasi due ore e si è giunti all'ultimo argomento di giornata. Terminata la lettura si alzano voci e proteste da più parti e ricomposti gli animi un pensionato spelacchiato dall'aria gioviale ed epicurea si alza e dice: «Io posso anche essere d'accordo con voi che la struttura è troppo ingombrante e già in piazza non c'erano luce e aria, d'accordo che il tetto in lamiera color rame se lo potevano risparmiare. Brutti quanto volete i pilastrini del porticato stile fienile del Monferrato, o gli infissi alla ambulatorio anni '70. Della plastica bianca e i travetti di legno sottotetto è inutile anche parlarne, sembra d'essere in un rifugio di montagna. Va bene il secondo punto. Si vuole smantellarlo, modificarlo: d'accordissimo. Ma il primo punto dell'interrogazione non sta né in cielo né in terra. Se un tizio fa un progetto da cani non si fa il lavoro. Non sta a noi poi discutere. Ma quali provvedimenti nei confronti di progettista e direttore dei lavori? Ma stiamo scherzando?»



«Per me non c'è questione su nessuno dei punti. Non so se vi ricordate che il lavoro l'hanno fatto coi fondi Urban» lo incalza un altro.

«Io per conto mio mi astengo» dichiara il tizio atletico e malvestito.

Si alza infervorata una donna di una certa eleganza ma troppo truccata: «Io sono d'accordissimo sull'interrogazione e vorrei sapere perché i direttori dei lavori non ci hanno dato retta visto che noi il progetto l'avevamo bocciato. E ora se le ciuccino tutte le proteste, noi li avevamo avvertiti. Se no che ci stiamo a fare qui a buttar via le serate? Mi pare che succeda un po' troppo spesso che l'amministrazione civica non ci ascolti.»

«Comunque sia, se i responsabili, Assessore compreso, si sono accorti di cosa han combinato, adesso bisogna che l'abbattano. Io in ogni caso sono favorevole alla proposta, del resto altrimenti non l'avrei fatta.»

«Per conto mio non mi oppongo alla votazione.»

«Il gruppo di A.N. è favorevole.»

«Anche il mio vota a favore.»

E anche Martino vota a favore e, una volta approvata la proposta di cui poco gli importa, si avvia a casa sullo scooter sbadigliando.

Nel pieno del maccartismo italiano, al teatro Modena di Genova Martino assiste ad uno spettacolo la cui eco, storpiata nel rimbalzare dalle pareti della sala all'etere e ai rulli di stampa, suscita un certo scalpore. È una situazione particolarmente frustrante per i comici del bel paese: la stessa mano che da anni e senza sosta fornisce spunti ed arricchisce repertori impedisce per vie nemmeno troppo traverse di sfruttare quel ben di «dio» di materiale. Martino assistendo allo spettacolo in religioso silenzio tiene un occhio sul palco ed uno su se stesso.

I dieci minuti scarsi e crudi della discordia per una volta non puntano il dito sul bersaglio più in voga, ma non sfuggono al reato di lesa maestà. Per la seconda volta in poco più di una settimana, la prima era stata durante un programma televisivo la cui prima puntata si era deciso fosse l'ultima, Martino si stupisce delle proprie reazioni e in generale di se stesso. Ora come allora sta di fronte a pesanti accuse o insinuazioni che di fatto lo lasciano a bocca aperta per la loro sfrontatezza. Si è in effetti posto in questo periodo a strenuo difensore della satira e della libertà di informazione, ma ciò non gli impedisce di pensare inconsciamente «qua si va decisamente oltre i paledì». Solo in seguito, spostando un occhio dallo spettacolo a se stesso, si domanda in che paese verità comprovate possano essere chiamate insinuazioni. E si domanda soprattutto se questo continuo questionare su dove e perché debba essere posto un limite non spinga i più a dimenticare che in fondo, sulle comprovate verità, di limiti non dovrebbero esserne affatto. Esce dal teatro di malumore con la sgradevole sensazione di chi, convinto di essere impermeabile alla réclame, si trova ad acquistare uno snack canticchiandone soprappensiero il jingle pubblicitario.

«Sai benissimo che saresti più utile qui» le aveva detto l'anestesista sulla cinquantina. Sembrava spaventato dall'ingordo malsano altruismo di lei e sapeva bene quanto fosse egoistico e cocciuto. Vedeva contrarsi orribilmente i suoi lineamenti di fronte all'entità delle tragedie su cui quotidianamente si informava: i lamenti dei morti morenti e derelitti, tutti come vagiti, e tutti uguali, e tutti uguali al vagito di un solo neonato, sempre lo stesso. Le vedeva il volto tornare duro e sapeva che per un po' non le sarebbe importato che confondere nel frastuono di un caotico altruismo le migliaia di lamenti di suo figlio.

Era rimasta a lungo incerta su dove correre in tutta fretta e senza un minuto da perdere, così aveva corso in tondo affannosamente. Lo Tsunami era di proporzioni inimmaginabili e i lamenti giungevano strazianti da troppe direzioni. Ne aveva presa una infine, attratta da parole come pessima capacità di assorbimento dei finanziamenti, incurante delle insistenze e delle preghiere. «Qui serve molto più personale specializzato. Là ormai non resta che riparare i danni, assistere gli orfani e prevenire epidemie.»

E i danni in effetti sono molti nel nord di Sumatra. «Ad un tratto il mare ha deciso di spostarsi ed è andato verso le montagne» dicono alcuni, altri parlano di un drago, un abnorme serpente emerso dalle acque per sfamarsi, e altri ancora di assestamenti della crosta terrestre al largo della costa nord-ovest dell'isola. Si sa di un sito che pubblicando abusivamente e in buona fede le foto e l'elenco dei dispersi ha fornito a molti un indirizzo da svaligiare. Si sa di trafficanti di bambini e di bambini scomparsi dalle disorganizzate corsie ospedaliere. Si sa di abusi sessuali. Per metri e metri infiniti non vi è nulla lungo la costa: le palme meno che dimezzate, le costruzioni rase al suolo, spesso anche quelle in muratura, le strade raschiate via assieme ai loro ponti, le auto accartocciate, le ombre dei morti rimossi ormai da settimane. Solo tende, nate sull'umido del suolo come funghi ostinati, e una moschea, intatta e solitaria, protetta dal suo dio. C'è di che far del bene.

La vita di Martino si trascina frenetica in indolenti occupazioni. Irene, la cui esistenza negli ultimi tempi si era fatta ingombrante, è stata sacrificata sull'altare di una bilanciata gestione del tempo. Genova, lo scorso anno città europea della cultura, si è meritata grosse fette di giornate, giacché Martino ha preso con serietà il suo ruolo nella commissione circoscrizionale per

lo sport e la cultura – quale spronante impegno ha riversato sull'informatizzazione della rinnovata biblioteca De Amicis! La facoltà di economia e commercio si è presa il resto.

Genova frattanto, tra i rinverditi splendori della Strada Nuova, tra il ragionato impastarsi di centro storico e porto antico, tra il ritoccarsi di musei parchi teatri palazzi, timidamente si azzarda a tornare a dirsi superba. Martino si ritaglia gratificanti comparsate nella gestione di eventi culturali, ma a parte questo il suo svago si limita a saltuarie uscite per i vicoli cittadini, divise tra molteplici compagnie di rado ricorrenti. Di tali escursioni una forse val la pena menzionare, per il suo fare da sveglia ad una generazionale pigrizia di opinioni. Da qualche tempo infatti, faro solitario sopra un mare di incertezze ed apatie decisionali, si erge fiero e patetico sulle convinzioni di Martino uno strillato e convenzionale pacifismo. Un venerdì sera, che saran neanche le dieci e mezza, intorno a piazza Dante è radunato come spesso un crocchio seduto di eua-doregni ubriachi da ore. Negli ultimi anni hanno raggiunto Genova ad ondate e da un po' ne fanno parte, come i camalli il panforte o le canzoni di De André. Da sotto i porticati vomitano indecifrabili insulti su Martino e i suoi compagni e si divertono a bersagliarli a scappatempo e senza accanimento con qualche vuoto di bottiglia di birra. E come da questo Martino finisca a ragionare di misticismo ed elezioni non è in fin dei conti del tutto lineare. Di certo si sa che a fine serata, di una serata piuttosto ordinaria, gironzola solitario per la zona non ricordando di preciso dove si trovi il motorino quando da dietro un angolo di strada lo raggiunge una voce stridula e biasciata: «Te mato, te mato...». Che si ripete all'ossessione circondata da uno scalpiciare di scarpe e tonfi sordi, come di mani appoggiate su cofano e vetri di una macchina. Martino, a cui i discreti successi accademici ed elettorali hanno reso il

carattere molto meno tollerante, ha ancora le viscere aggrovigliate per gli oltraggi subiti ad inizio serata. Affacciatosi di sfuggita distingue due tizi divisi da una punta rossa e piegati sulle gambe come cani pronti ad una zuffa. Uno ha un coltello e lo stringe con rabbia, arcuando lievemente il braccio indietro in una posa raggelante, simile a uno scorpione col suo aculeo avvelenato. «Te mato, te mato...» ripete ancora e Martino tira dritto. Saprà il giorno dopo dai giornali di una minaccia mantenuta, ma è quella stessa notte che brucia, come uno schiaffo d'inverno, su sacri principî finora dati per scontati. Si prenda la questione degli immigrati. Si deve fornire loro ogni possibile appoggio. Ma gli immigrati per Martino non erano, non fino a stanotte, due prosaici ecuadoregni sprizzanti schizzi di bava e ferocia. Non erano un branco di neghittosi lanciatori di birre, o se lo erano, lo erano in forme assai più liriche. Verrebbe da dire che a Genova, senza di quelli, si starebbe pure meglio. Verrebbe. Perché da un po' Martino non si azzarda neanche a pensare senza verificare che la conclusione non si discosti troppo dal proprio profilo politico. Ed il dissidio si risolve con il proposito di badare d'ora innanzi il meno possibile all'argomento. Accade poi che, preso gusto a ragionare su quel che è bene credere e quel che non lo è, Martino si abbandoni a questioni religiose da qualche tempo rimaste in sospeso e che nel farlo non perda il vizio di essere logico. Riflette su quanto numerose e multiformi siano le convinzioni religiose e riflette su quanti dei vari dio pretendano di essere gli unici senz'altro. Riflette pure su come nascere in certe zone coincida con insolita frequenza col dar retta al dio di moda nei dintorni e cava fuori dal rimuginare l'idea che si assista a localizzati fenomeni di isteria collettiva e magari un dio neppure esista, o che costui – uno qualsiasi dei molti – non sia altro che un egocentrico ballista, con questa sua mania di essere l'uni-

co reale. Si domanda poi se per la carriera politica gli possa venir comodo farsi cattolico e sospende il giudizio in attesa di esigenze di schierarsi più stringenti, ma coglie intanto l'occasione per spezzare una lancia in favore del dio dei cristiani. Si concentra in particolare su quel «Non avrai altro Dio all'infuori di me» della discordia. A ben guardare non significa in fondo che non ne esistano altri, sa piuttosto di preghiera di un despota insicuro, terrorizzato all'idea che un collega possa venirgli preferito. E allora il suo potrebbe non essere un viscido inganno. La smania di convincere di aver creato tutto da solo, che in effetti da solo in sette giorni non è poi facile a credersi, e quell'altra mania di dirsi unico arbitro del destino umano potrebbero esser sintomo di un pizzico di scusabile megalomania, o magari di arteriosclerosi, sopravvenuta in una delle numerose ere geologiche intercorse tra la creazione ed il ghiribizzo di dettare l'indispensabile manuale del buon cristiano. Tornando a casa col vento sulla pelle Martino prova un'oscura soddisfazione. Le sue speculazioni non sono che l'ennesima faccia dell'inconscia insopprimibile e continua opera di omologazione del peculiare – che con tanta profusione gli era stato destinato – a cui da tempo si abbandona.

La madre biologica può accedere ad internet per quasi un'ora al giorno da un computer dell'organizzazione. La giornalista italiana rapita a Baghdad sta tornando in patria, il suo liberatore tornerà in una cassa da morto. Non mancheranno accertamenti né litigi circa la dinamica dei fatti, ma la madre biologica ha già da subito la sua confusa e inattaccabile convinzione e il punto che ne è più chiaro è il ruolo del demone statunitense. Muore papa Giovanni Paolo II, lo segue il principe Ranieri e, tra matrimoni reali in Inghilterra e crisi di governo in Italia, morto un papa se ne fa un altro, uno tede-

sco. Si tira un sospiro di sollievo per il rilascio di un'operatrice ong: il primo cittadino d'Italia ad essere rapito in suolo afgano, dopo i sequestri intorno a Baghdad e alle sue quotidiane atrocità. L'opposizione italiana, ringalluzzita dai successi alle recenti amministrative, bada come di consueto a litigarsi una vittoria ancora lontana dal venire e una legge discutibile sulla fecondazione assistita sfugge alle modifiche che stavano in agguato.

La madre biologica guarda con immorale e imbarazzata invidia al susseguirsi dei rapimenti compatrioti: dal free lance, sul cui cadavere vecchio di quasi un anno i familiari ancora non possono versare lacrime, alle due omonime volontarie liberate e ricche di saggia irriconoscenza, e ancora oltre. Si rode le viscere: non è tanto il sentirsi inutile, quanto protetta – osservando adesso da sud-est e prima da sud quello che può e quello che si vuole, paventando una censura sulla morte, erigendone una su una coscienza rabbiosa e insaziabile.

La domenica del 3 di aprile Martino d'un tratto si era scoperto cattolico. Aveva pianto il papa a Roma e si era unito ad un cordoglio trascicante. I genitori, troppo educati per rimproverarne la fede in un momento per essa tanto delicato, avevano rimandato oltre il disappunto e si erano con sollievo rappacificati nel dolce dolore comune per l'apostasia del figlio, nella rassicurante quiete di un'annosa disputa finita in pareggio. La nonna di parte paterna a stento aveva trattenuto lacrime di gioia nel crederlo inquadrato di sfuggita tra la folla singhiozzante di San Pietro. Il marito di lei continuava a ritenerlo quando un debosciato quando una femminuccia, e non gli perdonava una disdicevole emotività, le cui sole tracce stavano in realtà negli occhi miopi e prevenuti con cui lo guardava. In effetti Martino ormai da mesi non si abbandona ad

una passione che non sia l'esigente orgoglio a cui è asservito, se è vero che sfamarlo è da tempo l'imperativo alla base della sua quotidianità.

Dopo il triennio, previsto dalla recente riforma dell'istruzione, Martino ha scelto il corso di laurea specialistica in scienze economiche e dei mercati finanziari. Gli sarebbe parso limitato dedicarsi a futili beghe di bottega, la sua carriera politica aspirava ad altro. Non che avesse ben chiaro cosa essa si attendesse da lui, ma nel dubbio si concedeva un unico briciolo d'infantilismo cedendo al fascino delle definizioni ariose. Le molte ore dedicate allo studio non gli pesano più di tanto e difficilmente lasciano traccia sul volto riposato con cui ama presentarsi sempre sorridente e socialmente impegnato tra i corridoi di una facoltà per molti versi arida. Si indigna per l'arroganza del G8, che questa volta andrà in scena a Gleneagles, e poi per la concomitante barbarie terroristica londinese, capace di distrarre il primo ministro britannico dalle questioni africane nonché da quelle climatiche e di riportare alla mente di molti il sangue di Atocha, vicino Madrid. Tra un discorrere e l'altro trova insensati quando la drammatica retrocessione punitiva inflitta al Genoa calcio quando il riottoso sconquasso scatenato in città dal sacrosanto provvedimento. Profetizza l'apocalisse dietro quotidiani disastri aerei, dietro New Orleans spazzata via dal mare, dietro roghi di immigrati parigini e dietro un migliaio di cadaveri vittime del concetto stesso di terrorismo. Osserva gli Israeliani lasciare dopo ventotto anni la striscia di Gaza. Non salta un consiglio in circoscrizione ma di sicuro non vi partecipa col puerile entusiasmo dei primi tempi, e già da un po' trova il proprio ruolo poco gratificante e quasi nulla privilegiato e fissa con sguardo fermo e ansioso le due date ancora in parte indefinite che ai propri occhi lo faranno davvero adulto: la discussione della tesi, l'elezione



del consiglio comunale genovese. Nel frattempo, di data viene quella delle politiche italiane e non ce n'è molto da dire se non che il cambio della guardia, oltre a dar vita al solito vocia-re, lascia a qualcuno grosse incertezze su quanto la sconfitta si dovrà scontare.

Alcune specie di ascidie nascono simili a minuscoli scodinzolanti girini. Una sottile corda dorsale li percorre per allargarsi in un rudimento di cervello, un unico occhio e uno strano organo uditivo spiegano loro il mondo. I neonati si sparpagliano tra le correnti marine in cerca di una buona roccia dove stare e trovatala vi si aggrappano senza incertezze. Ingoiano senza rimorsi la coda che li ha sospinti, i sensi a cui si sono affidati, la corda dorsale, la propria «mente», si ammantano di una tunica elegante e scelgono una vita più vegetale che animale, incuranti di aver scambiato il midollo spinale con un ganglio. Martino, schiavo delle proprie eclettiche letture giovanili, non può fare a meno di rivedere nel proprio interlocutore i tratti della specie che un tempo lo aveva colpito. La pelle intorno agli occhi è molle e rilassata, i denti giallastri non sono del giallo ombrato di chi fuma, dai padiglioni auricolari fuoriescono ciuffi grigiastri e ispidi, una risata goffa prorompe irragionevolmente spesso scuotendo la giacca grigio spento eccessivamente morbida aperta su una camicia rigonfia di qualche chilo di troppo, di tanto in tanto la mano sinistra si nasconde nella tasca dei pantaloni a lenire fastidiosi pruriti. Il professor Gervasi ha frequentato a Roma sia il liceo classico che la facoltà di economia uscendo da entrambi con il massimo dei voti. Ha vinto un concorso da ricercatore e sfruttato con furbizia qualche vacanza ed amicizia, si è arroccato con tenacia sulla cattedra offertagli e seduto alla scrivania del proprio ufficio ha negli anni fagocitato con calma e metodo la propria cultura la propria ambizione il proprio intelletto.

Martino non se ne cura, ha seguito con attenzione il corso di economia monetaria internazionale che il professore, indolentemente libero da impegni troppo pressanti, tiene con diligenza e ha scelto di averlo per relatore. Non si tratta di affinità elettiva – come potrebbe se la smisurata ambizione dell'uno si beffa dell'apatia dell'altro? – piuttosto Martino è rimasto affascinato da un argomento di tesi che crede possa aprirgli scorci su dinamiche terribilmente attuali: i modelli econometrici per i government bonds nell'Unione Europea.

Non è inusuale imbattersi in Martino tra i corridoi di diverse facoltà genovesi, sebbene le interminabili ricerche e catalogazioni richieste dal lavoro di tesi abbiano molto limitato questo genere di trasferte. La data delle elezioni si avvicina e il laureando si strugge di non poter ottenere il meritato attestato in tempo per mostrarlo a chi deve affidargli il proprio voto. Sebbene non sia del tutto sconosciuto nell'ambiente cittadino, teme che le proprie politicizzate apparizioni per gli atenei, il proprio vendersi via internet, prenotare spazi pubblicitari, cercare spasmodicamente folle da arringare, non possa bilanciare la giovane età e la carenza di un ruolo – aldilà della disprezzata carica di consigliere circoscrizionale – o quantomeno di uno straccio di laurea – la cui lodevole imminenza viene comunque sottolineata con noncurante insistenza. I genitori sono preoccupati dagli occhi graffiati di rosso e bordati di nero, dai lineamenti induriti aggrappati sugli zigomi, dall'appetito incostante e a tratti animalesco, dalla lontananza dei gesti. Il nonno attribuisce gli stessi segni al carattere da donnicciola e non si vergogna di farlo notare, ma un paio di feroci repliche del nipote ne minano sensibilmente le secolari convinzioni, oltre ad ammutolirlo e spaventarlo a morte. La nonna si vanta di fronte alle vicine di quanto sia bravo ed è contenta che, pur soffrendo qualche temporanea privazione,

sia lì lì per laurearsi col massimo dei voti.

L'anestesista sulla cinquantina ha programmato di fermarsi non più di un paio di settimane e la sua speranza è quella di un ritorno che non sia solitario. La madre biologica lo osserva caracollare verso il campo con il passo trasandato e sognante che le è ormai impossibile dividere dalla sua persona. Non era certa di quell'arrivo e l'apparizione ha strappato al suo cinismo stacanovista e spossante un sorriso di bambina, riscattato in un impeto di rabbia da una freddezza impietosa.

«Fatto buon viaggio? È già un po' che non ti avevo tra i piedi.»

«Tutto qui?» soffia fuori l'anestesista, di già pentito di aver lasciato la fugace e corroborante compagnia dei suoi affetti «In due anni ci siamo visti tre volte».

«Scusa, c'è ancora tanto da fare. Sempre di fretta, si finisce per diventare bruschi.»

«C'è da fare anche da noi. Son quasi tre mesi che non passo a Suleymanya, ma Nevzat e Baran non fanno che chiedere di te. Kristine mi domanda di continuo che fai, o dove sei.»

«Laggiù è tutto avviato da anche troppo.»

«Magari hai persino ragione e magari saresti anche capace di lasciar tutto lì dov'è. Eppure lo sai come funziona ancora adesso, tra il favore al parente del funzionario e l'interesse del vicino ti volti un attimo e resti con niente in mano.»

«E io che potrei fare?»

«Magari niente, ma se restiamo con gli altri... Finora ha sempre funzionato. E non è che qua sia poi diverso, così d'acchito mi pare anche troppo a regime.»

«Ma se tu per primo passi sei mesi su dieci in Italia.»

«D'accordo, tregua. Facciamo un giro del posto?»

«Alle volte mi mandi in bestia. Sembra tu sia venuto appo-

sta per portarmi via da qui.» Si tranquillizza la madre biologica, che ormai da mesi non aspetta che un pretesto per lasciare Sumatra. «Per lo meno potresti metterci un po' di stile. M'avessi dato il tempo di salutarti...»

L'anestesista sulla cinquantina tace, non gli interessa rinfacciarle quanto poco fosse apparsa smaniosa di accoglierlo. Sorride paziente e premuroso, per giorni, e infine esterrefatto quando ottiene da lei, per una volta, quel che da lei vuole. La madre biologica dal canto suo lo tratta con circospezione e giunta alla conclusione di voler tornare indietro sceglie l'aereo che partirà a due giorni da quello di lui, per non dargliela vinta più del dovuto.

La scelta di Martino di schierarsi come indipendente nelle fila dei democratici di sinistra, per quanto estesamente motivata, non entusiasma i più tra i seguaci di vecchia data, abituati a sostenerlo su posizioni più nette, ma neppure li scoraggia dal firmare per la sua candidatura. I ragazzi di una tipografia alternativa danno una mano coi volantini, un amico aspirante web designer sta dietro al sito, il candidato dal canto suo non trascura di rimarcare i propri successi organizzativi, datati per lo più qualche anno addietro, né quelli accademici. In accordo con gli impegni di studio, visto che oltre al lavoro di tesi restano da preparare ben due esami, si sforza persino di programmare qualche visita porta a porta, molto apprezzata, si dice, tra gli anziani. L'estate si avvicina e Martino non vi associa alcuna idea di svago, così come da tempo trascura le compiaciute avventure erotiche che avevano sostituito la compagnia di Irene. Se lo si osserva con occhio distaccato si possono notare un paio di cose sopra le altre a farlo diverso da qualche mese fa: i completi estivi, sportivi, un po' sbuffati ma ricercati, lo sguardo orfano della tormentata incostanza giovanile,

sempre fisso su un punto, quale che sia.

Nell'aria si respira una buona dose di trionfalismo poiché la giunta uscente non sembra aver fatto un pessimo lavoro e nel paese il vento pare aver preso a soffiare quel mezzo grado a sinistra che divide le parti antagoniste. Martino pur rimanendo coi piedi ben saldi a terra non riesce a non lacerarsi dietro al sogno di essere eletto tra la sorpresa generale. Soffre sempre più spesso di emicranie e prende blandi stimolanti per non aver problemi con lo studio e con la tesi. La data dello spoglio un giorno è incombente il successivo indistinta. Carol non fa che imbottirlo di spremute d'arancia e Rinaldo si compiace di rivedere nella sua logorante passione politica quella della propria gioventù, ad esser schietti mai esistita se non nella voluttà del ricordo. Diversi conoscenti, che per approssimazione Martino chiama amici, confabulano allarmati di quanto egli ultimamente si sia fatto scontroso e, quando infine il week-end del voto gli piomba addosso scombinandogli dell'altro l'appetito, il poveretto è già da giorni in quell'esusto stato allucinativo per cui si crede fermamente d'essere innaturalmente lucidi.

Trentadue seggi alla nuova maggioranza, ventidue solo ai ds. Il neoletto primo cittadino ben presto non ha dovuto preoccuparsi che delle proporzioni di un trionfo. Già alle cinque e mezza gli exit poll autorizzavano a festeggiare cautamente, ma dietro a lei si è sgomitato ancora a lungo. E non ci si illuda che a spoglio ultimato tutto fosse chiarito. C'è chi si prepara fin forse a un mese di tribolazioni e Martino, trascorse angosciose giornate tra lucidissime e volubili certezze, è tra i condannati al prolungarsi del tormento. 428 voti personali: il terzo in lista degli esclusi. Si dice che il sindaco definirà la giunta entro un mese, nel frattempo la danza delle indiscrezioni su questo o quell'assessorato inquieta Martino quasi

quanto i diretti interessati.

La pelle ancora tesa sul ventre ricorda a Carol l'origine di Martino. Lo osserva aggirarsi per la casa come un invasato e si vergogna di volerlo veder crollare, aggrapparsi a quel cordone che un tempo si illudeva li legasse. Rinaldo del resto, nel vantarsi delle innegabili capacità del figlio, nel lucidarlo come una gemma preziosa, non disdegnerebbe di trovarvi uno screzzo di quella debolezza che lo ha sempre affascinato, per renderselo ancor più raro. Così, pur disperandosi per l'esclusione di Martino dal consiglio, entrambi pregustano uno struggente periodo di competitiva comprensione di cui il figlio – ahimè – insensibilmente li priverà. La giunta è insediata. Il più votato della lista tra i non eletti, un indiscutibile successo per un ventiquattrenne, ma pur sempre qualcosa da far attorcinare lo stomaco. Chi scommetterebbe ad esempio di vederlo laureato in linea con le previsioni? In pari col massimo dei voti. La nonna paterna in lacrime vestita a festa, il marito ossequiosamente fiero, lui che l'ossequio non ha mai saputo che fosse, una lettera di congratulazioni dai parenti americani, il relatore orgoglioso e prodigo di vuoti e preziosi consigli, frettoloso di rientrare in campagna in tempo per la gettata della nuova piscina. Così è, e questo è quanto.

E questo è tutto. Non c'è altro. Un neonato abbandonato, un'adozione, un ospedale a Suleymania, una tornata elettorale, un titolo di studio, qualcos'altro qua e là. Niente di più. Niente più inchiostro saldo su cui puntare i piedi, ma pagine bianche di quelle che si hanno davanti ogni giorno. Si impaleranno come funamboli su questi ultimi riccioli d'inchiostro Martino e gli altri, e le traversie di un pianeta stupido. E se per questo si è lì lì per compatirli, s'invidino piuttosto, arroccati come sono su storie scolpite nell'inchiostro, al riparo – almeno loro – dai raggiri di memorie labili, certi di poter calcare a

ritroso ogni singola orma, certi di non trovarne solo che una fuori posto. Dispiace soltanto che a guardare oltre il palmo del proprio naso sembrerebbe quasi, quelle impronte, di vederle proseguire. Confuse e incerte forse, ma piuttosto indirizzate, e allora vien da mangiarsi le mani a pensare a quello che non potranno dire. D'altronde di quelle impronte non si sa niente di preciso, han da venire ancora e questo è un fatto. Niente più inchiostro saldo su cui puntare i piedi, ma pagine bianche di quelle che si hanno davanti ogni giorno, e una gran voglia di riempirle. Peraltro è noto l'imbarazzo di cominciare qualcosa e poi di punto bianco lasciar tutto lì, senza preavviso. Come può una barzioletta divertire senza un finale? E l'imbarazzo è di chi racconta, ma di chi ascolta pure, che magari per creanza non aspettava che di elargire in ricompensa una gratificante risata. Ma come si può ridere di compiacenza senza un finale? Magari persino sfugge un risolino, subito soffocato, e allora peggio ancora.

Si era presa a cuore poi l'idea di dir qualcosa, ci sono cose ancora che si è stuzzicati a dire. Così non va, non va per niente, resta sul gozzo, e quasi quasi vien da metterci una pezza. Esisterà un'alternativa a ben cercare, si dovrà farlo. E se si sente di dover far qualcosa, lo si fa. Se il finale non c'è, andrà inventato. Lo si farà. A costo di chiedere un po' di indulgenza se sembra si esageri o si tralasci. Finché si tratta di raccontare si sa far tutti, ma inventare di sana pianta è tutto un altro par di maniche.

## La futura classe dirigente

*Quando ci sentiamo slanciati nella sfera della probabilità, non è possibile frenare l'immaginazione.*

(N. Bonaparte)

E inventare per inventare, s'inventi col botto. Si prenda un diciannove che risale via Gramsci, gli si lasci sfrondare un ramo basso di un pino di via Adua e lo si immagini montar su per via Cantore, laddove il tragitto del diciotto costeggia invece il lato sud del Matitone e corre basso lungo il mare. Si prenda una giornata di quella pioggerella urticante che non sai mai se il tergicristallo stia meglio spento o acceso e un autista che ieri ha fatto un po' bisboccia. Non che sia ubriaco di mattinata, ma un po' assonnato, questo sì. E lo si faccia passar oltre, magari troppo disinvolto, al semaforo arancione all'incrocio di Corso Martinetti in via Cantore. Si prenda poi un medico sulla quarantina, alto magro ben vestito, con lo stomaco abbondante di chi beve, alle prese con un ombrello rivoltato dal vento poco fuori l'uscio di casa. Gli si faccia attraversar la strada, innervosito dallo schizzettare e distratto dall'ombrello imbizzarrito, e lo si faccia voltare, terrorizzato, verso il muso ingrugnato di un diciannove. Torniamo allora all'autista intorpidito e osserviamolo disperatamente intempestivo sterzare tutto col volante e lasciar scivolare sull'asfalto umidiccio gli pneumatici bloccati dal freno. E se lo guardiamo bene – perché no? – vediamoci il padre di Lorenzo, il vecchio compagno di giochi di Martino. Osserviamo il diciannove, infine, riluttante e inesorabile, inghiottire il corpo allampanato di un medico e consigliere comunale genovese. E cosa abbiamo? Abbiamo Martino promosso sul campo. Abbiamo un venticinquenne al consiglio comunale. E, visto che essere cattivi non è bello, facciamo che per una volta un poveraccio che



sbaglia non debba passare chissà che guai. L'autista in fin dei conti sarà trovato in regola. E per fortuna! Ché già ne ha da passare tante, col figlio che oscilla tra una comunità e il rubargli in casa, non disdegnando qualche salto in questura.

Intanto buttiamo un occhio sulle strategie del governo rinnovato. Su un esperto consulente alla presidenza del consiglio che il nuovo ministro del lavoro ha scelto come consigliere. Sforziamoci persino di dargli un nome, visto che si è deciso dovrà aver parte nella storia. Il professor Biagio Antonini, alle prese con precariato e crisi economica, con le sue braccia troppo lunghe per le maniche della giacca, con le sue mani magre e noccolose, con gli occhi spenti e i movimenti nervosi. Con la moglie a casa a cui vuole ragionevolmente bene e che altrettanto gliene vuole, col figlio che studia economia a Londra. Col volto scavato più dalla noia che dalla tensione e con la carriera brillante di chi non si annoia. E tanto basta. Lo si osservi soltanto per un attimo, mentre riflette su alcune bozze, roba di scenari futuri prospettive, contratti di lavoro, e si passi oltre. Lo rivedremo, poi.

Entriamo nel cucinotto in via del Lagaccio, dove Carol beve caffè e misura i resti sfilacciati del proprio cordone ombelicale. La camera vuota di Martino, traslocato in un bilocale in via Padre Semeria, la occupa a scappatempo il Dio battista. Di tanto in tanto il pomeriggio vi si lascia trascinare insieme a un gruppetto di fedeli dal fervore religioso che riempie l'anima inoperosa di Carol. Se ne sono usciti da una mezz'ora e tra un po' rientra Rinaldo, ancora pigro quanto basta per mandar giù gli umori di una moglie defraudata del suo ruolo di madre.

E a quella madre nascondiamo per quieto vivere l'esistenza di Vittoria. Sarà affar di poco farne la sposa di Martino, ma finché si può teniamola al sicuro dalle gelosie di una suocera intenta a liberarsi degli ultimi dei propri ovuli inutili. E pro-

teggiamola dall'invidia per la salute dei suoi che frutteranno alla carriera del marito prole fotogenica quanto la madre. Curiamole i capelli mossi biondi e leggeri, ammiriamone la figura eretta e il volto altero macchiato di una punta di dolcezza. Ralleghiamoci per l'amore che porta per il futuro sposo e compatiamola per quello che lui porterà per altre donne. Frattanto lei perora con trasporto la causa di una prostituta derubata e percossa, cosciente di un'innata statuarietà e di un'intralcante giovinezza. E si preoccupa del protocollo di Kioto e del proprio gatto. Salomone.

Lasciamo che un paio di anni scorrano tra le sedute del consiglio comunale e che Martino, seduto al tavolino di un bar lungo un naviglio milanese, intraveda al bancone un volto noto sorseggiare un negroni. Martino è reduce da un incontro di lavoro con un assessore milanese e siede soddisfatto di sé, del proprio emergere dal vischiume di un padre debosciato e di una madre piccola. Non gioca più coi posteri e Quintino è stato assassinato dal suo ego. Adesso Martino gioca coi propri geni e con gli immaginifici precursori da cui derivano. Con generazioni intersecatesi fatalmente al solo scopo di partorirlo, salvo poi giocargli il tiro di privarlo del retaggio che gli compete, di nascondere in un anonimo appartamento su al Lagaccio.

«Diego» azzarda avvicinandosi al bancone. Sfibra rumorosamente la polpa di un'oliva e getta il nocciolo in un posacenere che in realtà, grazie ad un governo attento alla salute del cittadino, di cenere non ne vede da anni.

«Sì» risponde distrattamente un ragazzo sui trenta dall'alto del proprio minuscolo panchetto. Si volta nascondendo il fastidio che gli procura la rigida eleganza di un completo fumo di londra. Non riconosce Martino, ma non si affretta a confessarlo. Si limita a fissarlo con aria annoiata.

«Sono Martino. Ero nella B.»

«Sembri un altro» ribatte Diego.

«Ti trovo bene.»

Martino inghiotte un sorso, teatralmente. Lo sguardo freddo e sufficiente di Diego non riesce a spogliarlo, così tace, finché può. Finché la smania di raccontare di sé non lo spinge a domandare.

«Che fai a Milano?»

«Ci lavoro.»

«Ah sì? E che fai?» insiste Martino ansioso di condividere il proprio successo con il modello della propria adolescenza.

«Sono consulente finanziario.»

«Ti trovi bene?»

«Non posso lamentarmi. Il lavoro è duro, ma ho le mie soddisfazioni.»

«Anch'io ho studiato economia, strano non vedersi prima.»

«Ho studiato alla Bocconi» dichiara Diego celando dietro un esagerato orgoglio l'imbarazzo di cui da anni ha scordato la ragion d'essere.

«E a te come vanno le cose?» riprende, impaziente di tornare sul proprio piedistallo ad osservare i meschini sforzi altrui.

«Da Dio. Son già due anni che sono in consiglio comunale a Genova. Giusto oggi ho visto un assessore di qui per discutere alcune cose.»

«Complimenti allora. E quando torni giù?»

«Domani in mattinata.»

«Mi dicono non sia male lo stipendio da consigliere. Certo, non dico si possa navigare nel lusso, ma non ci si può lamentare.»

«No, non è male. Non si può parlare di lusso, non so se potrei permettermi un completo come il tuo. Certo però dà soddisfazione avere un peso su certe cose. Poter risolvere pro-

blemi.»

«Sì, immagino di sì. Ora scusami ma domattina devo incontrare un grosso cliente. Mi ha fatto piacere vederti» sibila Diego tra i denti.

«Anche a me. Se passi da Genova fatti sentire» sibila Martino di rimando.

E non rinunciamo al privilegio che ci è concesso, e che Martino tanto invidierebbe, di interessarci alle sorti della madre biologica. Sorridiamo o rabbriviamo del suo imbracciare curare e oliare il kalashnikov, ormai ultracinquantenne. Meravigliamoci del suo ostinarsi a non appassire dietro le righe di rughe d'inquietudine che le segnano il volto. Sentiamola inaridirsi nel vociare infuriato di quelle mattine in cui sevizia quel che le resta dell'amore, in cui espia l'aver sognato se stessa e un anestesista. E ridacchiamo impietosi del suo temere e sperare che lui non la voglia. Lui, meno assiduo di un tempo forse, ma granitico.

Il 19 maggio 2010 Biagio Antonini, consulente alla presidenza del consiglio, trascorsa la giornata in facoltà, scende dal 33 alla fermata in piazza Goffredo Villa e si incammina verso casa lungo Corso Carbonara. L'aria è nuvolosa e calda e c'è odore di smog. Il professore gratta le nocche di una mano e mette un piede davanti all'altro. Un passante si lagna con un amico della propria anca difettosa. Dall'incrocio con Corso Firenze s'immette un tizio in scooter con una busta da boutique che crepita all'aria. Il cane del passante orina sul ciglio della strada. Un secondo motorino transita in senso opposto. C'è un viavai impercettibilmente insolito di biciclette, ma la via è semivuota. L'orina cola dal bugnato di un palazzo giù tra le pieghe del marciapiede. Lo scooter rallenta, accosta. Una decina di metri in là il cane abbaia senza convinzione. Il professore osserva placido la visiera scura del tizio che lo affianca. Picco-

li crateri bruciacchiati si aprono tuonando sulla plastica della busta. Cala un anacronistico silenzio di piombo sulla morte di un presunto teorico del neocorporativismo. A romperlo è il ronzare via del due tempi dell'omicida, è l'infervorarsi del bastardino un attimo prima ammutolito. Il secondo scooter si avvicina al corpo agonizzante, vi si sofferma un concitato istante e alla certezza del decesso segue la fuga. Mezzo isolato ondeggiando tra l'intralcio di una busta simile a quella del complice, una curva a gomito sulla sinistra, una ruota che scappa, dieci metri sull'asfalto ruvido, la carena insaccata sotto un'auto parcheggiata. Le parole di un passante. E un arresto.

«Buongiorno signor sindaco.»

La voce di Martino è ferma, non s'intimidisce del silenzio stantio dell'ufficio.

«Buongiorno Repetto. Dica, dica pure. A cosa devo la visita?»

«Una proposta.»

«Una proposta... Se non sbaglio avete il consiglio in settimana.»

«Vede dottoressa, è una cosa piuttosto... personale»

«Capisco. Non ho molto tempo purtroppo. Aspetto i rappresentanti degli operatori ecologici. Spero le bastino pochi minuti.»

«Farò il possibile.»

«Dica allora.»

«Ha sentito immagino di Ottonello» Martino, atteso un assenso, riprende. «Si è dichiarato prigioniero politico.»

Silenzio.

«Questa cosa è stato un fulmine a ciel sereno un po' per tutti. Pareva tutto finito perfino a Roma, Pisa e Firenze.»

«Finito cosa?»

«Be', si parla di una colonna genovese.»

«Sciocchezze.»

«Be', che Ottonello fosse di qui è un fatto certo.»

«Nulla esclude che si tratti di un mitomane. Rivendicazioni ancora non ce ne sono.»

«C'è il bersaglio, i modi, la dichiarazione. Lo sa meglio di me. E poi ci sarebbe un'altra cosa... appunto.»

«Non credo di avere il tempo per i misteri. Se vuole arrivare al punto...»

«Ci arrivo subito. Vede, il punto è una lista. Una cosa da poco, pensavo. Una lista molto vecchia, di poca importanza. Qualche nome e qualche numero di telefono.»

«Le spiacerebbe essere più chiaro?»

«Mi capita però di avere sulla lista proprio quel nome.»

«Di che nome sta parlando? Le ho già detto che non ho tempo per i giochi.»

«Ottonello. Ottonello Armando... Si tratta di una vecchia lista di simpatizzanti delle nuove Br. Niente di definito. Nessun organigramma. Nessun gruppo. È una cosa di quasi trent'anni fa.»

«E cosa le fa pensare che possa servire a qualcosa? Stiamo parlando di un omicidio, cristo santo.»

«Probabilmente non servirà, o forse sì. Quello che è certo è che Ottonello non era solo.»

«Trent'anni fa ha detto. Non vedo come possa essere rilevante. E come l'avrebbe avuta comunque?»

«Questo se permette preferirei non dirlo.»

«Credo che lei si prenda troppo sul serio. E poi per quel che ne sa la sua potrebbe essere una lista di cadaveri.»

«Ho fatto qualche piccola ricerca. Ci sono cadaveri, e non.»

«D'accordo. È ancora in vita qualche amico di Ottonello. Non mi pare questa gran notizia. E perché lo viene a dire a

me comunque? Parli col questore, o con chi vuole.»

«Be', il questore non può affidarmi un assessorato che io sappia. Lei può.»

«Repetto, lei ha visto troppi film.»

Due secchi rintocchi si mescolano e si ammorbidiscono nell'improvviso silenzio dell'ufficio.

«Sì» invita il sindaco. Una moretta col viso da roditore si affaccia timidamente dal portone.

«L'appuntamento delle undici signor sindaco. Sono qua fuori.»

«Mi dia un minuto Ester... Mi spiace Repetto, adesso ho da fare.»

«Capisco. Solo rifletta sulla cosa. Se davvero la lista servirà a qualcosa sarà così ancora per poco. Non vorrei dovermi rivolgere alla concorrenza.»

«Continuo a pensare che lei si prenda troppo sul serio. Ad ogni modo, come vuole, ci rifletterò. Ma lei ricordi che sta tacendo informazioni rilevanti ai fini dell'inchiesta. Non suona bene.»

«Si tratta solo di una vecchia lista, ricorda? ...Arrivederci signor sindaco. Penso io a chiamarle gli spazzini, non scomodi Ester.»

E se si è voluto dare un senso alla filastrocca di Martino, «Canepa Eugenio 506150, Consigliere Luigi 468338...», se non ci si è peritati a spargere il sangue di un omicidio impronosticabile, se la redazione del Secolo XIX è in fibrillazione per un documento di rivendicazione in brigatese firmato Br-Pcc, se si è deciso che l'inverosimile avvenisse, perché allora preoccuparsi di un'età non abbastanza rispettabile, o di una giunta piuttosto numerosa, delle lamentele di chi, in predicato di farne parte, ne fu escluso, o di quanto una lista vecchia di trent'anni possa valere? Ci si accontenti piuttosto del fecondo im-

pegno riconosciuto a Martino nel suo ruolo consiliare e lo si gratifichi, oltre misura secondo i più, di un nuovo assessorato costituito ad arte. Innovazione tecnologica e riorganizzazione del porto commerciale.

Si lasci quindi trascorrere qualche mese, giusto il tempo di organizzare il tutto, di fare l'occhio allo strascico, di buttar giù le liste, liste di cose e di invitati, di nominare zio Rico testimone e di scegliere poi per dove partire. Si mescolino, tra fiori promesse e riso, lacrime commosse e lacrime di bile. Si rida, a denti stretti, della gioia tra mura cattoliche di un genitore luterano, ignaro che di qui a giorni, stroncato da un aneurisma, vedrà la propria salma percorrere in silenzio quella stessa navata di fronte agli occhi lucidi e cinici del figlio rientrato di fretta dalla luna di miele. Si guardi andar sprecata la rabbia di Carol di fronte alla morte del marito e al tradimento del figlio che su quella morte protestante costruisce la propria cattolica campagna elettorale. Ci si impressioni del suo cruento recidere l'ultimo moncherino di cordone ombelicale, del suo rimpatrio colmo di nausea materna vestita da apprensione filiare per genitori decrepiti. E, se non si vuole rischiare di condannarla, non ci si interroghi su quanto del tradimento di Martino stia nell'aver convertito il cadavere del padre e quanto nell'aver sposato una donna diversa dalla madre o nell'aver troppo riflettuto sulle proprie origini biologiche.

Che il pianeta compia le proprie monotone rivoluzioni e inseguia le prossime poco rivoluzionarie elezioni. Ci si attende per certo una riconferma del primo cittadino. È pensiero comune che si sia ben disimpegnata, il partito è quello giusto e una serie di arresti brigatisti in grande stile le han fatto da campagna elettorale. Martino si bea del rapporto privilegiato che li lega e di un assessorato fiero di un sano embrione di re-



te a fibre ottiche e dell'avviata evasione del porto commerciale dal centro cittadino. E si bea della chiacchierata vacanza del ruolo di vice per il nuovo mandato. Si vocifera già di un mezzo accordo per cui se riceverà abbastanza voti da potersi dire gradito ai cittadini, nulla si frapponerà fra lui e la carica di secondo. In famiglia intanto si discute di discendenza all'ombra di un amore tiepido. Si concordano concepimenti a ruolo acquisito e il trasporto per cui Vittoria vuole esser madre si stempera nel freddo affetto di Martino. L'appartamento di giorno in giorno si fa più piccolo e, pur non lontano dall'essere lasciato, si svuota di ogni sciatteria per divenire spogliamente dignitoso. È la dignità che sin da bambino Martino porta addosso ad esplodergli attorno e a svilire, come oro di Mida, quel che lui tocca. Non le sfugge che una macchia, trivialmente umana, che rivedremo, poi.

Ancora una rivoluzione intorno al sole. La madre biologica visita un altro paese ferito. L'anestesista sui sessanta una volta di più le tiene dietro. Viene da quattro mesi trascorsi a casa a Milano e da una donna. La madre biologica sa della relazione da conoscenze comuni. Un'insegnante di musica, così le han detto. E lei s'è inacidita ancora un po'. L'anestesista dorme male a sentirla più fredda di sempre e dorme male lei a sentirlo uguale a sempre. Hanno stanze vicine e si trovano in salotto verso sera. La figlia del proprietario della pensione ha sposato un attivista mutilato. Il padrone di casa ha bevuto forte per festeggiare e non manda giù il futuro che la attende. Il salotto è agghindato di festoni tirati su alla bene e meglio. Il divano è chiazato di alcol. Il genero non troverà mai un lavoro come si deve. Il tavolo rigurgita mozziconi di vivande. La televisione è lucida curata e spenta. La finestra è aperta e la fronte del padre della sposa è coperta di gocce di sudore.

«Che futuro può darle in un paese come questo?» s'indigna

la madre biologica.

«Chi può darlo un futuro quaggiù?» risponde amaro l'anestesista.

«Di certo non un mutilato.»

«Che stai dicendo? Passiamo la vita a convincerli di non essere diversi dagli altri...»

«Se non lo fossero non avremmo bisogno di farlo.»

«Che ti è successo? Ti ascolti quando parli?»

«Dico che Jalal ha ragione. Che futuro può darle?»

«E quaggiù l'amore non ha diritto di cittadinanza?»

«Che ne sai tu dell'amore? Forse ti è pesato qualcosa lasciarlo in Italia?»

«Già! Che ne so che vuol dire amare? Credi davvero sia così naturale partire per un angolo sperduto del pianeta, voltarti e avere me alle spalle?»

I rigurgiti infantili non legano con le camicie inamidate e rovinano il cuoio della ventiquattrore, così Vittoria trascura il lavoro in tribunale. Il 7 aprile 2014 Mattia Repetto è stato battezzato e la nonna paterna non stava lì. Martino ha vissuto con sollievo il periodo refrattario successivo alla gravidanza della moglie e ora si presta a dignitose penetrazioni coniugali. Si rade ogni mattina e una volta la settimana aggiusta le basette e i peli del naso. Si è osservata una femmina di mantide religiosa in cattività decapitare il compagno e sgranocchiarne il cranio senza che la copula si interrompesse. Il tenore di vita della famiglia Repetto non tiene dietro agli introiti di un vice-sindaco di capoluogo. Martino sodomizza la propria amante di fronte allo specchio e la osserva masticargli libero arbitrio e conto in banca. Si angoscia e si eccita nel sentirsi inerme di fronte a qualcuno. Sopra le mine inesplose l'erba ha un gusto sgradevole, le pecore non la brucano. Si cerca dove l'erba è più alta. Vittoria non sospetta dell'amante ma i giorni che lui

la vede gli sente addosso un gusto sgradevole. Mattia si ammala delle malattie di cui si ammalano gli infanti. La madre lo cura e il padre appena può lo porta appresso come un vessillo. Si lamenta della retta del nido e della suocera che non bada al bimbo quanto lui vorrebbe.

Il sindaco è al secondo mandato ma ha problemi col flusso di immigrati e forse ha discusso troppo spesso con qualche membro della giunta. Per lei si parla di prossimi incarichi negli organi di partito e di un futuro, più o meno glorioso, in parlamento. Il vicesindaco abbracciato non trova basto che gli entri. Ha vari incarichi assessorili e si impone servilmente, così da non destare inutili antipatie, su tutto quello su cui a imporsi riesce. Le colleghe in giunta amano vederlo prender decisioni col figliolletto fissato al ventre su un seggiolino. I colleghi maschi non ne invidiano la condizione.

Vittoria d'un tratto ha gli occhi stanchi. La sua statuarietà si fa vulnerabile perfezione. Il fraintendersi avvelena, quando è più rapido asfissia, sa essere brutale. Aver frainteso la fedeltà di un marito, conservare l'attimo infraintendibile e carnale della consapevolezza come stampato a fuoco sulle palpebre. Non è la menzogna, non è l'infedeltà, non è la violenza l'arroganza la smodata gelosia... Si concordano reciproche libertà sessuali, mutue pigrizie lavano menzogne da ogni falsità, si elemosinano voluttuose sofferenze. Ma il fraintendimento, l'inatteso... L'odore umido ed olioso di vedere Martino inarcato sulle gambe divaricate e tese di un'altra donna, e il non attenderselo. E più devastante di una rabbia che un amore asettico renderebbe patetica e fuori luogo, il senso di colpa, la certezza della responsabilità, del non aver saputo attendersi ciò che era giusto attendersi, dell'aver frainteso. Non si faranno scene madri, a fatica si simulerà imbarazzo. Non si pregiudicherà una carriera politica e non voleranno parole grosse. Ce ne sa-

ranno di taglienti, deluse e disilluse. Un diverso bersaglio le digerirebbe male. Ci sarà un matrimonio stanco e sorridente, un figlio che cresce e tra breve un altro in cantiere.

Nella primavera del 2017 Lucrezia avrà già qualche mese e Vittoria riuscirà ad amarla di tutto quell'amore che non spetta al padre. Il padre se ne invaghirà perduto nel tempo libero. Le comprerà scarpine e fiocchi come si fa alle bambole. La stringerà a sé come volesse stritolarla, furioso con la pelle che li separa. Ne scorderà l'esistenza chiusa la porta dell'ufficio e nei giorni andati storti la fisserà con occhi lucidi e paterni. Maledirà i suoi pianti lavorando la sera stravaccato sul divano e non la vedrà per giorni in campagna elettorale. Vuole esser sindaco e si è deciso che sia lui a concorrere. Avrà con sé la famiglia intera il giorno del verdetto e non vorrà commentare risultati parziali. Branderà a spumante, bacerà la moglie e i figli. Sarà per mesi euforico e arrogante. La notte sognerà incontri surreali coi genitori naturali e sbatterà loro in faccia il potere raggiunto in barba alla loro codardia.

La madre biologica rischierà la vita – e non la sua soltanto – in un lungo viaggio in furgone che passerà due o tre frontiere. Porterà con sé il fucile clandestino da cui ormai non riesce a separarsi. La farà franca e lascerà alle spalle un paese a cui non crede di servire più. Ne ha scelto un altro e un ospedale e un'altra lingua da cercare di intuire. I ribelli della zona piazieranno una bomba in un mercato, non lontano dall'ospedale. Ci saranno macerie polvere fumo sangue grida lamenti e morti. Ci sarà una gabbia di mattoni lamiere e pietre, e dentro la gabbia ci sarà lei. E, giusto per vedere che ne potrà sortire, non si perda l'occasione di farla stare un poco stretta. L'anestesista sopra i sessanta rannicchiato quanto le giunture gli permettono e sudato nell'aria ribollente. Lei non sarà spaventata né rassegnata, lei scoppiierà in un pianto di-

rotto. Piangerà del male che si è fatta e saprà che se vivrà non smetterà di farsene. L'anestesista l'adagerà sulla propria spalla contorcendosi scomodamente nell'anfratto irregolare. Lei si dimenerà stancamente come una carpa in un bettibello, poi si accaserà nel pianto e nel calore opprimente del respiro restituito dalla pelle di lui. «Non moriremo» sussurrerà lui, e lei gli sarà grata di non averla per una volta capita. «Lasciati in pace» le dirà ancora, baciandola di un bacio che saprà di vecchio. E un rimasuglio di bambina si darà della stupida per non aver gustato quel bacio ancora giovane.

«Signor sindaco, una telefonata.»

«Adesso non ho tempo. Chi è?»

«La dottoressa Martelli.»

«La passi in ufficio, la prendo di là.»

Martino si lascia cadere in poltrona e infila l'auricolare: «Pron-  
to».

«Buongiorno signor sindaco» replica l'apparecchio.

«Buongiorno Grazia, mi fa piacere sentirla.»

«Sapesse a me. Avrei voluto avere il tempo di chiamarla prima.»

«Chi non vorrebbe avere più tempo. Ormai si ha a malapena quello per dormire. Mi dica comunque, che posso fare per lei?»

«Signor sindaco, sa il conoscente di cui le parlavo? Be', quel terreno lottizzabile nella zona di Nervi farebbe proprio al caso suo. Sembra proprio convinto adesso.»

«Mi fa molto piacere.»

«Lei pensa che abbia modo di ottenerlo?»

«Non vedo perché no.»

«Sa, farebbe proprio al caso suo.»

«Per quel che ne so non dovrebbe aver problemi. Lo tranquillizzi. Piuttosto, parlando d'altro. Mi diceva tempo fa di

un'intervista se non ricordo male. Sarebbe ancora interessata?»

«Certamente. Ne ho già parlato col direttore di rete. Basta fissare un giorno.»

## Il capo, i grattacapi e il capo mozzo

*Se tutto ciò che hai è un martello, tutto il resto sembra un chiodo.*

(Attribuita a B. Baruch)

E non si pongano limiti all'immaginazione, né ci si facciano scrupoli a tralasciare anni. Si ricordi soltanto, del quinquennio da primo cittadino, il consolidamento del ruolo di Genova nel panorama culturale nazionale e l'adeguamento infrastrutturale volto a far spazio alle tecnologie incalzanti. Si accenni ad interviste, apparizioni televisive e ad un indiscutibile fascino tanto a fatica acquisito. Si parli di un mandato terminato e di un non ricandidarsi in attesa di cariche ancor più eminenti. Si consideri che nel tumulto di dieci anni e passa di elezioni anticipate, cambi di guardia ed inversioni di rotta tanto strombazzate quanto impercettibili, il bel paese si avvicina a passi incerti alle politiche del 2023 e che Martino, tra un successo e una concessione, tra una battaglia ideologica ed un compromesso, è il favorito alle primarie per la sinistra.

Fuori dalle pareti crepate della baracca il sole accende l'aria pulviscolosa. Tra le pareti lampeggiano led e ronzano minuscoli apparecchi satellitari. La collina scoscesa porta ancora i segni della vegetazione che fu, la cicatrice del rivolo ormai morto di sete. Intorno è un deserto malinconico, memore del proprio non lontano passato. Nella carne della madre biologica bruciano cicatrici vecchie di quarant'anni, figlie di un passato che non ricorda. Il corpo in disfacimento del compagno la conforta. Un abbraccio vizzo la strappa al rimorso offuscato per le azioni di una se stessa di cui non ha memoria. Le sue membra restano rigide, il volto è emaciato e inespressivo, è lo specchio della felicità a cui l'anziano anestesista può aspirare.

Ed aggiungiamo allora, visto che è utile per l'intreccio, qualcosa ancora: un avversario. Non che in fondo serva inventarlo, nel bel paese i politici son quelli, immutabili come dei greci, ma più propensi a cambiar ruolo, visto che non si è mai vista Ares predicare pace o Dioniso celebrare la moderazione. Son quelli insomma, e se invece son nuovi, state pur certi che li avete visti per anni in televisione, o guidare grandi aziende, o in pose intricate su pellicole per adulti. Ma volendosi impuntare ad inventare, perché non schivare almeno lo sforzo di scegliere un cognome? Forse non son stati molti i ricorrenti, giusto quelli che più si eran fatti onore, un Craxi, un Mussolini e poco più, ma se è vero che l'America è più avanti di noi, sarà bene starle in scia. E così magari avremo un Giulio W. Andreotti ed un J. F. Spadolini.

Enzo Filippo Dell'Unto. Si è deciso di far di testa nostra. Giusto per mostrare che si è bravi a immaginare. È costui uno di quegli uomini di particolare intelligenza, capacità ed originalità ogni cui singolo gesto si ritiene dettato da una precisa e stringente logica. Uno di quegli uomini che per tradizione stanno più volentieri alla sinistra del centro; ma si è deciso ne stia a destra. Uno di quegli uomini di successo il cui disinteresse per una consuetudine è per molti motivo sufficiente per dubitarne l'opportunità. Uno di quegli uomini che, se costretti a un funerale e pizzicati a non pregare, fanno un fedele titubante.

«Lavoriamo insieme per un futuro migliore» era stato tempo fa il messaggio dei suoi slogan, prima che ci si accorgesse di come l'uomo comune fosse troppo occupato con le rate della macchina, col principale scontento e con il consorte fedifrago, per aver voglia di seguire certe sciocchezze politiche. E il concetto «lavoriamo per il vostro futuro» era stata la soluzione. L'uomo comune era parso sollevato che qualcuno lavorasse



per lui, che lo liberasse di qualche responsabilità. Si era finalmente sentito in sintonia col candidato. Gli era sembrato, votandolo, di avere un proprio dipendente, qualcuno sotto di sé, del cui licenziamento avrebbe potuto lui stesso decidere. E forse allora se davvero fosse dipeso da lui, avrebbe licenziato, non lo avrebbe più votato e vi avrebbe provato gusto. Ma l'uomo comune stupido non è e, intuendo che in fondo la mancanza del suo voto non lo avrebbe scalzato dal potere, aveva preferito votarlo, per tener viva l'illusione che fosse lì su suo mandato. L'uomo comune si era poi sentito preso in giro. Il suo presente non era migliore del suo passato né faceva ben sperare per il futuro. Così s'era indignato nel veder disilluse promesse a cui non aveva in fondo mai creduto. Si è adesso al punto in cui il governante si sgola a promettere dell'altro ancora e l'avversario sorride sufficiente ed ammiccante ai suoi proclami.

«Dottor Dell'Unto c'è ancora una cosa di cui vorrei discutere».

A parlare è un quarantenne atletico in uno spezzato confezionato in sartoria. Ha capelli corti mori mossi e sottili. È consulente per la campagna elettorale. Di fianco a sé un collega non dissimile ma biondo, con cui scambia uno sguardo trionfante prima di far scorrere sulla scrivania del cliente un cartoncino rettangolare. È questo uno dei pochi ritratti giovanili sfuggiti all'idiosincrasia di Martino per il proprio corpo adolescente.

«Di che si tratta?» s'informa il candidato premier scrutando la fotografia e lisciando l'ala sinistra dei baffetti, recentemente tornati in voga.

«Martino Repetto. Risale ai primi anni del liceo» risponde il biondo con evidente soddisfazione.

«Lei sta scherzando?»

«Affatto.»

«Sembra meticcio e ha un grosso naso da ebreo. Per San Cristoforo date uno sguardo agli occhi a mandorla!»

«In fede mia, ci può far gioco» dice il moro.

«Che intende dire? Si spieghi meglio.»

«Una trasformazione di questo genere non può che fare l'effetto di un inganno verso il popolo elettore. Se si può mentire sul proprio aspetto, si può mentire su tutto. Abbiamo il dovere di far sapere la cosa.»

«Lei ha ragione, per San Cristoforo» s'infervora Dell'Unto dopo aver riflettuto un istante intrecciando impaziente le dita massicce.

«È mio dovere dirlo in giro!»

«Cautela...» dice il biondo.

«Quale cautela?»

«Se sollevasse la questione» riprende il moro «la si potrebbe dire sleale. E inoltre vuole forse essere accusato di razzismo? O peggio ancora privarsi della possibilità di alludere, anche solo scherzosamente, ai dubbi tratti somatici del suo rivale? Si rischia che ci si focalizzi troppo sull'inganno, che per sua stessa natura comporta un briciolo di furbizia. Passerebbe magari inosservato come uno straniero abbia preteso con un inganno, adesso sì ignobile, di dominare la nostra patria.»

«Può avere un senso» riflette Dell'Unto rompendo un breve silenzio. «E quindi voi che consigliate?»

«Un programma di satira» dice il moro.

«La stampa scandalistica» dice il biondo.

«Non lo si dovrà accusar di niente» puntualizza il moro. «Una busta anonima. Del resto non son molti gli Italiani che consciamente direbbero una colpa appartenere a un'altra razza. La sua immagine sarà sotto gli occhi di tutti e diverrà odiosa. E nessuno sarà costretto ad ammettere che sia odio-

sa perché diversa. Ognuno a proprio gusto potrà attribuirgli ipocrisia o puerile attenzione per l'esteriorità.»

«Signori miei, vaate ogni spicciolo del vostro cachè, per San Cristoforo!»

«È dannatamente scorretto!»

«Proprio tu vieni a parlare di correttezza. Di corretto nella tua vita vedo solo il caffè del dopo cena.»

«Abbassa la voce, stanno dormendo.»

«Sono io che li ho cresciuti. Se voglio che ascoltino, ascolteranno.»

«Che diavolo t'è preso?»

«Voglio parlare. M'è presa così. Stasera voglio parlare delle tue amanti corrette, ti disturba?»

«E ti sembra questo il momento? Proprio adesso? Proprio mentre perdo tutto il vantaggio delle previsioni? E credi non sappia niente di quell'impreditorucolo da due soldi? Credi davvero di essere migliore di me?»

«Certo che lo sai. E quanto ho dovuto faticare perché te ne accorgessi! Pensavo di dovermelo scopare in tavola a cena.»

«Ho sposato una signora...»

«Sì. Hai sposato una signora, progressista del cazzo!» la voce di Vittoria trema di un pianto trattenuto per anni. «E ne hai fatto una moglie da metà del secolo scorso. Io ti amavo figlio di puttana.»

«E io rischio di perdere elezioni già vinte. E ho mal di testa.»

«Lo saprei io come fartele perdere quelle elezioni del cazzo. Ma non lo farò. E tu non perderai. Non perdono quelli come te, non perdono mai. È chi vi sta accanto che perde.»

«E questo sarebbe il campione della sinistra? È uno schifo. I tagli, la riforma sanitaria...» dice la madre biologica scorren-

do un articolo sullo schermo del palmare.

«Lei ancora ci crede? È ammirevole la sua perseveranza» osserva spocchioso un chirurgo trevigiano con radi capelli bianco sporco, mani sottili e tronco tozzo e prominente.

«Io non credo in nessuno, sa?» ribatte lei inviperita. «Si figuri se confido in un politicante... Solo si parla già di entrata in guerra, di basi d'appoggio, di truppe italiane... Si parla di eserciti intorno se non dentro a queste mura, questo lo sa?»

«E pensa che sarà la sinistra che è al potere ad impedirlo?»

«Io cerco solo di capire se sperarlo può aver senso.»

«Lei è ingenua almeno quanto è cinica, se lo lasci dire. È una donna singolarmente interessante.»

«E lei è un fottuto pallone gonfiato, se lo lasci dire. Io ho un figlio sa, da qualche parte. Ho un figlio che sta vivendo la sua vita ascoltando le stronzate di uomini tronfi come questo Repetto, o come lei. E io non riesco ad accettarlo.»

«Che stai dicendo?» la zittisce l'anestesista sui settanta, esasperato «La scusi. Non è per lei. È qualche giorno che...»

«E taci pure tu. Che è a dar ragione a gente come questa che si è fatto il mondo dove stiamo. Povero figlio mio...»

«Che sta dicendo signorina? Io non la penso diversamente da lei. Se così fosse perché starei in un posto come questo?»

«Non lo so e non mi interessa» tronca secco la madre biologica infilando la porta dell'ufficio.

«La scusi» sussurra imbarazzato l'anestesista «da qualche giorno non è più la stessa.»

E si butti lì una guerra dunque, che non fa mai male. Perché no? Sì, per una volta, anziché le cause o i metodi per cui o con cui la si combatte, s'inventi la guerra, la guerra in sé, di sana pianta. Ma di quelle che interessano, non di quelle noiose che vanno avanti per decenni in un qualunque statarello africano. La si piazza, che so? Dunque, lì l'han già fatta, di qua... di qua

anche più d'una. Dove, perciò? Dove? Andiamo con ordine. Si pensi prima a perché che magari aiuta. Ma non petrolio, che è banale, e neppure l'acqua tra il Tigri e l'Eufrate. Che basti il bisogno di investire sulla ricostruzione post-bellica? Può sembrar poco. Allora non so, si dica d'un buon numero di grosse società a cui fa gola la lana di un varietà di capre che vivono solo in un paese. E quale? Si è di nuovo punto e a capo. C'è da decidere dove. Potrebbe essere... Ah! Che distrazione! S'era già detto! Si parlava della madre biologica preoccupata di un conflitto imminente. Che distrazione! È là che vivono le capre, là dove da un po' staziona la madre biologica. E tornando agli ovini, si confessi poi che si sia tentato di allevarli altrove, ma che proprio non ci fosse verso. Che fosse per una dieta a base di rimasugli d'armi chimiche, o di polvere da sparo sparse dagli indigeni irrequieti, che fosse per quel che si vuole, fatto sta che altrove la lana caprina, soffice così, non vuol venire. Ed è a questo punto che viene un po' a tutti da pensare che le sanguinose lotte interne debbano una volta per tutte esser sedate, che ormai sarebbe disumano tollerare oltre, che si debba intervenire! E che non sembri un motivo stupido! O non grave a sufficienza! S'è combattuto per molto meno. Si dice di un faraone che dichiarò guerra ad un collega il cui stagno, distante migliaia di chilometri, ospitava rane il cui gracidio non lo lasciava dormire. Certo, si sospetta anche fosse una sorta di pretesto, ma che colpa se ne ha se ormai da tempo a far ridere è più la causa della scusa?

Il 6 gennaio 2025 il presidente del consiglio dichiarerà che il paese non sarà coinvolto nel conflitto, il 17 che un contingente italiano sarà impegnato in una missione di pace. Per allora saran già fioccati fior di dossier preoccupati di illustrare le proporzioni di un genocidio da arrestare o l'evidenza di una minaccia per l'ordine planetario. Non vi saranno alterna-

tive. Persino il popolo sovrano, sulle prime, messo al corrente dei pericoli del lassismo, solleciterà l'intervento. Poi muterà d'opinione. Il 18 gennaio manifestazioni spontanee protesteranno encomiabilmente civili.

«Lo conoscevo che era un bambino» dirà il padre del tossicomane Lorenzo ai compagni di carte «Era sempre serio. Se lo guardi sembra un altro, ma in fondo è uguale. Era già vecchio da bambino».

«Mamma, a scuola dicono che papà vuole uccidere la gente» dirà Mattia tra le lacrime pressato dalle insistenze della madre.

«È uno schifo» dirà la madre biologica «Avrebbero dovuto lasciarlo dov'era». Parlerà del figlio. Lo vorrebbe in Africa, dove lei l'aveva abbandonato. E l'anestesista non capirà.

«Certo che è in Italia. Lo so dai giornali. L'ho saputo subito. È sbarcato a Genova» dirà lei.

«A quest'ora sarebbe morto» dirà l'anestesista.

«Meglio morto che costretto ad ascoltare questi porci» dirà ancora lei indicando sullo schermo la figura atletica di Martino Repetto.

«Già, meglio costretto ad acclamare un dittatore africano» insisterà lui.

«Sì, meglio» dirà lei intestardita.

«E poi che puoi saperne tu? E se a tuo figlio questa guerra stesse bene?» insinuerà lui. E lei s'infurierà a sentir dare del guerrafondaio al proprio bambino quarantenne.

Il 20 marzo 2025 il presidente del consiglio programmerà una visita al contingente in missione di pace. La situazione s'è evoluta in modo che pare convenga, persino al campione della sinistra. Si contano troppi morti, così si rompono gli indugi. Di lì a poco, per ragioni di sicurezza, si faranno i preparativi in gran segreto. La scorta sarà allertata, scelto il pilota

del jet militare, buttata giù la bozza di un discorso. E alla vigilia della partenza si farà il glorioso annuncio. La base sarà in fibrillazione. Si ripulirà tutto, si appronterà un tavolo elegante in mensa, si farà venire un cuoco apposta. Si tirerà su un palco nel cortile. La madre biologica benedirà il suo pass per l'ospedale militare. La situazione è grave. Son molti i morti, ma di più i feriti, troppi più di medici e infermieri, così si reclutano civili in loco. La madre biologica ha saputo appena della visita del capo di stato ed entra ed esce dalla base con una frequenza innaturale. «Tra chi è venuto qui a far soldi e chi ci si è trovato lo sai chi preferisco medicare» dirà l'anestesista, che solo di rado ha accettato inviti all'ospedale militare, «e per te finora è sempre stato lo stesso.» Lei sorriderà, come chi la sa lunga. Vittoria augurerà buon viaggio a denti stretti decisa a ridiscutere il rapporto al ritorno del marito. Lucrezia sgamberà contenta nel completino della prima comunione che si è voluto indossasse. Il padre le spiegherà quanto è fortunata e come lui quelle cose le abbia dovute fare che già era grande. Le dirà che tornerà presto. Mattia lascerà che il padre lo baci sulla guancia, poi si strofinerà forte con la mano. Passerà la vigilia e arriverà il gran giorno. Molti alla base lo vedranno nascere presi a finire di rassettare.

La strada serpeggia stupidamente per evitare ostacoli che furono. La pigrizia l'ha ricoperta di un asfalto di ultima generazione, senza pensare a rivederne il tracciato. Le rughe terrose scavate dal sole s'infrangono nella levigata tenacità del manto stradale coperto di polvere e rami secchi d'arbusto. L'aria è insolitamente immobile e vi ristagna un bollente odore di bitume. Gli pneumatici della jeep modellano dune eteree e persistenti. Il motore ecologico a bassa emissione quasi non si sente. Refoli pigri sibilano nell'abitacolo scoperto.

«Non posso credere che parli seriamente?» dice l'anestesista.

«Non fai che ripeterlo che non so scherzare» dice la madre biologica.

«È mostruoso!»

«Tu hai tuo figlio in Italia! Tu puoi lasciargli l'appartamento di Milano, e ricordi. Io che posso lasciare al mio?»

«Di cosa parli?»

«Parlo di servire a qualcosa. Non solo a medicare sconosciuti. Parlo di lasciare un'eredità al mio sangue.»

«Ma di che parli? Quale eredità?»

«Quale eredità? L'unica che mi è concesso lasciare. Un mondo migliore, non posso darti altro, piccolo mio...»

«E pensi che questo possa far bene al mondo?»

«Male no di certo.»

«Devi essere impazzita. E io dovrei lasciarti fare?»

«Sì, e mi aiuterai. Altrimenti che significa tutto questo? Ho creduto che davvero vivessi per me. Tu e il tuo sacrificio ad inseguirmi! Stronzate! Adesso hai il modo di dimostrarlo. E dimostraloro allora! Non lasciare che lo faccia, aiutami a farlo!»

«Amore, cerca di ragionare.»

«Mi fai schifo.»

«Amore, non stai bene.»

«Falla finita di chiamarmi amore. Io lo farò, anche da sola. E tu non mi fermerai.»

«Perchè vuoi distruggere tutto?»

«Non è mai esistito niente. Ora lo so.»

Il sole e l'aria che aggira il parabrezza svaporano una lacrima tra le rughe di due occhi freddi e acquosi.

«Non c'è niente da distruggere» riprende lei.

«Amore, torniamo a casa.»

«Ho una cosa da fare.»



«Amore, smettila. Ti uccideranno.»

«Così sia.»

«Sai benissimo che non ti lascerò farlo.»

«Al contrario. Non mi fermerai, ne sono certa.»

«Dove stai andando? Che vuoi fare?»

Il parabrezza vibra e rumoreggia all'incresparsi dell'auto tra le crepe del terreno. Il proiettile appeso come un ciondolo allo specchietto retrovisore tintinna due o tre volte contro il vetro. La strada asfaltata è già venti metri alle spalle e corre lontano verso il sole. La madre biologica tace, le dita magre bianche dissanguate dallo stringersi al volante, lo sguardo vuoto fisso sordo. Di fianco, accasciato sul sedile come una pezzuola bagnata, lui. Le parole inascoltate dell'apologia di un amore, la vecchia voce d'uomo rotta da una consapevole impotenza, l'inoscidabile caparbia di un sentimento vergognoso di se stesso. Da sotto le ruote schizzano ciottoli e frammenti di arbusti fragili e assetati. Sempre più rade le costruzioni, all'orizzonte. Sempre più fitti i rilievi, tutto intorno. L'auto frena sulle zolle briciole e friabili crepitando come sgranocchiasse mais tostato. S'alza un silenzio come d'una tempesta imminente, ma non son più queste zone dove piove.

«Allora adesso scendi» dice lei, finalmente.

«Qui?» dice lui e lei annuisce.

«Qui non c'è niente. Che scendiamo a fare?» dice lui.

«Tu scendi» dice lei.

«Io solo? Non credo proprio» dice lui.

Lei raccoglie un astuccio nella fessura sotto il volante, la zip scorre e lacera il loro tacere. L'ago di una siringa ipodermica si accende al sole.

«È ipoclorito di sodio. Varechina» dice lei accostandolo risoluta ad una vena del proprio braccio sinistro.

«Che vuoi fare?» dice lui in un soffio stanco.

«Tu scendi o mi hai sulla coscienza» dice lei.

Lui resta immobile e svuotato, respirando solo se non può farne a meno.

«Scendi ho detto» dice lei.

Lui si risveglia come colpito da uno schiaffo: «Ti amo, smettila, ti prego».

«Tu non ami me. Tu ami come vorresti che fossi» dice lei sapendosi ingiusta. «Non lo capisci che lo faccio per mio figlio? Non ti interessa?»

«Possiamo ancora tornare indietro...» supplica lui quasi piangendo, quasi parlando con se stesso.

«Scendi ho detto» dice lei facendo per premere lo stantuffo della siringa.

«Non serve a niente. Non risolve niente. È tutto troppo stupido» dice lui seguitando a parlare più a se stesso che a lei «e folle...».

«Scendi» dice lei con un tremito nella voce.

«Ti ho amato quasi una vita intera. Ti amerei per altre dieci ancora, se solo tu volessi» dice lui piangendo.

Lei preme lievemente l'ago sulla vena, ha occhi umidi e il naso che cola. Ed ha uno sguardo, soprattutto, che rende inutili altre parole. Lui sposta pesantemente il braccio sulla maniglia della portiera. Con una smorfia di fatica spinge via lo sportello e scivola fuori sulle gambe molli. Rimane lì, ritto e ondeggiante, ascoltando per l'ultima volta la voce dura della donna a cui ha imposto il proprio amore.

«Non stare a cercare» dice lei fissando una sua mano accarezzare una tasca con faticosa indifferenza «Li ho io. È il palmare che cerchi? O il satellitare? Li ho io. Chi sa mai che tutto solo non ti venga in mente di parlare troppo in giro. Si sa com'è la noia. Eccoti dell'acqua» dice freddamente gettando-

gli ai piedi un paio di bottiglie «Prenditi anche il parasole. E cammina in là. Entro tre ore al massimo vedrai che torni sulla strada».

I ragazzi stanno impettiti e ritti come denti di una spazzola. La banda esegue l'inno nazionale che pare suoni «O sole mio» e intanto le prime personalità e le alte sfere della compagnia si stringono sul misero palco agghindato a festa. Spentosi il rimbombo della fanfara due ufficiali superiori si scambiano salamelecchi. Dalle finestre dell'ospedale militare sbucano come topi del deserto i volti dei feriti che han fatto spostare le brandine per non perdersi la festa.

«Del succo d'arancia. Qua fa un caldo boia» si lamenta con l'infermiera un sottoufficiale costretto in branda da un tenace virus intestinale.

«Si vada a principiare, che l'ospite è impaziente» sussurra il generale Tria all'orecchio dell'assistente con un accento dei più meridionali.

La fessura sta nel sottotetto dell'ala sud dell'ospedale. Lo spazio è angusto e ribolle da star male. La madre biologica s'è accartocciata come può e le fan male le giunture, visto che ragazzina non lo è più. Il giorno appresso ha sistemato lì l'attrezzatura, dopo averla scorrazzata in giro infrascata tra carrelli per il pranzo, cassette di medicinali e camici inzaccherati. I pezzi piccoli abbastanza li ha nascosti persino addosso, sotto la biancheria. Gocce di sudore polveroso si soffermano sulle sopracciglia poco curate. La mandibola serrata le scava il volto ancora un po'. Una lacrima ruvida le cola lungo il naso. Pensa all'anestesista e lo immagina trascinare passi esausti per salvarsi una vita a cui lei ha tolto ogni valore. E intanto assembla il suo gingillo oliato e olioso con le dita ancora agili come zampette di formica.

Il presidente del consiglio Martino Repetto sale sul palco accompagnato dalle occhiate orgogliose dei più giovani. Stringe la mano al generale e quello tossicchia sbuffando per coprire un petto sfuggitogli sforzando l'anca affaticata da vecchi ferite.

«Per essere un comunista, quello ha due palle che son noci di cocco» bisbiglia un ufficiale al suo secondo. La scorta è accaldata e tronfia. La troupe televisiva sta su un palchetto rialzato nelle retrovie. Il giornalista prova il discorso di apertura e l'operatrice le inquadrature. Tutto un nugolo di militari, giro giro la macchina da presa, le fissa il deretano. Non è un gran che, ma è uno dei pochi non coperti da un camice che si sia dato vedere lì alla base. Il discorso è toccante e appassionato, ma fa caldo e le mosche sono inquiete, non si riesce a concentrarsi. Per lo più si sbuffa per scacciare gli insetti importuni dalla punta del naso o si asciuga furtivamente la fronte sulle maniche della divisa. Il facile entusiasmo dei più giovani s'è di già stancato della novità e una volta certo che il presidente del consiglio sia in fondo un uomo non sa a cosa votarsi. Molti tra gli ufficiali sembrano averne avuto più che abbastanza, un drappello d'altri, che han passato le ultime ore a misurar la polvere sulle maniglie di ottone e a pretendere di specchiarsi sulle ceramiche dei servizi, gonfiano il petto inorgoglit e fulminano con la coda dell'occhio chi non assiste con la giusta disciplina.

Il rinculo è poderoso, si deve tenerne conto per scegliere colpo e bersaglio. Uno scatto metallico le scorre gelido su per la schiena, fino a formicolarle tra le radici dei capelli. Il selettore è sulla modalità semiautomatica. Il suono secco che tanto spesso ha fatto la differenza tra il morire subito e il vivere ancora non può tradirla. Nel frastuono festoso della base nessuno bada ad un impercettibile ticchettio nel sottotetto. La canna

sta appoggiata sul bordo della fessura e sbuca di un nonnulla. Da fuori l'edificio salgono brusii leggeri, da dentro lamenti sovrapposti. Non son dissimili da quelli dei bambini di ritorno dai campi minati, si torna piccoli nel dolore come nella gioia. Salgono le imprecazioni degli infermieri e quelle dei militari addetti alla sicurezza, che non san capire chi è nella base e chi ha diritto di esserci. Il caos di una guerra mal congegnata s'intreccia alle celebrazioni e vi si nasconde dietro. E dietro ad esso si nasconde lei.

«Io sono qui prima di tutto come uomo» pontifica il premier irrigidito in un giubbetto antiproiettile.

«Come uomo e come cittadino di un paese che è fiero del vostro coraggio e di ciò che state facendo per un popolo che non ha avuto la fortuna di vivere nella libertà che noi abbiamo.»

«Vedete alle nostre spalle il presidente Martino Repetto» spiega il giornalista della tv rabbrivendo per il colpo che gli è toccato e le sue parole si mescolano a quelle dell'oratore.

«La situazione Il premier è molto difficile si rivolge a gran parte del contingente ma può migliorare riunito all'interno Si debbono usare tutti della base gli strumenti economici e sociali per incentivare In mattinata ha fatto visita lo sviluppo alle cucine e del paese ha cenato con la truppa Il sacrificio di poi accompagnato dall'inseparabile chi purtroppo ha dato scorta la vita ha...»

«Questo è per mio figlio, brutto figlio di puttana» par di sentire ad un graduato ardimentoso a sufficienza da svignarsela sdegnato per il poco rispetto portato al corpo da quella stupida festiciola. Dispiace che nessuno ne saprà abbastanza per sogghignare dei tiri del destino.

La madre biologica sa di dover mirare al torso, giubbetto o

non giubbotto, perché la sua arma è un'arma da assalto. Spererà in qualche colpo fortunato e sa che quel che più conta è che il rinculo non le sposti troppo la traiettoria. Per avere questo momento ha rinunciato all'ultimo sprazzo di serenità che le era concesso. La canna punta dritto allo sterno del premier, ma gli occhi di lei indugiano inferociti sul suo volto grave e pomposo. L'anestesista sulla settantina sarà giunto sulla strada. Ogni goccia di sudore che il sole gli avrà bruciato sulla pelle sarà un addio ad un amore già troppo ostinato. E se lui, preso a riflettere sulla di lei sorte, non saprà accorgersene, per lei il tutto sarà impietosamente chiaro ed improvvisamente vero. Intanto sul palco Martino porta in mezzo al petto la linea impeccabile di un mirino impreciso. La madre biologica sente il grilletto contro l'indice, l'olio nelle narici e parole vuote rimbalzarle sui timpani. Stringe la presa sul fucile, lo assesta contro la spalla, si concentra sul rinculo. Il volto del bersaglio le appare viscido e impietoso, eppure umano, per questo umano e troppo umano. La canna in metallo brunito è incollata al torace della vittima, appesa lì, al suo muoversi pigro. La madre biologica trattiene il fiato – così come la prima volta che aveva sparato – sgrana gli occhi sulla tacca di mira e su quel che ha dietro, poi li socchiude, china la fronte sudata sul corpo del fucile, soffia via il fiato trattenuto invano, ritira l'arma dalla fessura, inserisce la sicura. Il kalashnikov adesso è steso pesantemente sul pavimento del sottotetto. La madre biologica getta uno sguardo sull'espressione sfrontata dell'oratore, prossimo a terminare il suo discorso. Rimane lì e guarda oltre la fessura. Sola.

Martino per uno strano caso solleva impercettibilmente gli occhi verso l'alto e poi conclude: «Bravi! L'Italia vi vuole così».



